

BOSCHI SANT'ANNA

Tutta la nostra storia, dalle origini del grande bosco, ad oggi.

Capitolo I

Ambiente ed origine

Ubicazione e caratteristiche ambientali.

Al margine sud-orientale della Provincia di Verona, nel breve tratto in cui essa confina con quella di Padova, esisteva fino a qualche secolo fa un bosco conosciuto come “bosco di Porto” o, secondo locuzioni latineggianti contenute in documenti tardo-medioevali “nemus Porti” o “nemus magnum Porti” ⁽¹⁾ situato ad est di Porto, toponimo del centro di Legnago posto a sinistra dell’Adige. Il bosco però, non lambiva il confine con la Provincia di Padova, che qui seguiva per un tratto il corso del fiume Fratta, ma era separato da una striscia di terreno che oggi costituisce la parte mediana del Comune di Bevilacqua. Ora il bosco è scomparso e di esso rimane traccia solo nei toponimi, in documenti e memorie.

Prima di intrattenerci sulla sua esistenza vediamo di circoscrivere la zona boschiva conosciuta con la denominazione suddetta servendoci della topografia attuale.

Assumiamo, come riferimento, gli anni precedenti le guerre dei Cambrai e cioè la fine del 1400; in quell’epoca il bosco si estendeva su una superficie di quindici chilometri quadrati circa e comprendeva tutto il territorio che oggi forma il Comune di Boschi Sant’Anna (Kmq. 8,97) ed alcune località adiacenti allo stesso, a nord-ovest, nel Comune di Legnago: Ronchi, la Gattina, Borgofuro, Pioppa, Savinaro.

A nord-est nel Comune di Minerbe (località: Stoppazzole, Ponte Copparo, Spin) ad est il Comune di Bevilacqua (località: Nuvolea, Fossetta, Granze) ed a sud nel Comune di Terrazzo (località: Torrano).

Il rilevamento planimetrico inquadra la superficie suddetta fra il 1° 04’ ed il 1° 07’ di longitudine ovest dal meridiano di Roma-Monte Mario e fra il 45° 10’ ed il 45° 14’ parallelo.

A ricordare il bosco rimangono soltanto i nomi di paesi, Boschi Sant’Anna con le frazioni Boschi San Marco ed Oni ⁽²⁾, di località, con nomi di piante o di macchie silvestri come, Boschetto, Bosco, il Moraro, Olmo, la Pioppa, Ronchi, Savinaro, Salgaron, Seresina ⁽³⁾ S-ciapetta ⁽⁴⁾ e nella memoria degli anziani l’immagine delle ultime reliquie, dei giganteschi olmi sul “prà de la Fiera” e davanti al Palazzo Rosso di Boschi Sant’Anna e quelli che fino a poco tempo fa adornavano all’esterno il parco antistante la Villa del Conte Somaglia di Stopazzola nella località Stopazzole (o Stoppazzole) nel Comune di Minerbe, appena ricordata, ed annosa quercia i cui frondosi rami erano visibili dal piazzale adiacente alla chiesa di Sant’Anna, quercia scomparsa assieme a vari altri alberi ombrosi.

La derivazione della toponomastica da nomi di piante o di selve non è, com’è noto, una caratteristica di questa zona ma di varie altre località della pianura veronese (Castagnaro, Cerea, Nogara, Ronco, Rovereto, etc.) e di molti altri luoghi della Penisola.

1 La qualificazione di grande non era forse riferita alla superficie pur estesa (1500 ettari) ma comparata alla zona nella quale è probabile che esistessero in quei tempi piccoli boschi, boscaglie e macchie.

2 Oni corrisponde alla denominazione veneta dell’ontano (alnus in latino ed alnetanus nel tardo-latino) nome con il quale si indicavano varie piante arboree o arbustive (ad es.: Onè, Caprino Veronese) o nei terreni umidi e paludosi (v. Olivieri, *Toponomastica Veneta*, ristampa 1977, Olschki, Firenze, pp. 55 e 77).

3 Il toponimo può essere riferito al sostantivo ciliegio (diminutivo di cerasus, femminile in latino); per il Sandrini (v. *S. Salvato ed il suo territorio*, opera postuma di Renato Sandrini, Tipografia Economica, Verona, 1977, p. 103) esso deriva da acero, come Cerea e Ceredo e per deduzione, convalidata dalla dizione locale, Ceredina o meglio Tzeresina. A diversa conclusione si perviene se si ricorda che nella visita compiuta nel 1541 all’Ospedale di Porto il Vescovo di Verona Mons. Gian Matteo Giberti notò che fra gli ospiti vi erano “dei furfanti e sarasini, non pauperes et peregrini” (v. Boscagin, *Storia di Legnago*, Verona, 1966, p. 189) ed inoltre si fa riferimento alla relazione del Provveditore di Legnago Girolamo Canal presentata al Senato il 7 maggio 1586 laddove specifica che sotto Porto stanno San Vito, la Saracina et, le Canove (v. *Relazioni dei Rettori Veneti in terraferma*, VIII, Provveditorato di Legnago, Milano, 1977, p. 74). La toponomastica comprendeva pure le località di Scarani e di Scaranella, da intendersi come “luoghi di banditi” dalla voce escaran di radice provenzale e la derivazione scherzosa usata dal Boccaccio e dal Sacchetti.

4 Il curioso toponimo è dato al sito dove la strada proveniente da Legnago si biforca per Boschi Sant’Anna (a sinistra) e per Boschi San Marco (a destra). Nel piccolo triangolo acquirtrinoso fra le due strade c’era una fitta vegetazione; nel dialetto locale s-ciapo significa gruppo, frotta, sciame (v. “Abbecedari dei villani” “un universo contadino veneto di Ulderico Bernardi, Editoriale altri segni, Treviso ’81 alla voce “s’ciapada” p. 387).

I corsi dell'Adige

Secondo approfondite ricerche condotte da diversi studiosi e sviluppatesi in tempi recenti, il corso dell'Adige, in età classica, scorreva a sud di Zevio lungo un corso che attraversava le località di Oppi, Veronella, Cologna Veneta, Sabbion e seguiva poi il corso attuale del Fratta piegando a Bevilacqua verso est lambendo Alberi, Montagnana e Santa Margherita d'Adige (5).

Il Giacomelli, da ricercatore paziente e preparato qual era, osservò che da Bevilacqua in poi verso Montagnana ed oltre, a differenza delle superiori tumultuose inondazioni che lasciarono avallamenti, dossi e tracce della libera fiumana più antica distinta dalla direttrice Boschi Sant'Anna-Valli Megliadine, il corso del fiume appare moderato dall'uomo.

Il sabbione talora misto a ghiaietta è confinato in conosciute e determinate sedi, benché ad esse seguano talora espansioni sabbiose dovute a lacerazioni d'argini o da esondazioni accadute in talune fasi di piena (6).

Sulla scorta delle osservazioni suddette, della morfologia del terreno, possiamo verosimilmente supporre che gli spostamenti del corso o delle ramificazioni dell'Adige siano state contenute ad est, lungo la dorsale Montagnana-Este, da abitanti delle località poste a ridosso dei colli Euganei. Ad ovest, dove anche attualmente gli argini del fiume sono pensili, non esistevano analoghe condizioni naturali, ad est, le capacità d'intervento potevano essere rappresentate da adeguate disponibilità d'uomini e di materiali e da una conveniente organizzazione; ma questi presupposti non esistevano.

5 V. Andrea Castagnetti, *La pianura veronese nel medioevo – La conquista del suolo e la regolamentazione delle acque*, in *Una città ed il suo Fiume – Verona e l'Adige*, Verona, 1977, p. 38.

6 V. Antonio Giacomelli, *Notizie e ricerche per la storia di Montagnana*, Vicenza, 1976, p. 14.

La “rotta della Cucca”

Si suole far risalire alla leggendaria “rotta della Cucca” un’alluvione dalle disastrose proporzioni che produsse una deviazione dell’alveo dell’Adige da est verso ovest investendo il territorio che a sud di Zevio si allarga ad oriente verso il colognese e ad occidente verso Oppeano, interessando non solo il basso veronese ma anche le zone finitime del vicentino e del padovano e a sud-ovest anche il mantovano.

Questo evento calamitoso, del quale Paolo Diacono, storico dei Longobardi, stabilì la data nel sedicesimo giorno dalle calende di novembre dell’anno 589⁽⁷⁾, provocò danni eccezionali in tutte le regioni d’Italia; a Verona le acque non penetrarono nella chiesa dedicata a Santo Zeno per un intervento miracoloso attribuito al Santo patrono veronese, ricordato da Papa Gregorio Magno.

A questi eventi naturali, alcuni eccezionali tanto da esser tramandati, seppure con date diverse, da vari autori, si accompagnarono inondazioni provocate, prima dai Goti e dai Longobardi poi, che ruppero gli argini o non li ripristinarono per impedire l’avanzata dei Bizantini.

Riportiamo queste notizie non tralasciando di accennare all’iscrizione menzionata dal Mor⁽⁸⁾ secondo il quale Teodorico (454 – 526) riattiva con difese e fortificazioni la Via Claudia Augusta.

Le opere di ripristino di quest’importantissima arteria che per terra⁽⁹⁾ congiungeva il Po al Danubio, passando per il territorio veronese, avranno risentito – quantunque in pianura la Claudia Augusta fosse una via *levata* – delle conseguenze della disalveazione alla quale fu attribuita la denominazione di “rotta della Cucca” nel 1500 e vale a dire, a quasi dieci secoli dall’evento.

Secondo la descrizione apocalittica dell’alluvione fatta da Paolo Diacono le regioni dell’Italia furono devastate da tale diluvio che da Noè in poi credesi non esservi stato l’uguale.

Smottamenti franosi travolsero ville e poderi, molti uomini ed animali perirono, furono distrutte le strade e sconvolti i percorsi.

Conviene ricordare che Paolo Varnefrido detto Diacono, monaco benedettino (720 – 799) scrisse queste memorie oltre un secolo e mezzo più tardi da quando gli avvenimenti narrati accaddero attingendo, peraltro, da una narrazione, conosciuta come la “Succinta de Longobardorum gestis historiola”, lasciata da Secondo o Secondino di Trento pure lui monaco benedettino che visse nei tempi del terribile disastro (morì nel 612).

Lungi dal voler addentrarci nel terreno delle discussioni sviluppatesi di recente, per merito di studiosi come Lerino Candio, Glauco Zanini e Gian Carlo Zaffanella⁽¹⁰⁾ sul luogo nel quale le acque impetuose ruppero gli argini dell’Adige, ci rifacciamo alle ricerche effettuate le quali ci acconsentono di affermare che, prescindendo dal luogo e dal tempo dell’evento, o meglio gli eventi, accaddero, tutti gli autori che, a vario titolo indagarono sugli avvenimenti stessi sono concordi nel ritenere che, in epoca successiva alla caduta dell’Impero Romano d’occidente, la zona descritta in precedenza fu soggetta a vaste inondazioni e che solo dopo alcuni secoli emersero terre abitabili.

7 Paolo Diacono. *Storia dei Longobardi*, Milano 1967.

8 V. Carlo Guido Mor, in *Verona ed il suo territorio*, vol. II, Verona, 1964, pagina 61.

9 I Romani avevano costruito un percorso alternativo di questa via; da Altino, che raggiungevano per mare, risalivano la pianura ad est di Treviso fiancheggiando per un tratto il Piave e poi da nor-est di Feltre (Cesio) scendevano, attraversando la Valsugana, a Trento (v. Alberto Alpago-Novello, *Da Altino a Maia sulla Via Claudia Augusta*, Milano, 1977).

10 Varie ipotesi sono state ordinate da Guerrino Maccagnan nella *Storia di Veronella – Le origini*, quaderno n. 5 de “La Mainarda”, Cologna Veneta , 1981.

Studi e ricerche sulla Rotta

Una rotta di norma corrisponde ad uno sbrecciamento degli argini fluviali che causa la fuoriuscita delle acque di piena, con conseguente inondazione non confinata della circostante piana alluvionale. In alcuni casi una rotta conduce alla formazione di una nuova diramazione avulsiva, come nel caso della Rotta di Figarolo (1256) che condusse nella formazione al Ramo del Po di Venezia, mentre in altri può non formarsi una diramazione secondaria; di solito la rotta possiede una vita relativamente breve, dato che la breccia tende ad occludersi dopo che sono trascorsi i picchi di piena (come ad esempio la Rotta del Po ad Occhiobello nel 1951 o la Rotta di Legnago nel 1884).

Gli studi più recenti, sulla “rotta della Cucca” (589 d.C.) sono basati sull'analisi e l'interpretazione delle fonti tardo-antiche/alto medioevali che trattano d'eventi contemporanei dell'epoca in cui dicesi verificato il disastroso evento.

M. Calzolari, nel 1996 scrive: *Alluvioni e dissesti idrogeologici in Italia settentrionale nel VI e VII sec. d. C.*, riportando pressoché una esaustiva casistica dei dissesti idrogeologici registrati in quel periodo. L'Autore dapprima analizza i danni provocati dalle disastrose alluvioni del novembre 589 d.C. a Verona e a Roma e trattasi di danni relativamente lievi a parte il parossismo di certe situazioni ambientali piuttosto localizzate tramandato dalle fonti e poi descrive gli esiti locali d'altre alluvioni padane verificatesi a cavallo di quegli anni veramente piovosi.

Ciò che maggiormente interessa, ai fini delle argomentazioni in corso, riguarda quanto da Lui asserito con riferimento alle due principali fonti letterarie sul “diluvio” in Italia settentrionale, in altre parole quella di Paolo Diacono (fine VIII sec. d.C.), che riprende e amplifica una cronaca contemporanea dei fatti, quella di Secondino da Trento, morto nel 612 e testimone diretto dei fatti, ora perduta, e quella di Gregorio Magno (Papa contemporaneo degli eventi, morto nel 603). Questi ultimi pur menzionando l'alluvione dell'Adige a Verona, non parlano assolutamente di deviazione al corso del fiume e neppure di una disastrosa rotta in località Cucca. Questa appare citata per la prima volta nella storiografia moderna rodigina dalle opere dei Silvestri (1736), come recentemente chiarito da Zerbinati (1990).

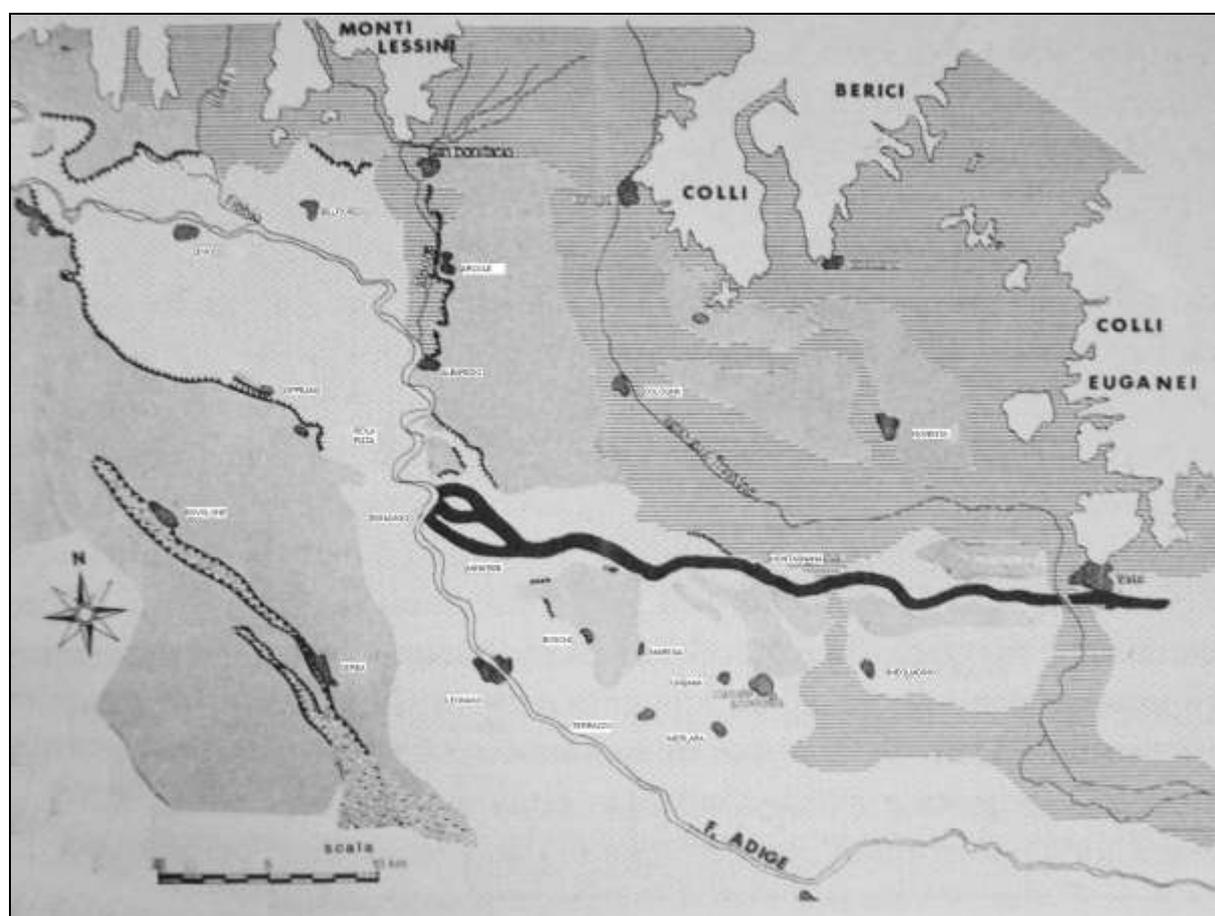
In seguito a lavori di difesa di siti archeologici eseguiti dalla Soprintendenza per i Beni archeologici del Veneto, ci si è risolti di eseguire una ricognizione ed esaminare nel dettaglio le principali caratteristiche geomorfologiche relative la piana alluvionale del fiume nell'età storica dell'Adige.

Dato che il percorso dell'Adige dall'età romana sino alla data dell'ipotizzata Rotta della Cucca (589 d.C.) si manteneva all'interno di un alveo che giungeva a lambire le località di Bonavigo e Albaredo per poi deviare verso est/sud-est dirigendosi verso Minerbe, Bevilacqua e Montagnana ne consegue che se vi è stata una diversione per rotta del maggior tronco atesino, questa si è verificata a partire proprio da Bonavigo-Albaredo per svilupparsi in direzione sud-orientale, dando origine in tal modo alla nuova diramazione principale dell'Adige, quella di Legnago-Badia. A tale proposito è stato constatato che le maggiori espansioni di depositi di sabbie recenti, non o pochissimo alterate si sviluppano in massima parte a sud di Bonavigo, verso Legnago, Terrazzo, ecc. per proseguire poi in direzione di Badia Polesine.

Dato che per tutta l'età romana e sino all'ipotizzato evento della Rotta, l'Adige conservava ancora il suo percorso antico che da Bonavigo si dirigeva verso Minerbe – Bevilacqua – Montagnana - Este ed oltre, non sorprende che le principali evidenze sedimentologiche relative ad anomale deposizioni fluviali, erano individuate proprio nelle vicinanze del primitivo settore attraversato dal paleo-Adige d'Este Montagnana e non in prossimità di quello che sarà il successivo percorso del fiume. In effetti, anche da un punto di

vista teorico, mentre sul luogo dall'avulsione ci si aspetta la presenza di un solco incisivo che può aprirsi la sua strada all'interno di potenti conoidi di rotta, nell'immediata fascia alluvionale che circonda il più antico e precedente tracciato fluviale si dovrebbero conservare tracce più chiare della situazione fluviale preparatoria al processo avulsivo vero e proprio.

La documentazione di numerose situazioni stratigrafiche acquisita nel corso di questi ultimi anni, se non proprio nei limiti dell'area d'indagine, quantomeno in prossimità dell'antico percorso dell'Adige nel tratto fra Montagnana ed Este, al seguito di vari interventi di scavo archeologico recentemente eseguiti dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto, ha permesso di valutare che la sua diversione in direzione di Legnago, sembra avere corrisposto ad un fenomeno preparatorio graduale, estrinsecatosi con più eventi di rotta fluviale di dimensioni oltre la norma; che la grande avulsione atesina sia da connettere in origine al verificarsi di fenomeni idrogeologici o fluviali d'ampie dimensioni, lo testimonia il riscontro d'estese coperture alluvionali nelle fasce laterali all'asta dell'Adige di Montagnana – Este, tutte formatesi in età romana inoltrata (11) (in epoca tardo-imperiale).



Carta geomorfologia semplificata (Zaffanella 1979).

Nella cartina è evidenziato il piano di divagazione dell'Adige con i percorsi fluviali del paleo-Adige di Montagnana – Este e quello più recente di Legnago Badia.

11 Tratto da: *Archeologia e idrografia del Veronese a cent'anni dalla deviazione del fiume Guà (1904-2004)*, a cura di Giovanni Leopardi e Silvia Rossi.

Ricognizione dei confini

Ci riferisce il Mor⁽¹²⁾ che nell'840 alcuni uomini pratici dei luoghi furono chiamati a fare una ricognizione per indicare gli antichi confini fra il territorio veronese e quello di Monselice.

Nel 905, in un diploma di Berengario I del 23 gennaio, si accenna alla sculdascia “que Flumen nominatur” posta a destra dell'Adige (comprendeva Ronco e Legnago), mentre due secoli dopo comincia a comparire la designazione di *Fiume nuovo* (con le relative pievi di Begosso, Marega, Porto Legnago, Minerbe e Coriano delle bolle di Eugenio III del 1145 e di Anastasio IV del 1154) che – evidentemente per il Mor – è una filiazione della precedente.

Per un più accurato esame del documento sui confini citato dal Mor è utile consultare i capitoli XXI e XII della storia di Montagnana di Antonio Giacomelli⁽¹³⁾ e così pure per l'identificazione del fiume nuovo ridimensionata dal Castagnetti che ha il merito di aver documentato le origini, rimuovendo supposizioni prospettate da un secolo a questa parte, sulla pieve di San Pietro “que dicitur Tellina” esistente nei pressi dell'odierna Bevilacqua secondo le quali la stessa sarebbe stata trasferita nel 1035 in Porto⁽¹⁴⁾.

12 V. Carlo Guido Mor, in *Verona ed il suo territorio*, vol. II, Verona, 1964, pagina 51.

13 V. Antonio Giacomelli, *Storia di Montagnana*, Vicenza, 1976.

14 V. Andrea Castagnetti, *La pieve rurale nell'Italia Padana*, Roma, 1976, nota 11, pp. 31 e 3

Origine del bosco

Questi documentati approfondimenti confermano che, dopo lo sconvolgimento provocato dall'Adige, la ripresa della vita organizzata in centri abitati, nella zona avviene gradualmente: Marega risulterebbe citata già nel 803 (secondo il Giacomelli, opera richiamata, pag. 509), Porto Legnago figura in un documento del 20 settembre 935 riguardante il teloneo e ripatico, nel 896 Nichesola, Terrazzo nel secolo X, Minerbe nel 969, Orti nel 1025, S. Zenone nel 1035 ⁽¹⁵⁾.

Dette località, poste a contorno di una vasta plaga più bassa ⁽¹⁶⁾ nella quale le acque ristagnarono più a lungo, forse, per la presenza di un secondario solco fluviale dell'Adige, prima che ritrovasse il nuovo corso. Qui si sviluppò spontaneamente un bosco in origine acquitrinoso. Nel rilevante contesto boschivo – che interessava la pianura padana descritta dal Fumagalli ⁽¹⁷⁾ – nella bassa veronese, la grande selva era detta "Ostiglia", il cui nome doveva evocare con immediatezza evidenti realtà naturali a quanti abitavano ai suoi margini.

Erano le grandi foreste emiliane in proprietà di S. Silvestro di Nonantola, la cui denominazione si collegava strettamente all'esistenza, a volte, d'altre presenze diverse da quelle di determinate essenze arboree, per la vastità che permetteva il dilagare di animali feroci in gruppi folti, così la *silva Lupuleto*, che rivela nel nome una massiccia presenza del lupo. Oppure erano gli animali pascolati soprattutto in un determinato bosco a dargli il nome, *silva caprina*; o la presenza di estese paludi, *silva de Lama*.

Un fatto caratterizzante, prevalente, insomma, che si imponeva all'immaginazione e alla realtà della vita, spesso conferiva l'appellativo sia a boscaglia sia a foresta di rara estensione che ne comprendevano di minori: *silvam unam in Gaium Lamense* (bosco paludoso). In tale contesto presentato, con sintesi efficace, dal Fumagalli s'inserisce il bosco di Porto che, a cavallo del fatidico anno 1000, sta coprendo con alberi ed arbusti la terra già dominata per lungo tempo dalle acque dell'Adige.

Il primo documento nel quale si fa cenno al bosco, secondo il Castagnetti ⁽¹⁸⁾ è la pergamena della Mensa vescovile conservata nell'Archivio di Stato (n. 15 bis) risalente al vescovo Tebaldo (1135 – 1157) dalla quale risulterebbe che il bosco stesso era stato concesso agli uomini di porto per il fitto annuo di cento moggi di frumento.

15 Ibidem, pp. 38 e 39.

16 Va notato che il Comune di Boschi Sant'Anna registra la più bassa altitudine (10 m. s. l. m.) della Provincia di Verona.

17 V. Vito Fumagalli, *Terra e società nell'Italia Padana* – I secoli IX e X, Università agli Studi di Bologna, 1974, pp. 10 e 11.

18 V. Andrea Castagnetti, *La pieve rurale nell'Italia Padana*, Roma, 1976, p. 21.

Capitolo II

Vicende territoriali e storiche

Eventi naturali e mutamenti territoriali

Ai fenomeni di natura alluvionale che sconvolsero l'assetto dato dai Romani al territorio del quale ci occupiamo, si accompagnarono invasioni ed avvenimenti tali da rendere incerti i confini delle terre appartenenti ai comitati di Verona, Vicenza e Monselice.

Giova ricordare che il Comitato di Monselice, istituito dall'Imperatore Ludovico Pio, figlio di Carlo Magno, nell'anno 818, assunse particolare importanza in quanto due secoli prima, nel 601, Padova era stata quasi completamente distrutta dai Longobardi di Agilulfo e, secondo taluni fonti, sarebbe stata abbandonata dalla popolazione e dal vescovo che avrebbero trovato rifugio a Piove di Sacco e in isole della laguna veneta.

In precedenza, regnando Autari (584 – 590), il Colognese fu separato dall'Atestino e, da allora, riconobbe l'autorità ecclesiastica dei vescovi di Vicenza e di Verona che, *pro bono pacis*, stabilirono per confine delle rispettive diocesi, l'alveo abbandonato dell'Adige, l'attuale corso, Albiniega o Biniega.

Padre Gaetano Maccà, autore di uno studio sull'estensione antica del territorio vicentino non accetta tali divisioni, dissentendo dalle memorie sulla pieve di Albaredo lasciate dall'arciprete don Sasselli d'Era.

Il Cardo, dal quale attingiamo questa sintesi d'opinioni, non prende partito fra le tesi contrapposte essendovi troppi documenti contrastanti ed aggiunge che il Colognese è indicato in antichi diplomi talvolta come appartenente al comitato (o contado) vicentino e talaltra a quello veronese (19).

La questione delle vicende ricordate, com'è noto, si ripropose, qualche secolo più tardi, nel 1406, “per levare le discordie esistenti fra Veronesi e Vicentini ed ancora perché nessuna delle parti poteva chiaramente mostrare le proprie ragioni, nella terra e sul castello di Cologna, il Senato Veneto, mise le pertinenze sotto il Dominio di Venezia”.

La soluzione per uscire da questa intricata vicenda che coinvolse alcuni territori interessati dall'alluvione, può essere ricercata in punti di riferimento tali da escludere dubbi od incertezze, essi possono essere individuati, in epoca romana, dalla presenza della “Colonia Atesina”, assegnata ai veterani di Augusto, confini, che coincidevano ad ovest con il corso che aveva allora il fiume Adige nelle terre di cui ci si occupa.

Nella riorganizzazione amministrativa dei territori dell'Impero, detta colonia fu suddivisa fra le pertinenze delle città di Adria, Verona e Vicenza.

Tale delimitazione promossa da Diocleziano sulla scorta della “lista di Verona” (inizio del sec. IV) e completata da Costantino il Grande, in seguito fu influenzata anche sulla suddivisione delle comunità cristiane il cui raggruppamento in diocesi seguì i precedenti confini civili.

Posto che il corso dell'Adige precedente alla leggendaria “rotta della Cucca” segnava il confine del territorio veronese, possiamo stabilire che il bosco si sviluppò entro i limiti del territorio stesso.

19 V. Giulio Cardo, *Il Mandamento di Cologna Veneta*, Venezia, 1898, ristampa a cura del Comitato Culturale Colognese, 1975, p. 4.

Un complicato periodo storico

Il bosco di Porto seguì le vicende di questa località che, a sua volta, fu legata fin dai primordi al toponimo di Legnago, anche se i suoi abitanti promossero e sostennero ripetutamente l'autonomia amministrativa fino a che pervennero alla costituzione di una sola comunità, accordo sanzionato dal Senato Veneto il 12 dicembre 1582.

E', pertanto, verosimilmente supporre che il bosco abbia seguito le vicende di Porto sin dal dominio longobardo (anno 568) del quale ci sono pervenuti reperti ed attrezzi da lavoro, frammisti a resti d'armi, rinvenuti nell'area dove sorgeva l'antica rocca, prova che si coltivava il frumento sul terreno non paludoso e si tagliava la legna nel *grande bosco*⁽²⁰⁾ di Porto che, in quell'epoca non aveva presumibilmente l'ampiezza che avrebbe raggiunto più tardi.

Il Regno Longobardo cadde, infatti, a seguito della conquista di Verona e di Pavia, avvenute rispettivamente nel 773 e 774, e l'instaurazione del Regno dei Franchi, da parte di Carlo Magno, mentre nella zona più bassa era in corso il consolidamento dei terreni riemersi dopo la già citata "rotta della Cucca" fatta risalire, come si disse, al 589, ma le cui disastrose conseguenze furono rimarginate nell'arco di secoli, in altre parole, fintanto che le acque dell'Adige non ebbero un nuovo corso.

Dopo l'anno 1100 la giurisdizione di Legnago Porto fu assegnata al Vescovo di Verona: il 17 maggio 1145 Papa Eugenio III emanò la bolla "Piae postulatio voluntatis" nella quale confermava al Vescovo veronese i suoi possessi e giurisdizioni su Porto e Legnago già concessi dagli imperatori romani, mentre, con atto 3 novembre 1184, l'Imperatore Federico Barbarossa concedeva ad Ogniben, Vescovo di Verona, Porto e Legnago ordinando che in dette località non si costruissero fortezze di muro, di pietra, non si facesse mercato, non si ponessero consoli o potestà senza il volere del vescovo medesimo al quale, ed ai suoi successori, concedeva in tutte le corti suddette ogni giurisdizione e comando di banno, fodro, toloneo, ripatico, erbatico, *selve, boschi*, cacce, campagne, acque correnti, alberghi e tutto ciò che spettasse alla dignità regale.

Papa Urbano III, con documento del 28 gennaio 1189 confermava il possesso dei beni con decime e giurisdizioni su Legnago, a Schiero, arciprete delle congregazioni del clero intrinseco veronese.

Come abbiamo anticipato, il bosco è ceduto dal vescovo Tebaldo di Verona (1135 – 1157) agli uomini di Porto e la cui comunità rimase legata anche durante le vicende civili e religiose che contrapposero il Papato all'Impero.

Nel 1217 Norandino, Vescovo di Verona, cedette i suoi diritti alla comunità stessa in cambio della somma di quindicimila lire veronesi e del diritto di decima sui beni rinunciati, il cui ricavato sarebbe stato destinato all'acquisto di terre, ed altro⁽²¹⁾.

Per due secoli si accesero in quelle terre di confine lotte di rivalità durante le quali Porto ed il suo castello, dopo undici giorni d'assedio, furono dati alle fiamme dai Padovani, che dopo lunga contesa s'impadronivano anche di Legnago; ciò accadeva nel 1230 essendo podestà di Padova Stefano Badoer che guidava le truppe di una lega costituita fra mantovani e padovani in appoggio di Azzo Novello che tentava di riconquistare Ferrara.

Terminato il dominio di Ezzelino da Romano e concluse le peripezie di Ludovico di Sanbonifacio, che nel 1261 si fermò a Porto per due mesi prima di rientrare a Verona, il territorio legnaghese entrò a far parte della signoria scaligera.

Nel 1377 il bosco fu concesso da Antonio I e Bartolomeo II della Scala, figli illegittimi di Cansignorio e Signori di Verona, alla famiglia Dal Verme. Poi con decreto 2 agosto 1387, fu dichiarato feudo imperiale di Venceslao IV, eletto Re di Boemia e di Germania, alla morte del padre Carlo IV, senza mai conseguire l'investitura da parte dell'Imperatore.

Dopo una breve appartenenza al Ducato dei Visconti (1390 – 1404), Brunoro ed Antonio II della Scala, successi al loro padre Guglielmo, assunsero il potere per appena un mese, durante il quale, con atto 27 aprile 1404, concessero nuovi privilegi ai legnaghesi, fra i quali figurava quello di usare gratuitamente il legname tagliato nel bosco per riparare il ponte⁽²²⁾.

Tramontate l'influenza viscontea e l'effimera riapparizione degli Scaligeri, un tentativo di riaffermazione effettuato dai Carraresi, guidati da Francesco III, che però fu sconfitto dai Veneziani, il 24 giugno 1405, Verona si arrese alle truppe di Venezia, tre mesi più tardi, il 9 settembre 1405, Legnago seguirà la stessa sorte.

20 V. Cirillo Boscagin, *Storia di Legnago*, Verona, 1966, p. 44.

21 *Ibidem*, p. 53.

22 V. Archivio di Stato di Verona, *Archivio del Comune*, busta 206, richiamata dal Boscagin, opera citata, p. 87.

Il dominio veneziano

Alla fine del “Trecento” l’Istria e la Dalmazia divennero possedimenti stabili. Nel frattempo si aprì una serie di guerre in terraferma che videro la Serenissima prevalere sulle signorie locali, sbaragliando i Carraresi di Padova, gli Scaligeri di Verona, il Patriarca filo-imperiale di Aquileia e persino i potenti Visconti di Milano. Il valore sul campo non fu mai disgiunto da una scrupolosa azione diplomatica una calcolata e prudente conduzione politica da parte d’organi di governo che al mondo civile apparivano il frutto di una perfetta ingegneria istituzionale. La Serenissima era, infatti, strutturata come uno Stato Federale.

Con la sottomissione a Venezia dei Veronesi, resa solenne da una fastosa cerimonia svoltasi in Piazza San Marco il 12 luglio 1405, alla quale fece seguito la dedizione dei Legnaghesi avvenuta il 24 settembre 1405⁽²³⁾, il territorio sul quale si era sviluppato il bosco, entrava a far parte dei possedimenti veneziani e vi rimaneva fino alla caduta della Repubblica, in altre parole al 1797, tranne una parentesi verificatasi durante la guerra di Cambrai, nel corso della quale i territori di terraferma furono invasi e saccheggiati dalle truppe della Lega.

Il bosco, come si vedrà più avanti, si estinguerà molto prima di quest’ultima data, a causa proprio della guerra di Cambrai, per i gravi danni prodotti dagli eserciti contrapposti e dalle impellenti necessità finanziarie che costrinsero la Repubblica a lottizzarlo e a venderlo a dei patrizi che, in tempi successivi, lo ridussero a terreno coltivabile.

Venezia, spintasi nei secoli precedenti verso la Dalmazia, le coste e le isole greche, attuava, all’inizio del 1400, i suoi propositi d’espansione in terraferma, coll’annessione di Padova, Vicenza e Verona, per difendersi da signori miranti ad impadronirsi del Veneto, non tardarono ad interessarsi del bosco inserendolo nell’ordinamento del suo governo che aveva visto gli albori sette secoli prima.

Non era ancora trascorso un anno, infatti, dall’annessione Legnaghese, che il 4 febbraio 1406, il Doge Michele Steno (*vedi appendice n. 1*) accoglieva una supplica con la quale il Comune e gli uomini di Porto chiedevano di prendere, dal bosco di Porto, il legname necessario per edificare e riparare le case e per riattare il ponte.

Nell’atto stesso si stabiliva che il legno del bosco doveva servire anche per altri lavori, in pratica per la riparazione della fortezza, il ponte di Porto e vi precisava che il Comune e gli uomini suddetti potevano prender legno nella misura sufficiente per soddisfare le necessità di un singolo anno nell’intesa, peraltro, che detto legname tagliato e non già da tagliare, ciò avvenisse mediante il rilascio di una bolletta d’accompagnamento fatto dal gastaldo o da altro ufficiale dogale.

Rilevava, infine, dopo aver affermato di continuare a ripetere apparentemente ciò che si soleva fare sotto il dominio dei Signori della Scala, la necessità di conoscere quanto legno si poteva prendere e disponeva che ciò non potesse avvenire senza la compilazione di bollette da parte del rettore al quale affidava la custodia e la cura del legname affinché non fosse asportato in alcun modo contrastante con detta concessione.

Dal tenore dell’atto si desume che, dopo secoli di potere alternato, ed anche effimero, come quello dell’ultimo periodo scaligero, l’intenzione del Doge era, di destinare il bosco alle sue principali finalità pubbliche, di evitare gli abusi disciplinandone l’uso.

Successivamente, in una lettera dogale inviata il 3 ottobre 1442 (*v. appendice n. 2*) a Magdalino Contarini, podestà di Verona, Francesco Foscari si occupava di uno studio presentato dal dottore in legge Pietro Francesco de Giusti, cittadino veronese, che prospettava la necessità di incanalare lo scolo della fossa dugale Borzeleda⁽²⁴⁾.

Allo scopo di far scorrere le acque della fossa stessa, il Doge ordinava che essa fosse ripulita ed opportunamente scavata nel mezzo di due mani di vanga e l’alveo, fosse largo otto piedi con due o tre piedi di muro da fabbricarsi nei luoghi più convenienti.

La spesa di detto lavoro non doveva superare i duecento ducati, a carico, in proporzione all'estimo, dei Comuni di Porto, Minerbe, Marega e Terrazzo e degli altri luoghi ai quali la fossa portava beneficio o danno. Con lo stesso criterio, i comuni suddetti e gli altri luoghi appena indicati, peraltro in termini generici, dovevano curare debitamente la manutenzione della fossa nei tempi futuri. Il podestà di Verona era incaricato di far eseguire quanto il Doge aveva ordinato. Lo stesso Francesco Foscari, che fu Doge dal 1423 al 1457, con lettera del 16 dicembre 1455 (*v. appendice n. 3*) comunicava a Pietro Bembo ed a Giovanni Memo, rispettivamente podestà e capitano di Verona, una decisione, presa la giornata prima dal Consiglio dei Rogadi sul legname del bosco di Porto, per evitare che le acque Borzelee passassero detto bosco. Lo stesso provvedimento partiva da una premessa, invero deludente, nella quale si affermava che il bosco di Porto di Legnago, assai necessario per l'arsenale, le fortezze e le occorrenze, era mal ridotto a causa della trascuratezza con la quale era tenuto e che, se non si fosse provveduto celermente, sarebbe andato in completa rovina con gravissimo danno della repubblica e dei sudditi di quelle parti. Erano pertanto adottati provvedimenti esposti in cinque articoli o meglio capitoli.

Nel primo era stabilito che il podestà di Legnago non potesse ulteriormente concedere ad alcun suddito di tagliare e di prendere legname da detto bosco; quello che si troverà per terra non potrà essere bruciato, ma quello d'opera potrà essere asportato per uso proprio e quello da ardere potrà essere preso soltanto per la sua casa purché fosse di legna dolce e di rami caduti a terra se di legna forte.

Per il contravventore era prevista la pena di cinquanta libbre da ripartire: un terzo al denunciante, uno alle Camere e l'altro terzo a chi avrebbe inflitto la pena. I rettori di Verona o uno di loro, al quale per primo fosse fatta la denuncia ed i sindaci inviati da Verona, potevano condannare e trattenere la loro parte spettante, ma purché operassero diligentemente.

Nel secondo si riduceva da dodici a sei il numero dei saltari (guardiaboschi) in quanto permetteva di tagliare un legno per la moneta di un grosso e poiché essendo in molti era difficile capire a chi spettasse concedere la licenza (25); per vari motivi, questi sei dovevano essere scelti fra gli abitanti della giurisdizione di Legnago e Porto e dalle loro ville, altri non potevano essere destinati a quest'incombenza.

Nel terzo, si toglieva ad Amedeo Zarde di Marega, la licenza di tagliare legno per l'arsenale che, con tale pretesto, la prendeva, vendeva e cedeva. Per l'avvenire perciò, non poteva occuparsi del bosco stesso, per i provveditori dell'Arsenale, l'impegno di segnalare al Provveditore di Legnago il reale fabbisogno di legname, quest'ultimo, scegliere tutti quelli che erano adatti a tali lavori e farli, di tempo in tempo, lavorare con la miglior cura.

Nel quarto era disposto che il podestà, tenuto conto della pena stabilita, da esigere e suddividere come sopra scritto, non poteva concedere ad alcuno la licenza di pascolare animali in detto bosco, se non buoi, vacche e pecore dei suoi sudditi e doveva, invece, vigilare diligentemente e punire i trasgressori.

Il quinto capitolo riguardava la Burzolea, che danneggiava il bosco nonostante fosse stata fatta oggetto di ducali che prevedevano il contrario, di quanto, in effetti, accadeva. I Rettori di Verona avessero provveduto ed uno di loro si recasse sul posto e disponesse affinché le acque della Burzolea non entrassero nel bosco né si concedessero licenze in contrario sotto la pena di cento ducati ogni volta da esigersi dagli avogadori e dai sindaci a loro insindacabile giudizio(26).

Il provvedimento dogale, ridotto in regesto, fu citato dal Trecca(27) e dal Castagnetti il quale, dopo aver osservato che nel sec. XV il legname da costruzione e da ardere, non solo nella nostra zona e nel territorio veronese, faceva fortemente difetto, la Repubblica Veneta fin dai secoli XIII – XIV elaborò provvidenze per la difesa di boschi, nei territori di vecchio e di nuovo dominio. Nella prima metà del secolo XV le carenze gravi di legname portarono a provvedimenti più numerosi, anche se ancora non ben coerenti.

Particolarmente dannosa si rivelò una legge del 1452 che lasciava la manutenzione dei boschi, compresi i pubblici, alle comunità locali: in quel tempo la deficienza di legname toccò l'apice! Si dovette ben presto correre ai ripari, istituendo nel 1464 il "Magistrato dei Provveditori sopra le legne e boschi", ed emanando fra il 1470 ed il 1488 una serie di leggi dirette alla tutela dei "roveri".

Ai fini del rimboschimento, nelle comunità ove esistevano terre di proprietà comune, un campo su dieci doveva essere riservato all'allevamento delle querce, in numero di duecento per campo, le culture dovevano essere protette da un fossato, così da impedire l'accesso agli animali; per i villaggi che non avevano beni comuni, si riservava al medesimo uso un campo su cento.

Queste disposizioni s'intrecciavano con altre che stabilivano l'inalienabilità dei boschi e dei beni comunali; vietavano anche lo sveglio di quelli privati e prima di dieci anni, il loro taglio. Erano infine previsti incentivi per i privati che si dedicavano alla coltura delle querce⁽²⁸⁾.

23 Avvenimenti tramandati in dipinti celebrativi tuttora conservati (cfr. Giovanni Solinas, *Storia di Verona*, Verona, 1981, p. 324 e Cirillo Boscagin, *Storia di Legnago*, Verona, 1966, p. 89).

24 Il nome di questa fossa è variamente indicato: riteniamo che esso corrisponda a quello ancora esistente lungo un viottolo campestre adiacente ad un fossato, posto in Comune di Minerbe (v. foglio n. 63, I S. E. Carta d'Italia dell'Istituto geografico militare, 1° 07' – 45° 14') chiamato *Borzelè* da interpretare come acque poste *al bordo* del bosco. Viene anche pronunciato *Bordelè* ma la prima dizione (al plurale) e cioè : *Borzelè* è prevalente, dato il largo uso della zeta (sorda in questo caso) fatto localmente.

25 Si potrebbe ripetere con Giovenale (6, 347): *sed quis custodiet ipsos custodiet?* (Ma chi custodirà gli stessi custodi?).

26 Da questo capitolo si può arguire che i provvedimenti (forse inadeguati per quanto riguarda il profilo tecnico e cioè per le misure troppo ridotte) previsti nella dogale del 3 ottobre 1442 (v. appendice n. 2) o non erano stati attuati o si erano manifestati insufficienti.

27 V. Giuseppe Trecca, *Legnago fino al secolo XX*, Verona, 1901, pp. 85 e 86.

28 V. Andrea Castagnetti, *La pianura veronese nel medioevo*, in *Una città ed il suo fiume*, Verona, 1977, pp. 74 e 75.

I

Ducale 4 febbraio 1406 di Michele Steno
(Archivio di Stato di Verona, Camera fiscale, reg. 1, c. 27)
Glossa marginale: cancellata, tranne: de Porto.

Michael Steno dei gratia dux Venetiarum etc.

Universis et singulis presentis nominatis privilegium inspecturis factum manifestum quod cum dominio nostro per devotos nobis fideles Comune et homines Portus de prope Leniachum districtus Veronae quoddam porrecta fuerunt capitula supplicantumque devota per ipso ut illa capitola rogenta in eis dum continea honestatem eis precertis materiam pascentibus graciam admittere et confirmare dignaremus.

Nos cernentes ducalem Nostri Solii dignitatem laude de decorari et gloria cum se fidelibus benivolam exhibet et subiectis ipsorumque petitionibus graciosum prebet assensum et precipue qui fidelitate libera devocionem suam (ferve)ntibus demonstrarunt esaminatis capitulis ipsis providimus ipsorum aliquis inspecta devocione sua predicta liberalius confirmare cetere onestate debita moderando ub inferius seriose in uno quoque capitulo videlicet et primo ad requisicionem nobis factam per ipsos Comune et homines portus supplicantes posse inpune et absque aliqua preci solutione accipere de lignanime nemoris Portus pro hedificando et reparando domos de Portu et pro aptando pontis campante ad sufficientiam eisdem concedimus quod possint et valeant cum consensu et licentia ac bullecto rectoris nostri ipsius loci accipere et accipi facere de lignanime nemoris Porti predicti spectantis factorie nostre Verone tam prò refficiendos domos eorum quoque eciam pro faciendos pontes et rastrellos et alia laboreria pro reparatione fortilicii Porti sine aliquo precio.

Adidantem quod requisiverunt ipsis hominibus et Comuni gracia concedi quod possint et sine aliquo precio accipere et habere de lignis predicti Porti quantum eius sufficiat pro suo usu pro igne solummodo singulo anno intelligendo de lignis incisus videlicet non incidendo aliquod dictorum lignorum de novo habendo tamen semper bullectum a gastaldione sive ad alio officiali nostrae duca(onis) super hoc deputato de possendo accipere de lignis predictis ut solitum est servari respondemus volentes ac eisdem concedentes quod habeant de lignis ipsius nemoris Porti sicut habere solebant sub dominio dominorum de La Scala non possendo tamen ullo modo (postoque) cognitum erit quantum habere debunt de lignis predictis pro formula habe(mus) nostre concessionis accipere vel monere adhibeat et haberi faciat diligentem custodiam atque curam quod de lignis predictis pro quendam contra hanc mandatam concessionem et gracia modo aliquo accipiatur.

Datum in nostro Ducali Palatio die IV februari indicione quinta MCCCCVI.

II

Ducale 3 ottobre 1442 di Francesco Foscari

(A. S. R., Antico Archivio del Comune, reg. 11, c. 55).

Glossa marginale: Pro Dugali Borzelee de Minerbio.

Franciscus Foscari Dei gratia Dux Venetiarum etc.

Nobilibus et sapientibus viris Magdalino Contareno de suo mandato potestati Verone et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectioni affectum.

Vidimus et diligenter examinavimus litteras vestras nobis scriptis ad responsionem supplicationis egragii legum doctoris domini Petri Francisci de Justis civis nostri veronensis super facto fovee seu dugalis nominati Borzeleda de Minerbio territorii veronensis per quas dicitis fuisse perpe luater cum plerisque civibus peritis et praticis ad videndum locum ipsum et loca circumstantia et audivisse nuncios comitatum et hominum de Minerbio, de Sancto Zenone, de Marega, Terracio et de Porto qui fuerunt etiam super loco atque vidisse et considerasse omnia ad hanc causam pertinentia demunque conclusitis petitionem ipsius Domini Petri Francisci esse honestatem et utilem ac suadentis quod pro Comuni bono et comoditate multorum provideatur cum quod ille aque sive discursissent per elapsam per illam fossam novam factam de nostro mandato cuius alveus est vetus sive non discursissent.

Nunc omnino ponantur in ipsam foveam quetunc de novo remundetur et oportune caveatur per medium et eius alvei unum fossarum duarum manuum de vanga latum pedibus octo cum duobus vel tribus pedibus de muro frabricandis in locis magis convenientibus et quod comunia locorum predictorum de Porto, Minerbio, Marega, Terracio et aliis locis ad quos spectat commodum vel incomodum dictae provisionis pro rata estimi sui conferre debeant pro nunc ad talem utilem expensam que non excedet summam ducatorum ducenti dictis prontibus computatis quod est quid minimum respectu beneficii secuturi. Et quod dicta comunia et alii ad quos spectat teneantur ad manutenendum in aconcio dictam provisionem futuris temporibus pro rata estimi sui remissis unde concurrentes in hac opinione deliberavimus quod dicta provisio adeo laudabilis et utilis omnino fiat secundum consillum et opinionem vestram ita tantum quod fiat absque suntibus nostris mandamus que vobis quod ipsam provisionem et laborerium fieri faciatis et quanto alius fiet tanto utilius indicamus.

Dato in nostro Ducali Palatio, die tertio octobris indictione sexta MCCCCXLII.

III

Ducale 16 dicembre 1455 di Francesco Foscari

(A.S.VR., Antico Archivio del Comune, reg. 11, 186 v.).

Glosse marginali: De lignanime nemoris Porti pars Rogatorum.

Ne aqua Borzelee transeat per nemus Porti.

Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum etc.

Nobilibus et sapientibus viris Petro Bembo de suo mandato potestati et Joanni Memo capitaneo Verone et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Significamus vobis quod heri in nostro consilio rogatorum et additionis capta sint pars infrascripti tenoris videlicet.

Habemus apud Portum liniacum quaddan nemus valde necessarium pro arsenatu nostro et fertilicibus et aliis occurrentibus sed propter non bonos mores servatos ad malos terminos deductum est et nisi celleris fiat provisio at totalem consumptionem perventurum est cum maximo damno nostro e subditorum nostrum illarum partium. Vadit pars quod fiant infrascripte provisiones:

1) et primo quod potestas Leniaci e Portus non possit de cetero concedere alicui nostro subdito potestarie sue incedendi vel accipiendi de lignaminibus dicti nemoris et de illis que repperirentur incisa in terra illis non potestarie predictae concedere non possit de lignaminibus dicti nemoris facere carbones videlicet (sed) solum accipiendi lignanima ab opera pro eorum usu tantum, et ab igne pro domo sua solum accipere possint lignamina dulcia tantum et de ramis que per terram de lignaminibus fortibus repperirentur; et si potestas que per tempora erit contrafaceret cadat de libris quinquaginta pro qualibet vice quorum tercium sit denunciatoris tercium camere et aliud tercium condemnatum; et possint ambo rectores Verone aut unus eorum tantum videlicet ille cui facta prius fuerit denuntiatio ac syndici qui ex Verona mittantur condemnare et exigere antedictam penam et teneatur quilibet eorum diligenter rem hanc inquirere que inquisito fienda ponatur in commissione dictorum syndicorum.

2) Preterea sicut ad presens deputantur ad custodiam dicti nemoris XII saltarii qui pro uno grosso pro ligno permittunt incidere de dicti ligni et male propter eorum multitudinem intelligi potest quis dat huius modi licentias ordinetur quod sint sex saltarii tantum qui pluribus respectibus sint de Leniaco et Porto ed eorum villis tantum nec alii quod non sint de jurisdictione dictorum duorum locorum possint ad hec eligi.

3) Tercio quia Amadeus Zarde de Marega habet licentiam incidendi lignamina pro arsenatu nostro et aut hoc pretestu accipit vendit et concedit de dictis lignaminibus ut ei placet, ordinetur quod huius modi licentia retractetur et dicitur Amadeus non possit de cetero se impedire in dicto nemore et de tempore in tempus patrii arsenatus notificetur provisorio Leniaci corbamina et necessaria qui provisor convocari faciat omnes illos qui sunt ad tale exercitium apti et deputet de tempore in tempus illos qui et facere volent pro meliori fovo.

4) Quarto quod supra scriptus potestas sub pena predicta librorum quinquaginta exigenda et dividenda ut supra non possit concedere licentiam alicui alteri conducendi ad pasculandum animalia in dicto nemore quid subditis suae potestarie videlicet boves vaccas et pecudes tantum ... teateatur inquirere diligenter si qui aliter quid supra dictum est pasculari facerent et eos punire.

5) Quinto et ultimo quia est quedam aqua nuncupata la Burzolea et alique alie que destruunt dictum nemus licet sint littere et mandata ducalia incontrarium mandetur rectoribus Verone ut unus eorum se conferat ad dictum nemus et provideat ad dictas aquas et potissime ne dicta Burzolea intret nemus suprascriptum et non possint ipsi rectores alicui concedere quod possit dictam Burzoleam conduci facere per nemus antedictum sub pena ducatorum centum pro quolibet et qualibet vice exigenda per advocatores vel syndicos sine alio consilio habentes parere ut de aliis sui officii.

Propterea mandamus vobis cum suprascripto nostro consilio rogatorum quatinus suprascriptam partem et contenta in ea observare et observari inviolabiter facere dedeatis facientes has nostras litteras in actis cancellarie vestri regiminis (demonstrative) ad futurorum memoriam registrari nec non poni in commissionibus potestatum accedentium at dictas terras Leniaci et Porti scribique facere debeatis capitula videlicet primum secundum et quartum huius partis.

Datum in nostro Ducali Palatio die XVI decembris indictione III, MCCCCLV.

La guerra della Lega di Cambrai

All'inizio del Cinquecento la Repubblica Veneta dovette difendersi da sola in una lunga guerra contro la Lega di Cambrai che schierò molti stati europei contro Venezia ed espose la gloriosa Repubblica alla più dura prova della sua millenaria esistenza, coinvolse ripetutamente in atti d'arme la fortezza di Legnago ed il territorio circostante nel periodo che andò dal 1508 al 1516. Il bosco di Porto divenne rifugio di disertori e di truppe sbandate nel novembre 1509 e subì, nella primavera del 1511, un allagamento provocato dai Francesi che tagliarono gli argini dell'Adige per impedire il movimento delle milizie veneziane comandate da Andrea Gritti⁽²⁹⁾. I furiosi combattimenti succedutisi in quegli anni si accompagnarono a distruzioni, saccheggi ed incendi dei paesi veneti e misero a dura prova le popolazioni della terra ferma sottoposte alle angherie degli occupanti e colpiti da un altro flagello: la peste diffusa dai soldati invasori. Scontri scaramucce si ebbero ai margini del bosco presso il quale si erano appostate, nel settembre del 1513 truppe spagnole e tedesche⁽³⁰⁾.

Nel frattempo il "grande" bosco di Porto, sottoposto alle ingiurie della guerra si avviava a scomparire come bene pubblico protetto, per scongiurare il disastro militare, invero non evitato, e per garantirsi la sopravvivenza, la Repubblica Veneta era costretta ad alienarlo. Il 2 marzo 1504 essa vendette mediante una "lotteria" 400 campi per cinquemila ducati al nob. Pietro Dolfin ed 852 campi per diecimilaseicocinquanta ducati al nob. Francesco Garzoni e ceduto, per la parte rimanente, ad altri nobili veneziani, fra i quali Federico Cavalli, per i prestiti da questi fatti alle finanze della Serenissima, ridotta allo stremo in conseguenza delle ingenti spese belliche.

E' data voce che la vendita del bosco, secondo il Sanudo, risale al 22 giugno 1503, termina il 27 giugno 1521 con la cessione di 1800 campi⁽³¹⁾. Il bosco, così com'era sviluppato nei melmosi acquitrini creati cinque secoli prima dalle acque disalveate dell'Adige, altrettanto gradualmente si estinse.

Con la fine della guerra di Cambrai, avvenuta con la pace del 1517, si ebbe la smobilitazione di migliaia d'uomini molti dei quali avevano fatto delle armi un mestiere lucroso, anche se pieno di pericoli, mestiere che amarono riprendere preferendo i rischi del banditismo alla tranquilla vita civile. Essi con il nome di "farinelli o formigoti", furono nel 1500 e nel 1600 il terrore della popolazione legnaghese e la maggiore preoccupazione dei provveditori e capitani veneti. Il loro spirito di violenza e d'aggressività era tale da indurli non solo a resistere ma anche ad uccidere, sia i contadini sia i saltari (o guardiaboschi) chiamavano spesso in loro aiuto al grido di "carne! carne!" per impedire che si tagliasse legna nel bosco⁽³²⁾.

Possiamo dedurre che il patrimonio boschivo, già ritenuto necessario per il proprio Arsenal e dalla Repubblica Veneta pertanto protetto, nel 1574 stava per avviarsi al tramonto, in quell'anno, infatti, Giovanni Garzoni, Rettore di Legnago, dopo aver in molti luoghi diligentemente cercato questi legnami, al Senato è proposto di inviare in Germania, nello Stato del Serenissimo Arciduca Carlo, messer Isepo de Priori per trovare dei legni per riparare il ponte esistente tra Legnago e Porto⁽³³⁾.

29 Andrea Gritti sarà poi Doge dal 1523 al 1538.

30 V. Cirillo Boscagin, *Storia di Legnago*, Verona, 1966, p. 133.

31 V. Marin Snudo, *Diari*, vol. V. p. 56 e vol. XLIII p. 327 nella ristampa veneziana 1879-1903.

32 V. Cirillo Boscagin, *Storia di Legnago*, Verona, 1966, p. 153.

33 V. *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, VIII, Provveditorato di Legnago, Milano, 1977, p. 43 ed introduzione del prof. Gino Barbieri, pagina XXIX dello stesso libro. La deduzione alla quale pervenivano non si fonda sulla qualità del materiale occorrente (colonne di larici) che avrebbe giustificato il ricorso a legname montano, quanto sull'osservazione contenuta nella relazione stessa secondo la quale il ponte era rotto e marcio.

Capitolo III

Vita del Bosco

Caratteristiche

Il bosco è raffigurato in una bella pergamena a colori ancora vivaci risalente al 1400 – 1500 custodita all'Archivio di Stato di Verona ⁽³⁴⁾. Vi sono indicati: Legnago con Porto ed il corso dell'Adige, Minerbe, Le Canove, Toran (Terrazzo), Marega San Salvaro, vi si distinguono un corso d'acqua, rilevabile anche nelle cartografie d'epoche successive, nel quale è individuabile la fossa Borzelè, della quale abbiamo parlato in precedenza e, nel mezzo, una radura sulla quale sorge la villa della Stopazzola, attorniata da fabbricati.

Questa espressiva raffigurazione, fatta cinque secoli fa, del bosco nel periodo di maggiore estensione, suggerisce un'ipotesi "visiva" del toponimo "Stoppazzola" secondo il quale esso potrebbe dipendere dalla natura del terreno adiacente alla villa dei Conti Somaglia di Stopazzola.

Ancor oggi si usa la locuzione dialettale "strepola" per indicare un terreno coperto da stoppie (in latino: *stupulae*). E' probabile dunque che il toponimo derivi da una corruzione di detto vocabolo: riferiamo quest'ipotesi non senza far presente che le ricerche effettuate in proposito non hanno dato un risultato più soddisfacente.

La natura del terreno d'origine alluvionale, ricco d'acqua in quei tempi, ci aiuta, assieme ai toponimi minori superstiti citati all'inizio di queste note, ad individuare le varie specie di alberi esistenti nel bosco che crebbe e si sviluppò spontaneo per qualche secolo.

Iniziamo con l'olmo, albero imponente per la sua ramificazione e il fogliame, presente fino a qualche decina di anni fa o, se si preferisce, a memoria d'uomo. Seguono l'ontano del genere *alno*, facente parte della famiglia delle *betulacee* e poi la quercia, l'acero e l'acacia di molte varietà, introdotte nella seconda metà del 1700, prelevate in luoghi molto lontani, che si sono ambientate così rapidamente e prepotentemente da minacciare il patrimonio forestale d'origine locale. Questo è il caso della *Robinia pseudoacacia* detta volgarmente "acacia", "cascia" o "gaggia". L'albero della robinia è originario degli Stati Uniti può raggiungere anche i 20-30 metri d'altezza. Nel primo '800 passò a cultura forestale e fu impiegata prevalentemente per il consolidamento delle scarpate e, in sottordine, per l'alimentazione animale, dato che la robinia non temeva la siccità e poteva offrire nelle calure estive foraggio fresco e abbondante. La diffusione più massiccia della pianta, ormai negli ultimi residui del bosco, fu registrata nei primi anni del 1900 in località Belfiore, Boschetto e Sabbioni per scomparire poi, quasi definitivamente, nella seconda metà del 1900. Si avranno anche piante di platano in quanto sono state importate nel nostro Paese in epoche successive all'origine del bosco. Dalla spettacolare pergamena, sopra richiamata, assieme agli alberi esistevano molti arbusti, piante con rami inseriti nel fusto molto basso e ricco di fogliame ed altre formazioni vegetali tali da rendere folta la vasta realtà boschiva.

34 V. A.S. VR., Fondo Prefettura, atti di Venezia, pergamena n. 454 e tav. VI, p. 64 de *La Villa nel Veronese*, Verona, 1975.

35 L'albero della robinia è originario degli Stati Uniti può raggiungere anche i 20-30 metri d'altezza, è stata importata nel 1601 da Jean Robin (da cui il nome Robinia) botanico presso la corte del re di Francia Enrico IV (1553-1610).



*Il Bosco di Porto in una pergamena quattrocentesca.
In basso a sinistra Porto e Legnago.
(A.S.VR – Fondo Prefettura pergamena n. 454)*

L'economia del bosco

Si suole distinguere i prodotti boschivi in principali e secondari, comprendendo fra i primi il legname e fra i secondi la ramaglia, i frutti delle piante, i prodotti del sottobosco ed inoltre la cacciagione, i funghi, il pascolo ed i prodotti foraggieri.

Nel nostro caso il legname da opera era destinato alla falegnameria navale anche per quanto riguardava il fasciame, legno avviato a Venezia attraverso il Porto di Legnago per mezzo di zattere e barconi che percorrevano l'Adige e poi raggiungevano l'Arsenale Veneto⁽³⁶⁾. Un altro uso, sovente richiamato nei privilegi accordati a Legnago, era rappresentato dalla costruzione, il rifacimento, la riparazione e la manutenzione del ponte sull'Adige, distrutto più volte, non soltanto dalle piene ma anche da fatti d'arme.

Da ricordare, poi, il ricorso a legname che si faceva per ripristinare le arginature travolte dalle "rotte" o messe in pericolo dalle piene ricorrenti dell'Adige. Abbiamo fatto cenno alla falegnameria navale e fluviale ma si deve aggiungere, inoltre, l'uso degli alberi anche per i lavori fatti nelle case costruite allora, particolarmente nei paesi di campagna, in legno e paglia (una carpenteria ante litteram), per l'arte dei carradori che provvedeva alla costruzione ed alla riparazione dei carriaggi ed, infine, per gli affusti che erano, in quei tempi, grossolane strutture di legno (dette casse o ceppi), talvolta incavate, sulle quali erano legate le bocche da fuoco.

Si è parlato finora del legname *da opera*; il discorso deve essere completato con un cenno riguardante l'impegno del personale addetto a tutti i lavori connessi con detta destinazione che andavano dall'abbattimento delle piante, fatto da uomini addetti a tali lavori – come ricordava il capitolo II *Il dominio veneziano* dell'atto 16 dicembre 1455 (v. appendice n. 3) – al taglio dei rami ed, eventualmente, dei tronchi, al loro carico e trasporto.

L'accento all'impiego del personale per i lavori da eseguire nel bosco ci consente di inserire un'annotazione riguardante la presenza di persone nel bosco: sulla scorta della documentazione appena citata (v., in particolare secondo capitolo *Il dominio veneziano*) e di un complesso di elementi riguardanti le liti, le contravvenzioni, la vegetazione, l'umidità del posto, etc.) possiamo escludere la presenza stabile di abitanti nel bosco.

Concedendo un po' di spazio all'immaginazione, possiamo supporre che nel bosco, prima che esso divenisse, ricettacolo di malandrini, dopo la guerra di Cambrai, vi abbia trovato rifugio qualche fuggiasco, qualche solitario cacciatore oppure qualche pescatore.

Considerando, poi, che il legname poteva servire anche *da ardere*, in pratica per il riscaldamento ci rendiamo conto di quanto potesse essere forte, particolarmente durante l'inverno, la tentazione degli abitanti dei luoghi limitrofi a servirsene e, di converso, l'impegno posto dalle autorità nel vietarne l'uso o limitarlo alle piante rinsecchite ed ai rami spezzati *naturaliter*.

Prima dell'intervento di questa disciplina piuttosto rigida ⁽³⁷⁾ emanata dal dominio Veneto, sulla quale ci siamo intrattenuti, è, come abbiamo anticipato⁽³⁸⁾, che il bosco era stato concesso in affitto agli uomini di Porto per l'annuo canone di cento moggi di frumento.

La Pieve rurale di S. Pietro in Tillida, situata presso l'odierna Bevilacqua a ridosso del bosco, riceveva ogni anno in decima dalle popolazioni di dodici villaggi ben 355 fra porcelli ed agnelli, quantità che costituiva ovviamente, dei nati accertati, la decima parte. Il tributo, a cui i proprietari dei maiali erano soggetti, era meglio conosciuto come *glandatico*.

Dopo aver introdotto il discorso sui prodotti secondari attingendo a notizie raccolte dal Castagnetti, dobbiamo ricordare che la raccolta dei frutti selvatici rappresentava risultato importante, poiché fonti legislative si preoccupavano di distinguerli da quelli domestici; sciami d'api selvatiche, ad esempio, davano miele e cera⁽³⁹⁾ i cinghiali, i porci ed i conigli selvatici carni saporite.



Uno degli ultimi casoni scomparsi nel Basso Veronese

36 La presenza di questa fonte di rifornimento, messa in risalto dall'immagine dell'impiego del legname che richiedeva operai pratici all'abbattimento, al taglio dei rami, al trasporto e all'imbarco dei tronchi nonché appositi attracchi sulla riva dell'Adige, diviene accettabile l'ipotesi per la quale il bosco abbia contribuito, assieme ad altre selve esistenti nel basso veronese, a rendere prosaica l'origine del toponimo di Legnago come "luogo del legno".

37 In una lettera – rapporto del 14 novembre 1501 il Provveditore di Legnago denunciava al Consiglio dei Dieci certo Zuane detto Coeso della Stopazzola per un grosso furto di legna nel bosco.

38 V. Andrea Castagnetti, *La pieve rurale nell'Italia padana*, Roma, 1976, nota 63 p. 21 già citato alla nota (17).

39 V. Andrea Castagnetti, *La pianura veronese nel medioevo*, in *Una città ed il suo fiume*, Verona, 1977, pp. 66 e 67.

Controversie e liti

E' comprensibile che il bosco, fonte di prodotti e di nutrimento divenga oggetto di controversie e di liti in epoche nelle quali le condizioni di vita erano molto grame, a prescindere dalle carestie e dalle ricorrenti calamità (epidemie, malaria, inondazioni, grandinate, invasioni di cavallette, etc.) costringendo gli abitanti a cercare alimento nelle radici e nelle cortecce.

Il prof. Castagnetti, che ha il merito di aver recuperato, interpretato e coordinato i documenti in proposito ci riferisce che Iacobino, figlio di Artinisio, fu inviato dal Vescovo Aleardo, di Verona, a Porto ed a San Zenone di Minerbe perché gli abitanti di questo ultimo paese avevano offeso un chierico dimorante presso la chiesa di San Pietro in Tillida (San Pierin di Cantalovo) situata come si è detto verso Bevilacqua, appena fuori del bosco di Porto. Il chierico si era recato dal vescovo, dichiarando che non sarebbe tornato alla chiesa suddetta, che dipendeva direttamente dal vescovo, temendo per la sua vita; aveva ricevuto, infatti, delle minacce, dopo essere stato incolpato ingiustamente, a suo dire del ferimento o della morte di un abitante di San Zenone di Minerbe assalito nel bosco limitrofo. La vicenda si inseriva, esasperandola, nella rivalità che opponevano gli abitanti di San Zenone a quelli di Porto, per questioni di sfruttamento di aree boschive, il bosco era tanto vicino a San Zenone che i suoi abitanti sentivano di avere il buon diritto di sfruttarlo. In seguito all'uccisione, od al ferimento, di uno di loro, essi avevano minacciato di compiere rappresaglie: bruciare anzitutto la chiesa di San Pietro e vendicarsi sugli uomini di Porto, senza temere di scontrarsi con la popolazione di un paese più consistente del loro. Protestavano, poi, anche con il vescovo perché aveva concesso a quelli di Porto, di porre saltari e giurati a guardia del bosco che non apparteneva a loro, ma all'episcopio; si dichiaravano, infine, suoi vassali e giungevano anche a suggerirgli la fondazione di una villa in San Pietro, essendo pronti a tutto, dunque, pur di non avere vicini e confinanti gli odiati nemici.

Non si conosce la conclusione della vicenda, dice il prof. Castagnetti, però, Iacopino afferma di essere tornato a Porto, dopo essersi debitamente informato, per riferire; quindi, accompagnato da quattro uomini di questa villa, si reca a San Zenone, ma, al limite di Porto, proprio a San Pietro "in Tellida" la sua scorta si rifiuta di proseguire, segno che le minacce degli abitanti di San Zenone erano temute. Iacopino alla fine, riferisce tutto al vescovo,⁽⁴⁰⁾ la vicenda risale al 1166-1172, anni nei quali è documentata la sua attività di rappresentante e procuratore dei vescovi veronesi; è probabile che in seguito, essendo aumentata l'importanza militare di Porto-Legnago e disciplinato l'uso del bosco, dalla Repubblica Veneta, le controversie si siano limitate.

E' doveroso, peraltro, menzionare un fatto di sangue, avvenuto ancor prima l'inizio della guerra di Cambrai che, come abbiamo ricordato, deve segnare l'inizio della scomparsa del bosco, nel giorno di Natale 1501 il notevole legnaghese Malipiero, recatosi a pregare nella chiesa di Santa Maria delle Grazie a Porto, deve assistere impotente allo scempio di un suo scudiero compiuto da un gruppo di briganti usciti dalla macchia di Savinaro, posta ai margini occidentali del bosco.⁽⁴¹⁾

Da questo e da altri episodi accaduti a Legnago in quel periodo dobbiamo dedurre che il bosco serviva da rifugio per i malandrini.

40 V. Andrea Castagnetti, *La pieve rurale nell'Italia padana*, Roma, 1976, pp. 19,20 e 21.

41 V. Cirillo Boscagin, *Storia di Legnago*, Verona, 1966, p. 153.

La giurisdizione

Abbiamo accennato, parlando di quel che è avvenuto durante il dominio della Signoria Scaligera, ad un decreto, emesso da Venceslao IV di Boemia in data 2 agosto 1387, con il quale dichiarava il bosco feudo imperiale.

Quel documento doveva costituire, più di sei secoli dopo la sua emanazione, una grossa preoccupazione per i nobili Donà. Il casato veneziano dei Donà, di presunta origine romana, proveniva da Altino ed assieme ad altre famiglie patrizie, guidate dal Doge Agnello Partecipanzio, costituirono nel secolo IX la “Civitas Rivalti”, i Donà ebbero dignità prima della Serrata e si divisero, dal secolo XIII, in due rami, i Donà dalle Trezze ed i Donà dalle Rose.

Il 26 ottobre 1675 il nob. Paolo Donà permutava con il nob. Agostino Maffetti dei beni; a seguito di tale permuta il nob. Paolo Donà acquisiva la proprietà di una casa dominicale con chiesuola posta in villa del bosco in territorio di Legnago.

Per interessamento dei Donà dalle Rose, che assecondarono la domanda dei seicento abitanti del luogo, pochi anni dopo, e precisamente con atto 17 luglio 1690 del Can. Giovanni Battista Anderlini, vicario vescovile, venne eretta la parrocchia di Sant’Anna de’ Boschi, della quale la nobile famiglia veneziana ebbe lo giuspatronato esercitato poi fino al 1941 dalla famiglia Rinaldi che rinunciò a detto diritto che si manifestava con la scelta del parroco⁽⁴²⁾.

Nel 1807 l’Intendenza provinciale di Verona del Regno Italico, dispose, in applicazione di un decreto napoleonico, l’estinzione di tutti i privilegi d’origine feudale ed i fratelli Leonardo e Bortolo Donà “così detti delle Fondamenta nuove”, assieme ad altri nobili veneti proprietari dei beni già costituenti il bosco⁽⁴³⁾ ricorsero per evitare l’espropriazione dei fondi che non potevano essere considerati di derivazione feudale in quanto erano a loro pervenuti dagli acquirenti che, andate deserte le aste indette con “polizza d’incanto” nel 1504 e nel 1506 erano stati venduti loro, attraverso una procedura denominata “lotteria”.

Con sottile disquisizione i ricorrenti sostenevano che le esenzioni, le immunità e gli speciosi privilegi⁽⁴⁴⁾ avevano invogliato il concorrente e l’avevano indotto a versare e a approfondire le sue fortune nella certezza di ritrarre il vantaggio contemplato.

In altri termini, i benefici annessi al feudo istituito da Venceslao IV erano stati accordati dalla Repubblica Veneta per suscitare nei benestanti il desiderio a concorrere all’acquisto dei beni. Sparivano, pertanto, per effetto del decreto napoleonico i benefici aggiuntivi e rimaneva la proprietà pervenuta ai titolari a seguito d’acquisto e, poi, per successione o per altro titolo.

La dignità dei ricorrenti aveva, forse, impedito di richiamare le condizioni d’estrema necessità finanziaria, nelle quali si trovava la Serenissima rappresentata in altri temi dai loro predecessori⁽⁴⁵⁾, intanto, si avviava ad affrontare l’impari lotta, imposta dalla Lega di Cambrai, sfociata nella disastrosa battaglia di Agnadello.

Con quest’atto postumo si chiudeva, in luce crepuscolare per i suoi feudatari, l’ultimo capitolo del bosco di Porto.

42 Fonte: Archivio storico della Curia Vescovile di Verona.

43 Nel ricorso in data 25 febbraio 1807, recuperato tra i documenti della Casa Donada, è detto testualmente: “... il loro possedimento negli enunciati Boschi S. Anna e S. Marco, che nel lungo corso degli anni con infinito dispendio *svegrati*, (resi coltivabili) li boschi furono quei beni ridotti all’odierna coltura con escavazioni ed operazioni costose per renderli utili”.

44 Compresa la vicaria cum gladii potestate, ossia la giurisdizione civile e criminale minore e maggiore sopra gli abitanti nei beni, sentenze soggette, peraltro, al reclamo ai Rettori di Verona.

45 Francesco, Leonardo Niccolò e il di lui figlio Niccolò Donà furono Dogi. Per ulteriori approfondimenti v. J. C. Davis, *Una famiglia veneziana e la conservazione della ricchezza. I Donà dal ‘500 al ‘900*, introduzione italiana, ediz. Jouvence, Roma, 1982.

Atto istruttorio riguardante l'erezione della parrocchia di Sant'Anna

Relazione all'originale della Parrocchia di Sant'Anna

In filo Collationum Cancellarie Episcopatus Peronae
 anni 1690. nunc ex Processu in dicto filo existente
 inscripto De l'erezione di nuova Parochiale nel Loco
dei Boschi sub titolo di Annae
 Anno Vni^o Vin^o Vin^o Don Colmo
 Die 14 Junii 1690. Comparuit in Cancellaria Episcopi per-
 sonalis Dom. Episcopi Archiepiscopi Stephanus Lanzani Av-
 chopus Lortu geminai et presentavit pro Responsione
 presentis litterarum instans per Agnoscendum Vicarium Se-
 nensidem Delegatum fieri ut in ipsis ac aliis suis instan-
 tis
 In obediencia delle lettere di Sua Signoria in data dell'11 giugno
 del corrente, gli espongo esser stato alla visita della Chie-
 sa di Sant'Anna alli Boschi ius del' Co. ma Ca-
 Donato et osservato tutto il materiale quanto le cose che
 sono necessarie per una Parochiale essere della Chiesa
 provista delle cose tutte necessarie ne mancargli quanto
 alle altre suppellettili, e come si debbeno vedere dalli
 Inventario che unito a questo in adempimento del mio
 obbligo cosa alcuna
Civica

Copia del documento originale, pagina 1

Circa poi il Cimitero sta designato il sito, et sendo attaccato alla detta Chiesa, che viziosa, e corrispondera quando sili provisto di muri a misura degli altri Cimiteri del Boscetto non e in essere gli abitanti per di detto loco s'affaticano per averlo, il che seguirà in breve, come nota la Bolla: onde con la considerazione della provizione di cose suppletibili, e delle altre cose bisognose ad una Parochiale che sono in limine, Le esse fatte meritate gli abitanti suoi L'erezione in nova Parochia della Chiesa di S. Anna come hanno supplicato aggiungendo in oltre tanto più meritate come scrissi con Le passate mie, et parche sono lontani dalla Chiesa min loro Parochie circa tre miglia e parche in alcuni tempi Le strade si rendono impraticabili per la qual causa ne tempi andati sono morti alcuni degli abitanti senza soccorsi essendo di notte tempo particolarmente mentre ne era l'incendio alla Parochia ne si poteva da quella venire in detto tempo.

Invocando però riverentemente a V. Bona che nella Bolla Brevazione dovera riguardare che la suddetta Parochia non avere una debita annua contribuzione di unci sedici. Et adde loco, che de certo l'istigato della Chiesa di loro non

est affluente in loco

Copia del documento originale, pagina 2

Doe filo Colationum Cancellariae Episcopatus Veronae
 anni 1690. regne ex Brevis in die p[re]sente
 inscriptis per l'erezione di nuova Parochiale nel loco
 dei Boschi sub titolo S. Annae
 die 5. Junii 1690. Proby per Joannem Bedoni nomine
 iustitiam
 Capitoli che fanno e producono li abitanti del Bosco
 9. 1741 in ordine alla loro supplica presentata li 131. del
 spirato per l'erezione di nuova Parochiale nel detto loco
 nella Chiesa sotto il titolo et invocazione di S. Anna
 deli. Illm. et. Cav. Cai. Donni. ingrande
 admissione
 I. Che la Villa dei Boschi e' distante in
 Chiesa Parochiale di Rovere
 II. Che li abitanti di detta Villa so-
 no in circa 200. e come meo lo
 III. Che per causa di detta lontananza hanno
 avuto bisogno di ricorrere a detta loro
 le in occasione d' infermi e di longissimi ma-
 tempi di notte non solo per la lontananza sua ma
 per

Copia del documento originale, pag. 3

per non poter entrare nella fortezza di Lione, e non
mechis
fi Che per la perdita di questa perdita di tempo, et impedi-
mento come sopra molti deli sopra. Costanti sono
mancati di vita senza li sacramentali suffragi
e come menlis
Rogio Dny Vicario Generalis, uti iudex de se, p[ro]p[ri]o ad.
misit retrospectos articulos, mandavitque super his sev-
vatis servandis recipi depositiones iuratis testium pro
justificatione, ac descriptione parentum de Suzulica
hunc parte et nomine d[omi]norum habitantium ex par-
torum et ita
supplicavit q[ui]d in q[ui]bus die 03. Maii
Joseph Antonio Curone, Cap[itu]l[ar]i

Copia del documento originale, pagina 4

Trascrizione dell'atto istruttorio datato 31 maggio 1690.

*... Canceleriae Episcopalis Verone
Anni 1690 argue ex Processus in dicto filo esistente
inscripto per l'erezione di nuova Parrocchiale nel loco
dei Boschi sub titolo S. Annae...*

In obbedienza delle lettere di Vs. Ecc.ma in data cinque del corrente gli espongo essere stato alla visita della chiesa di S. Anna alli Boschi Jus dell'Ecc.ma Cà Donada et osservato tanto il materiale quanto le cose che sono necessarie per una parrocchiale, essere detta chiesa provvista delle cose tutte necessarie ne mancargli quanto alle nuove suppellettili, e come si degnerà vedere dall'inventario che unito a questo in adempimento del mio obbligo cosa alcuna.

Circa poi il Cimiterio sta designato il sito, e tanto attaccato alla detta chiesa, che riuscirà e corrisponderà quando sii provvisto di muri a misura degli altri cimiteri.

Il SS. Battisterio non è in essere gli abitanti però di detto loco s'affaticano per averlo, il che seguirà in breve, come manco la Pisside: onde con la considerazione della provvigione di dette suppellettili, e delle altre cose bisognose ad una parrocchiale. Che sono in limine ad esser fatte meritano gli abitanti stessi l'erezione in nuova Parrocchia della chiesa di S. Anna come hanno supplicato aggiungendo in oltre tanto più meritata come scrissi con le passate mie, et perché sono lontani dalla Pieve mia, a loro parole circa tre miglia e perché in alcuni tempi le strade si rendono impraticabili, per la qual causa ne tempi andati sono morti alcuni degli abitanti senza Sacramenti essendo di notte tempo particolarmente, mentre ne era facile l'accesso alla fortezza ne si poteva da questa uscire in detto tempo.

A ricordo però riverentemente a Vs. Ecc. ma che nella dismenbrazione doverà riguardare che la Matrice abbia rigore dare una debita annua contribuzione di Ducati sedici: in dato loco, che de estero l'Arciprete della Pieve di Porto non abbi

*... Canceleriae Episcopalis Verone
Anni 1690 argue ex Processus in dicto filo esistente
inscripto per l'erezione di nuova Parrocchiale nel loco
dei Boschi sub titolo S. Annae...
Die 5 Junii 1690 Prods per Scrannem Bettini nimines institutems.*

Capitoli che fanno e producono li abitanti del Bosco in ordine alla loro supplica presenza li 31 del spirato per l'erezione di nuova Parrocchia nel detto loco nella chiesa sotto il titolo et invocazione di S. Anna delli S. H.mi et Ecc.mi Cà Donà insistendo ad missione.

- 1 - Che la Villa dei Boschi è distante circa tre miglia dalla chiesa parrocchiale di Porto Lemniaco.
- 2 – Che gli abitanti di detta Villa sono *seicento anime* in circa come meglio.
- 3 – Che per causa di detta lontananza hanno grave disturbo in rincorrere a detta loro parole in occorrenza d'infermi e di Battesimi magari in tempo di notte non solo per la lontananza sicura ma per non poter entrare nella fortezza di Porto, e come meglio.
- 4 – Che per la predetta difficoltà perdita di tempo ed impedimento come sopra molti delli sopradetti abitanti sono mancati di vita senza li Sacramenti Suffragi e come meglio.

Che giugno il solito si paghino le decime nelle terre che sono
 obligate nei confini senza pregiudizio di Porto Lemnatico che
 in caso di qualche funebre officio di allora di allora giugno
 in Parrocchiali nella quale debbono intervenire due o più vicari
 dei nella stessa Chiesa di S.^a Anna, il vic. Arciprete di Porto
 Lemnatico abbia il primo luogo nella detta Chiesa e ponga in
 la, e faccia l'officio come fosse nella propria chiesa, egli sol-
 tanto, e non altri soprastanti dallo stesso Arciprete. Con-
 tamente in qualunque funzione, di vivi, o di morti si faccia
 nella Chiesa di Lemnatico, il Curato di S.^a Anna abbia il pri-
 mo luogo dopo il Curato.

Che il Curato di S.^a Anna nella festa di S. Pietro sia obligato
 andare alla messa, e colà recitare, e celebrare la messa,
 il simile il sig. Arciprete di Lemnatico nella festa di S.^a
 Anna venire alla detta Chiesa, e assistere come nella
 propria, e fare le altre funzioni.

Che tutte l'utilità, ossia iucetti di qualunque genere nella
 Chiesa di S.^a Anna siano delle stesso Curato.

Parla poi si ragionevole che chi per via l'altare della viva
 dell'altare sia per sopranimento, infrutto, abominazione
 e mantenimento del d.^o Curato di S.^a Anna consideriamo
 lo voluti eccell. sig. Fratelli Donati, e loro successori, a
 dar, e pagare ogni anno duecento scudi in metà nella
 festa di S. Giovanni di Giugno, e l'altro metà nella festa
 del S. Spirito, o in pecunia, o in pezzi di terra, o in al-
 tro col quel possono ritrovare l'annua pensione di mille
 scudi con casa loro sopra il sig. Curato consideriamo ad-
 rava, condannando lo stesso Curato a pagare ogni anno
 nel primo giorno di Gennaio una libbra, e con questa
 fattoria del Depovente di Comina, e con questa
 chissimo, e promissione, con ordinata in ogni anno
 che abbiano in questa parte mutata, e abbiano la parte
 dalle spese, e così.

Boschi Sant'Anna: copia dell'atto costitutivo, pag. 3.

Giovanni Batta Anderloni Canonico
Vicario Generale nel giorno di Lunedì
Luglio 1690
Pubblicato ed emanato dal sig.^{ro} Giovanni Beorin, Can-
onico del luogo de' Boschi di questa Diocesi Veronese
Alla presenza del sig.^{ro} Nicolo' Righetto e del sig.^{ro}
Bernardo Ronchi eorago della Cancelleria Episcopale

Boschi Sant'Anna: copia dell'atto costitutivo, pag. 4.

Trascrizione del documento, riguardante l'erezione della parrocchia di Sant'Anna dei Boschi (17 luglio 1690)

Nel nome di Cristo e di S. Gio-Batta nostro protettore invocati emeriti per nostri testimoni circa quella cosa le quali nel miglior modo possiamo sentenziare diciamo, decretiamo, e dichiariamo che sia eretta una nuova parrocchia, nella chiesa di S. Anna di nome, designiamo e stabiliamo a distanza dai presenti; incitando tutti, e ciascuno degli que' Cristiani in avvenire pro tempora abiteranno nello stesso luogo di S. Anna sotto però le condizioni, Gatti Casiroli ed obbligazioni infrascritte, e non altrimenti né in altro modo cioè:

Che gli uomini, ossia i Padroni della nostra Villa di S. Anna, siano obbligati a pagare alla chiesa Matrice di Lemniaco in mano del Signor Arciprete e dei suoi successori in perpetuo, libre tre di cera bianca ad arbitrio del sig. Arciprete "pro omni et toto" e o che possa pretendere per gli incerti nello steso luogo, e liberato il detto Arciprete dal pagare ducati 10; soliti darsi al Curato chiamato comunemente dalle "Ca' nove" per l'amministrazione di tutti i Sacramenti nella stessa chiesa di S. Anna, e del governo del popolo che volgarmente si chiama delle Canove sia appreso il sig. Arciprete di Porto Lemniaco, a parimenti gli abitatori delle Case o Casoni del N. H. Girolamo Cornaro, e di quelli della famiglia Garzoni debbano abitare ad obbedienza alla Matrice di Lemniaco, come fu udito avanti alla stessa separazione, anzi la chiesa ossia Oratorio di S. Marco, sia in disposizione e libero diritto del solo su detto N.H. Corner Padrone dello stesso Oratorio, così con licenza dello stesso Arciprete possono andare tanto quelli delle Cà Nove quanto gli altri abitanti nei Casoni del N. H. Corner, alla chiesa di S. Anna in qualunque loro bisogno per ricevere qualunque Sacramento amministrato dal Rev. Curato di S. Anna senza alcuna ricognizione.

Che vi sia per li Signori Padroni di S. Anna, ossia del popolo della stessa chiesa collocato sull'Altar Maggiore della stessa chiesa, non solo un decente tabernacolo almeno di legno travagliato solitamente con pittura, col ornamento onorificatamente d'oro, per conservare il santissimo Sacramento dell'Eucaristia ad ornamento che (*fine pag. 1*) sempre si dovrà tenere accesa una lampada con olio di oliva, ma ancora il fonte battesimale di solida pietra di uso moderno col suo vaso in piramide per conservare l'acqua battesimale per il popolo da battezzarsi, e benedicendolo ogni anno col costume solito come nell'altra chiesa sostituita. Il Reverendo Curato pro tempora esistente il dopo pranzo nel giorno di Pasqua e sia obbligato il Curato del detto luogo nel giorno del sabato Santo intervenire alla Matrice per fare la stessa funzione Battesimale giusto le costituzioni.

Vi siano parimenti usi uguali per gli oli Santi da conservarsi con cassetta e vaso di noce decentemente lavorato. Che il Sacerdote che deve esercitare la cura delle anime nella detta chiesa si a legge dei Signori Padroni Donadi della stessa chiesa esaminato ed approvato dall'Eccellentissimo Vescovo di Verona ossia dal suo Vicario Generale a beneplacito de sudditi.

Che il rev. Curato diligentemente istruisca e diriga nella legge di Dio, e dottrina Cristiana ai suoi parrocchiani, principalmente i fanciulli coll'esempio e colle parole e che celebri nella stessa chiesa o per consuetudine del luogo o per voto della comunità o in altri giorni feriali questi sia ricercato e riconosciuto con onorevole Limosina.

Dichiarando che il sacerdote predetto in misura maniera sia obbligato ad alcune spese per il mantenimento della chiesa dell'altare della sagrestia delle vesti nuove, della lampada e delle candele che vi si distribuiscono nella festa della purificazione di Maria Vergine nel secondo giorno di febbraio ne in mantenimento della propria casa dello stesso Curato ma tutte le dette cose debbano farsi dal Comune o da altri i quali hanno o ebbero questa obbligazione.

Che il cimitero per seppellire i cadaveri dei parrocchiani sia ben guardato e chiuso di muri e pietre sufficienti con ripari al sepolcro perché non centri animali di minima sorte. (*fine pag. 2*)

Che giusto il solito si paghino le decime delle terre che sono obbligate nei confini senza pregiudizio di Porto Lemniaco che in caso di qualche funerale o uffizio da morti o di altre funzioni parrocchiali nelle quali si debbano intervenire due o più Sacerdoti nella chiesa di S. Anna, il Signor Arciprete di Porto Lemniaco abbia il primo luogo nella detta chiesa e ponga la stola e faccia l'uffizio come fosse nella propria chiesa, egli soltanto, e non altri sostituti dello stesso Arciprete: e similmente in qualunque funzione, di vivi o di morti si faccia nella chiesa di Lemniaco, il Curato di S. Anna abbia il primo luogo dopo il Parroco.

Che il Curato di S. Anna nella festa di San Pietro sia obbligato andare alla chiesa Matrice, e colà servire e celebrare la messa, il simile il Signor Arciprete di Lemniaco nelle feste di S. Anna venire nella detta chiesa ed assistere come nella propria e fare le sacre funzioni.

Che tutta l'utilità ossia i meriti di qualunque genere nella chiesa di S. Anna siano dello stesso Curato.

Perché poi di ragionevole che chi serve l'altare debba vivere dell'altare, cioè per sostenimento, usufrutto, abitazione e mantenimento del detto Curato di S. Anna condanniamo i Nobili Eccellentissimi Signori fratelli Donadi, e i loro successori a dar e compagare ogni anno ducati 50 la metà nella festa di S. Giovanni di giugno, e l'altra metà nella festa del SS.mo Natale, o in gennaio, o in pezzi di terra, o in altro col quale possano ritrarre l'annua pensione di ducati 50 con casa dove possa il Signor Curato comodamente abitare condannando lo stesso Comune a pagare ogni anno nel giorno di gennaio una libra di cera bianca della fattoria del Vescovado di Verona Cattedrale, e così decretiamo dichiariamo e pronunciamo coll'ordinaria nostra autorità che abbiamo in questa materia assolvendo le parti della spesa e così sia. (*fine pag. 3*)

Giovanni Battista Anderlini Canonico

Vicario Generale nel giorno di lunedì 17 luglio 1690.

Pubblicato a distanza dal Signor Giovanni Bettin in Antonio dal luogo de Boschi di questa Diocesi Veronese

Alla presenza del Signor Nicolò Righetto,

e del Signor Bernardi Ronchi, Notaio della Cancelleria Episcopale.⁽⁴⁶⁾ (*fine pag. 4*)

⁴⁶ La trascrizione è tratta dalla documentazione originale, conservata nell'archivio parrocchiale di Boschi Sant'Anna.

Capitolo IV

Vicende del Paese

La famiglia dei nobili veneziani “Donà dalle Rose”

Per quattro lunghi secoli la Serenissima costituì una diga possente contro la travolgente ondata ottomana che, forte d'immense armate, ambiva al controllo del Mediterraneo, ma che Venezia riuscì a fermare. Con il “Seicento” però le attività mercantili incominciano a segnare il passo, soprattutto per l'invadenza dei turchi che ostacolavano i traffici con l'Oriente, pur ridotta, in ogni modo l'attività marittima si mantiene lucrosa e la flotta militare anche nel "700 resta tra le più potenti d'Europa. Il patriziato veneziano dimostrò un'incredibile versatilità come imprenditore in terraferma: fu incrementato lo sviluppo agricolo in campagna e il manifatturiero nella Pedemontana. Il Veneto divenne una delle aree più produttive d'Europa.

All'inizio del 1700, l'intero paese di Boschi Sant'Anna con altre possessioni, costituisce un latifondo dei Signori Nobili Veneziani, Co. Donà, famiglia che ha avuto vari membri eletti alla carica di Doge.

Un antenato di questa famiglia, Bortolo Donà, come governatore di nave, prese parte valorosa, nel 1571, alla grande battaglia di Lepanto; un altro Donà, il N. H. Marco è stato Capitano e Provveditore di Legnago e come da epigrafe, posta sul mercato coperto, ha rifatto il bastione destro dell'Adige.

Nel corso del secolo, seguono le divisioni del feudo tra le due famiglie Donà ormai congiunte in parentela nel grado di cugini: Zuane e Paolo fu Pietro, s'insediarono nella villa posta nella piazza del paese; Leonardo, Antonio e Bortolo fu Antonio, questi rivestiti di dignità senatoriale, preferirono il “Palazzo Rosso” alla periferia del paese.

Uno dei fratelli, Leonardo, da quanto si può rilevare dalla pietra tombale, deve essere sepolto nella chiesetta di San Nicola, collocata nella zona centrale del pavimento.⁽⁴⁷⁾

Il controllo politico, in tal modo, attraverso una precisa suddivisione di compiti, escludeva l'insorgere tanto di pericolose azioni autonomistiche quanto di rivendicazioni da parte d'altre potenze.

I Donà dalle Rose, abbandonarono le proprie origini e le tradizioni marinare a favore della nascente agricoltura, certi che, dalla terra, sarebbe derivata una potenza diversa ma sicura.

I conti Donà avevano quel che si diceva il “Timor di Dio”. L'abitazione patrizia era dotata di regolare cappella gentilizia con il diritto di giuspatronato e con giurisdizione della fiera.

La villa ⁽⁴⁸⁾ ispirata alle linee di Giorgio Massari (1687-1766), allievo del Longhena (1598-1682) e del Palladio (1508-1580), è un elegante edificio a tre piani fuori terra, con doppio ordine di loggia e timpano centrale sul quale spicca un grande stemma gentilizio, quello dei Dogi Donà.

Anticamente, oltre alla villa si poteva ammirare un gran parco ricco di piante e di viali alberati che davano ancora più sontuosità all'intero complesso, proprio davanti all'ingresso, sorgevano due pilastri che sorreggevano delle statue di guerrieri.

Le due statue furono vendute nei primi anni del 1900, assieme a quelle che adornavano esternamente la villa, mentre non fu chiaro se i due pilastri denominati “Fantoni”, caddero o furono abbattuti durante i lavori di sistemazione della piazza nel 1984.⁽⁴⁹⁾

Oggi alla villa mancano il giardino che copriva l'intera piazza antistante e buona parte del territorio fondiario che i Donà avevano creato dopo averlo sottoposto ad intense bonifiche.

Al suo interno conserva pavimenti a cassettoni, alcuni infissi antichi e dei camini originali. Lavori di restauro hanno permesso di portare alla luce una parte degli affreschi visibili a pian terreno e, con molta probabilità, opera di Battista del Moro, un valido pittore ed affrescatore che ha operato nel padovano e nel Basso Veronese tra Boschi, Bevilacqua e Castagnaro. Internamente, la villa, era ben arredata di mobilio settecentesco che col tempo andò disperso.

Nel terreno antistante della villa nel 1950⁽⁵⁰⁾ si rinvenne casualmente un probabile finimento di bronzo per cavalcatura, databile tra lo II e III sec. d. C.; nel 1976 nelle vicinanze si recupera un manufatto litico interpretato come cippo di centuriazione agraria (*attualmente disperso*). Il ritrovamento d'oggetti e, recentemente, di un'insegna, sembra abbia fatto identificare il luogo ove, nel 312 d.C. sia avvenuta una furiosa battaglia fra l'Imperatore Costantino contro Ruricio Pompeiano ed il suo capitano Massenzio, una guerra iniziata tra la fine del 200 e gli inizi del 300.

Costantino, superate le montagne, si diresse verso Milano conquistandola in breve tempo. Qui, però, fu raggiunto dalla notizia che il suo nemico, Massenzio, aveva raccolto un forte esercito nei pressi di Verona in una zona ben protetta e difesa dall'Adige pronto allo scontro decisivo. Costantino si mosse contro Verona, difesa dal generale Ruricio Pompeiano che si era trincerato dietro l'Adige. Dopo la battaglia svoltasi a Verona, Costantino, decise di scontrarsi con l'esercito nemico che proveniva da Padova. La battaglia avvenne sul calar della sera e l'esercito di Costantino per affrontare una giornata di marcia per raggiungere i nemici, si portò nel Basso Veronese, tra Porto e Minerbe, (lo dimostrano gli undici scheletri, recanti braccialetti e orecchini di bronzo, trovati negli anni 1874 – 1881 nei fondi Weill-Weiss⁽⁵¹⁾ e quelli scoperti, a centinaia, nel fondo Co. Stopazzola, scheletri, in altre parole di uomini barbari. Una scoperta sensazionale e, allo stesso tempo enigmatica. Dopo vari scavi effettuati, i corpi riportati alla luce, furono circa un migliaio e nessun appartenente a bambini o donne. Per la maggior parte, gli scheletri, sono disposti in fila, a quanto pareva, privi d'armi ed altri oggetti all'infuori di un orecchino di bronzo, ma tutti, a detta anche dei testimoni dell'epoca, d'uomini adulti, presumibilmente guerrieri. ⁽⁵²⁾ A parere degli esperti, se tanti fossero stati i morti, quindi, si sarebbe svolta una battaglia dallo scontro furioso, a cui parteciparono moltissimi guerrieri. Molte teorie a riguardo e, tante supposizioni; nonostante le incertezze, il periodo in questione, sembra possa essere stato quello romano e, per la precisione, quasi sicuramente un centinaio d'anni prima del suo sfaldamento e della definitiva caduta). Il capitano Massenzio, per riunire i suoi soldati dovette seguire il corso dell'Adige sulla parte sinistra, zona più conosciuta e vicina al territorio padovano e l'unico percorso possibile era quello che portava verso Legnago. Fu una vera e propria battaglia che lasciò sul terreno un migliaio d'uomini. Sembra quindi che i resti portati alla luce siano quelli dei soldati dello scontro che si svolse tra Costantino e Massenzio, nel 312, nel sopravvento delle armi imperiali, lo stesso Ruricio è caduto sul campo. (*Dall'Archivio Storico Veronese vol. XII - marzo 1882 - fasc. XXXVI*).

Il territorio di Sant'Anna e di S. Marco, era diviso fra queste famiglie, Donà, Contarini, Corner, Dolfin, Garzoni e Gussoni.

Con l'istituzione della parrocchia di Sant'Anna, se da un lato i suoi abitanti raggiunsero il loro intento, dall'altro sorsero varie questioni inerenti alla manutenzione

della chiesa, provvista d'arredi sacri e alla giurisdizione spirituale e territoriale della chiesa di S. Marco, allora Oratorio, germe d'ulteriore e persistente lotta campanilistica con quella frazione.

Il R. Parroco don Leopoldo Bronzi, arciprete locale, alla famiglia Conti Donà in data 20 luglio 1771 testualmente scrive: ...si accerti V. E. che sono due anni che la batto per fare un piviale, tanto necessario, e non ho ancora potuto unire il soldo, perché sono tutti miserabili... ..nel tempo d'acqua, in diversi luoghi, in chiesa e se mai succede in tempo di notte, invece di riposarmi, stanco dalla fatica continua, e di giorno, conviene che con piatti ed altre cose vada a prendere le gocce.

La famiglia Donà, basandosi sul principio generale, sancito dall'atto d'erezione della parrocchia e in particolare sugli obblighi specifici, rifiutava di sostenere la spesa, convinta che con la concessione della sua chiesa, ad uso di culto pubblico, aveva fatto più del suo dovere.

Il Rev. parroco don Giacinto Menin, altro Arciprete, con sua lettera del 28 luglio 1796, ricorreva ai signori Giuspatroni Co. Donà, per gli abusi che avvenivano nella cura delle anime di S. Marco, precisa che gli abitanti di S. Anna erano 1370 e sotto S. Marco 200, inoltre specifica che: ...“al tempo dell'istituzione della parrocchia di S. Anna, l'Oratorio di S. Marco non aveva altra facoltà, che della celebrazione delle messe all'Eccellentissima casa Contarini, dovute a quest'Oratorio Corner e far la dottrina cristiana agli uomini e di amministrare la comunione ai poveri infermi...; invece, in chiesa si tengono tribunali di penitenza, si ammette ai sacramenti dipendenti della parrocchia di Sant'Anna, si fa vespro ecc. ecc.... come in una cattedrale! Quello che è di più!... cappellano e campanaro fanno la loro cerca di salami, filo, ovi, seta, formento e sorgo anche nel distretto di Sant'Anna...”

Nel 1808, il comune di Boschi Sant'Anna fu aggregato a Legnago, già sotto il dominio francese dal 1797. I cittadini, dovettero far buon viso a cattiva sorte ed adeguarsi ad una volontà superiore dettata ufficialmente per ragioni d'opportunità amministrativa.

Ottiene nuovamente la sua autonomia, dopo il congresso di Vienna (1815), con il ritorno del Veneto all'Austria.

Consta che negli anni 1809 e seguenti, era una triste epoca per questi dintorni a causa di brigantaggio che infestava il legnaghese. A Cerea ed a Minerbe, furono distrutte, sembra per pura azione vandalica, tutte le carte e i documenti degli archivi municipali, sarà anche per questa ragione, che la vita ufficiale del Comune di Boschi Sant'Anna comincia ad apparire col 1817.

Di quest'epoca, si possono esibire documenti con la firma della deputazione comunale, con il visto del Commissario distrettuale e con il timbro: Comune di S. Anna dei Boschi.

La famiglia Donà è altresì investita, come appare dalla lettera del C. Polo (Paolo) Donà in data 4 giugno 1824, dall'esame della questione sorta per gli abusi che accadono nel cimitero situato attorno alla chiesa, adibito, in parte, ad uso orto; dalle disposizioni sancite dall'atto fondamentale della parrocchia si deve arguire, che i cimiteri fino a quell'epoca, non erano sottoposti alla giurisdizione delle autorità Civili. Con l'influenza Napoleonica, in base all'editto di Saint-Coud del 12 giugno 1804 esecutivo in Italia dal settembre 1806, i cimiteri per ragioni igieniche, sorgono fuori degli abitati, perciò anche il nostro paese si adeguerà alle normative con la costruzione del nuovo cimitero, ufficialmente aperto il 21 marzo 1844.

47 - Tratto da un dattiloscritto di memorie storiche del 1935 conservato nell'archivio Parrocchiale di Boschi Sant'Anna di *Nicola Rinaldi*. Nella chiesa di Sant'Anna devono essere state tumulate le salme del veneto Pietro Antonio Montagna. Dall'anno 1815 si constata esservi stato in Venezia un esodo di famiglie nobili rifugiatosi nelle loro ville di campagna.

48 - Dalle ricerche effettuate, la villa non fu costruita direttamente dalla famiglia Donà, sembra che su questo stesso luogo già si trovasse un'altra abitazione di minor pregio e poi nella seconda la metà del sec. XVII lo stile è certamente stato rimaneggiato dalla famiglia Donà delle Rose. Le linee della villa ricordano lo stile degli architetti dell'epoca, da ricordare che Baldassarre Longhena, (Venezia, 1598 – 1682) architetto e scultore italiano fra i più celebri e rappresentativi del suo tempo, da giovane è in relazione con la potente famiglia Contarini, antichi comproprietari del territorio di Boschi Sant'Anna e Boschi San Marco. (Giuseppe Cristalli, Baldassarre Longhena: architetto del '600 a Venezia - Marsilio, 1978).

49 - Tratto da “ *La Proposta* “ maggio 1980 e da “ *Il Paese*“ 1980, la “ *Villa Donà* “ apparteneva, nell'anno 1980 alla famiglia Luigino Rinaldi.

50 - Da una relazione del dr. Federico Bonfanti, del 21.12.2006, in occasione della presentazione del libro “*Le origini di Boschi Sant'Anna*”

51 - *Pochi metri dopo aver imboccato l'attuale Via Degli Alpini, ex via Vallette a Minerbe, troviamo, dalla parte sinistra, Villa Weill-Weiss. Come ricorda un bassorilievo posto nella parte est, la villa fu costruita nel 1868, ed apparteneva al Barone Austriaco Weill-Weiss. Originariamente la proprietà comprendeva anche la parte poi abitata dai Signori Bertoldi, protetta e racchiusa da mura, verso la strada, e dalle adiacenze e dalle case dei dipendenti nella parte interna.*

52 – Fonti archivistiche: APDS, Taccuino di appunti e schizzi 1881 – 85 (nota datata 18 gennaio 1882).

La nuova costruzione della chiesa e del campanile.

Don Luigi Castellani⁽⁵²⁾ (N. 1804 - M. 1860) nel 1852 convoca una riunione dei capi famiglia per l'ampliamento della vecchia chiesa, troppo angusta perché contenga tutti i fedeli, si oppongono, però, due ostacoli, essa si trova in mezzo alla casa canonica ed al vecchio campanile che sorgeva immediatamente aderente alla chiesa dal lato della Villa, precisamente il campanile, è collocato, dove oggi si trova la cappella di Sant'Anna, questo si è potuto verificarlo da un vecchio disegno dell'epoca.

Nel pomeriggio, del giorno di detta convocazione, precisamente alle ore 20: 30 durante un furioso temporale, un fulmine si abbatte sul campanile producendo una gran fenditura, togliendo non solo uno degli ostacoli ma, arrecando del danno anche a varie statue della chiesa, il pericolante campanile, per ordine della giunta comunale, è abbattuto.

Dal 1858 al 1864, è costruito il nuovo campanile, alto trentacinque metri. (*Il precedente misurava 25 m.*) Nell'anno "1860" muore: Don Luigi castellani, lo sostituisce, il neo eletto don Gio Batta Maria veronese. Il nuovo campanile, viene a costare 14.000 fiorini, pari a lire 35.000; l'esecutore fu l'architetto fu Luigi De Bonis di Fiorindo, di Montorio Veronese. Il Comune è concorso con 3000 fiorini, pagando la mano d'opera. Il materiale occorso è stato offerto secondo la pietà e la facoltà dei fedeli; nei fondamenti del nuovo campanile sono stati impiegati, in più del materiale vecchio, 14.000 quadrelli. E' stato inaugurato, con l'aggiunta della quarta campana, il 12 febbraio 1865.

Nel periodo, che intercorre dagli anni 1878-1879, sono erette le due cappelle ad onore di S. Giuseppe e della Madonna Addolorata, comincia in pratica la Via Crucis morale dell'edificazione della chiesa.

Il 20 luglio 1880 con atto della Curia Vescovile N. 28 P. G. a firma del Can. Vicario Vescovo Mons. Stefano Crosatti, al sig. Nicolò Rinaldi, in segno d'approvazione degli aiuti finanziari concessi per l'ampliamento della chiesa, è data facoltà di aprire una finestra *vulgo-gelosia*, prospiciente l'altare maggiore.

Il parroco don Francesco Steccanella, su disegno dell'ing. Donatti di Legnago, nel 1885, dà inizio alla costruzione della nuova chiesa. La vecchia chiesa, già cappella gentilizia C.ti Donà, è circoscritta, in pratica chiusa nel mezzo, si comincia a fabbricare dai pilastri degli altari, si costruiscono il presbiterio, il coro, il tutto con quadrelli nuovi.

Il lavoro rimane incompiuto fino al 1888, per la morte del più valido sostenitore dell'impresa, il Signor Nicolò Rinaldi, deceduto quasi improvvisamente il 20 aprile 1886.

Nel 1887 il consiglio comunale delibera di corrispondere, la somma di lire 3.700 all'Amministrazione delle Ferrovie per ottenere il diritto di fermata dei treni nella nuova linea Mantova – Monselice, completata il 27 marzo 1886, con l'apertura dell'ultima tratta Mantova – Cerea e, la somma di lire 1.800 per completare la nuova chiesa, che nell'autunno dell'anno 1888 può essere officiata, però nell'anno successivo, una forte grandinata rovina tutto il nuovo tetto, che il comune fa risistemare con una seconda spesa di lire cinquecento.

Rilevata la mancanza del pavimento, dietro ricorso dell'Ufficiale Sanitario di allora Signor Gio Batta Rinaldi, è fatto costruire nel 1892 dall'amministrazione comunale sostenendo la spesa di Lire 600.

Nel 1894, durante l'interreggenza, dell'ungherese di nascita, il Curato Don Carlo Harting, al campanile con una spesa di Lire 2000, il vecchio castello campanario in legno, è sostituito con uno di ferro, con l'aggiunta della quinta campana. Alla spesa contribuisce il Comune con Lire 500.

Il 19 marzo 1896, fa il suo solenne ingresso Don Andrea Perazzani (N. 1864 M. 1941) di Bovolone, già curato di Tarmassia, in quell'epoca dal defunto genitore di chi, raccoglie queste memorie, "la fama con le sue ali, ha fatto annunciare che il paese avrebbe acquisito un

bravo e degnissimo sacerdote, e perciò nella suddetta festa gli è fatta dimostrazione grande di stima e d'affetto, ...un eccezionale sparo di mortaretti, come si usava allora, due fili d'illuminarie, da Sant'Anna al Bosco, concerto della banda di Castagnaro, oltre a tutto il resto!"

Il novello Pastore fin dall'inizio non smentisce alle voci che lo hanno preceduto... ancor prima che l'anno d'ingresso finisca, è costruito ed artisticamente abbellito l'Oratorio.

Nell'ottobre 1896, è dato l'intonaco al Presbiterio ed al Coro eseguendo altresì il lavoro del soffitto con l'aggiunta di Sant'Anna, un quadro opera del veronese Luigi Marai.⁽⁵³⁾

Dal marzo al giugno 1897, è completato il lavoro d'intonaco delle pareti e del soffitto dal Capomastro Signor Zago Romano di Bovolone con la spesa di Lire 5.500; alla fine dello stesso anno è finita la facciata della chiesa, opera che costa Lire 1.000, spesa sostenuta dal comune, che già nel 1896 aveva eseguito il restauro del Cimitero, con ampliamento del viale d'accesso, con una spesa di Lire 2.000.

Nel 1901 è rifatto il castello campanario per alloggiare cinque nuove campane dal peso complessivo di Kg 2545, fornite dalla ditta Luigi Cavadini & figlio, ⁽⁵⁴⁾ la spesa di Lire 4.493 è interamente sostenuta dalla parrocchia.

Nella nuova chiesa parrocchiale, essendo stata costruita incorporando la vecchia, si può ancor oggi notare sui marmi laterali dell'Altar Maggiore lo scolpito del Blasono dei Conti Donà. E' conservata un'artistica "croce astile" in argento del secolo XVII. Di fronte, sono raffigurati il Crocefisso e i quattro evangelisti, sul retro il Cristo, la Madonna, S. Giustina e S. Nicolò di Bari.

E' conservata pure una pittura di fattura pregevole con reminescenze Dorigny, del Pasqualotto, ⁽⁵⁵⁾ che misura m. 2,41 in altezza e m. 1,35 in larghezza; un'immagine ad olio su tela centinata, esemplata sulla "crocefissione" di Guido Reni in S. Lorenzo in Lucina, donata da Mons. Giovanni Battista Peloso. Al centro è raffigurato il Cristo con bianco perizoma, a destra, la Maddalena in bianco lilla e giallo chiaro che abbraccia la croce, mentre la Vergine seduta ai piedi della croce è assistita da Giovanni, sullo sfondo della tela, un'altra pia donna in piedi, nell'atto di aprire le braccia. Fondo oscuro sopra un tramonto rossastro all'orizzonte.

La chiesa di Sant'Anna⁽⁵⁶⁾ oggi esistente è di stile neoclassico tipico dell'epoca, con dimensioni massime della facciata di metri 15,20 in larghezza e 17 in altezza, con un portale d'ingresso centrale di proporzionate dimensioni con stipiti e architrave in pietra e un sovrastante timpano sostenuto da due mensole. Costruita su due ordini, suddivisa in tre parti, quella inferiore, scandita da delle doppie paraste sovrapposte tra loro, poggianti su un'alta base conclusa da un toro e un capitello ispirato all'ordine corinzio composito, quest'ultimo sostiene una trabeazione composta a chiusura del disegno. Il secondo ordine è decorato da pochi elementi, quale una cornice a forma di semicerchio in altorilievo a racchiudere uno spazio centrale pieno, con due nicchie laterali e una trabeazione orizzontale, uguale nelle dimensioni e forme a quella precedente a chiuderne il disegno.

52 - Tratto da un dattiloscritto di memorie storiche del 1935 conservato nell'archivio Parrocchiale di Boschi Sant'Anna di Nicola Rinaldi.

53 - Luigi Marai, celebre pittore veronese che ridipinse completamente, nel 1871, la facciata della Loggia di Fra Giocondo, a Verona.

54 - Tratto da documenti conservati nell'Archivio Parrocchiale di Boschi Sant'Anna.

55 - Il pittore Costantino Pasqualotto, detto "il Costantini", (1681 - 1755) è stato un celebre affrescatore di ville palladiane. Altri due oli attribuibili a questo pittore si possono trovare, nella chiesa di San Luca a Padova; sulla parete di sinistra è rappresentato *Gesù asciugato dalla Veronica*, sulla parete di fronte la cappella della Madonna, è raffigurata la *Maddalena che bacia i piedi di Gesù* durante il banchetto in casa di Simone. Un notevole ciclo di tele e d'affreschi di Costantino Pasqualotto (1732 - 1742) sono conservate nella chiesa parrocchiale degli SS. Vito, Modesto e Crescenzia nel comune di Montecchio Precalcino.

56 - Tratto dalla relazione tecnica, relativa alla progettazione per il restauro della facciata della chiesa di Sant'Anna, stesa nell'anno 2000 dall'Architetto Andrea Sasso di Zevio.

Altri fatti civili e parrocchiali

Nel 1905 si danno inizio ai lavori per la costruzione di due importanti opere, in Via Olmo l'edificio scolastico e la sede municipale, in Via Caseggiato, per una spesa complessiva di Lire 21.000.

Dal 1905 al 1936 presso i locali della canonica, dalla documentazione ritrovata, esisteva la **Cassa Rurale di Boschi Sant'Anna**, con statuto *Federazione Veronese delle Casse Rurali Neutre*.

Durante il lungo periodo di permanenza di Don Andrea Perazzani la vita del paese è interessata da avvenimenti che si succedono sulla scena nazionale ed internazionale, la Prima Guerra Mondiale (1915 – 1918) alla quale il Comune pagò duramente il suo tributo di sangue con un lungo elenco di morti, qui di seguito riportati: Bonazzo Materno, Bernamonte Ugo, Bernamonte Luigi, Bertelli Albino, Carazzato Giovanni, Dalla Benetta Luigi, Damini Agostino, Ferrigato Ferdinando, Gasparini Angelo, Gusella Pietro, Marchiori Angelo, Marchetto Arturo, Mondini Alberto, Moschetta Arturo, Panato Zefferino, Rettondini Luigi, Spigolon Aldo, Saviato Angelo, Tombola Leonardo, Zambrin Francesco, dispersi in guerra, Balzani Antonio, Belluzzo Arturo, Boarin Angelo, Cesari Pietro, Cecco Nereo, Guerra Eupreprio, Garavello Cirillo, Giulietto Antonio, Milan Augusto, Marchetto Primo, Scarmagnani Giuseppe, Zanzon Luigi, morti per cause di guerra, Andretto Mario, Braggio Domenico, Cagnon Lino, Dall'Aglio Arduino, De Tomi Abramo, Gusella Giovanni, Moschetta Pietro, Mondini Ottavio, Maestrello Ernesto, Panato Valentino, Rettondini Eugenio, Saggiore Agostino, Sacchetto Angelo e Zanardi Emilio.

Ai Caduti in guerra il Comune dedica nel 1922 un monumento, opera dello scultore Giovanni Giacomini⁽⁵⁷⁾ di Pescantina.

Non è la sola conseguenza, perché il paese venutosi a trovare nelle retrovie della linea del Piave, sulla quale l'esercito italiano arrestò valorosamente l'avanzata nemica dopo la rotta di Caporetto diviene sede di reparti militari e di un deposito di munizioni collocato nella tenuta del Conte Stopazzola.

Molte famiglie ospitano, oltre che i nostri soldati, anche i profughi di Vallarsa, un comune della provincia di Trento sulla strada che dal Pian delle Fugazze scende a Rovereto, coinvolto nei combattimenti.

Ricordiamo che il 28 luglio 1914 l'Austria dichiarò guerra alla Serbia al primo conflitto mondiale. Il 24 maggio dell'anno successivo anche l'Italia entrò in guerra e così i Vallarsesi, appartenente all'impero asburgico, si trovarono coinvolti nel conflitto, costretti a combattere contro i vicini italiani di Schio o Tione con i quali hanno sempre avuto ottimi rapporti. Gli abitanti (3.336) di Vallarsa, sparsi in 48 frazioni, non vogliono sottostare all'ordine d'evacuazione decretato dall'Impero e abbandonare le loro case.

E' così che si ritrovano con le truppe italiane alle porte e con una vera e propria occupazione in atto. A dire il vero all'inizio l'occupazione non stravolge le abitudini di vita degli abitanti, fino a, quando nel 1916 gli austriaci lanciano la loro offensiva sul fronte italiano. A questo punto le autorità italiane predispongono per i Vallarsesi lo sgombero in previsione di bombardamenti e azioni devastanti. Intere famiglie scendono verso la pianura, ma molti rimangono ad aspettare gli eventi o decidono di posticipare la partenza di qualche ora. Gli eventi però precipitano, gli austriaci riconquistano la sponda destra della Valle e come prima operazione evacua la gente, volente o nolente anche con la forza. Dei profughi accolti nella pianura, 170 degli ospitati a Legnago, morirono per un'epidemia di tifo sviluppatasi nel Lazzaretto. In seguito gli altri furono spostati a Celle Ligure e a Varazze.

Nel primo dopoguerra, dopo il ritorno dei reduci, alcuni dei quali mutilati o feriti, accadono avvenimenti politici che portano al potere il regime fascista durante il quale, con R. D. 5 marzo 1928, N 534, il Comune di Boschi Sant'Anna⁽⁵⁸⁾ è unito a quello di Bevilacqua.

Il provvedimento era in ogni modo nell'aria da almeno un anno, come attestò la lettera che, nel maggio del 1927, il commissario prefettizio di Bevilacqua Gaetano Spiazzi inviò al Prefetto. “La proposta fatta diffondere nei due comuni, scrive il funzionario, corrisponde al vivo desiderio della popolazione di Bevilacqua, che vede con vivo compiacimento l'opportunità di allargare il proprio territorio.

La popolazione di Boschi Sant'Anna invece, avrebbe conservato la propria autonomia, ma dovendo rimettersi disciplinatamente a quanto deciso, aderiva alla fusione. Chiede solo, come compenso al proprio sacrificio, di aggiungere il suo nome a quello del Comune vicino, assumendo la denominazione Bevilacqua – Boschi”.

Nel 1935, fu festeggiata l'attività di Don Andrea Perazzani⁽⁵⁹⁾, in occasione del quarantesimo anno di permanenza, con una cerimonia durante la quale, fu insignito dell'onorificenza a Cavaliere della Corona d'Italia, attorniato da tutti i parrocchiani e dai sei dei nove sacerdoti locali da Lui avviati all'altare. Egli rimase a Boschi S. Anna fino alla sua morte, avvenuta nel 1941. Gli succede, come vicario economo, Don Giuseppe Noli e, subito dopo, Don Angelo Franceschetti, nel 1942 per sua iniziativa è sostituito il tabernacolo dell'altar maggiore.⁽⁶⁰⁾ Don Angelo Franceschetti lascia la parrocchia alla fine del 1947 per guidare quella di Manerba sul Garda.

Nell'estate del 1944, un gruppo di partigiani, provenienti dalla zona posta a cavallo del confine fra la provincia di Verona e quella di Padova, compie un'azione di guerriglia a S. Vito, sulla strada statale Padana Inferiore; al ritorno, la sentinella germanica, posta a guardia dell'edificio delle scuole elementari in località Olmo, è falciata da una raffica di mitra. Si teme il peggio, ma constatato che gli abitanti del paese sono estranei a quest'azione, il comando germanico ordina soltanto il “coprifuoco”, cioè il divieto per la popolazione civile di circolare senza salvacondotto dalle ore 21 alle 6 del mattino.

Durante questo periodo molti abitanti, in particolare di Legnago, ma anche d'altri centri sottoposti a pesanti bombardamenti anglo-americani, trovano alloggio e conforto presso famiglie del paese, in gara per dare aiuto ai più sfortunati.

Alla fine dell'aprile 1945 gli ultimi tedeschi in ritirata dal Po, non oppongono, come si temeva, resistenza e si arrendono agli alleati che avanzano e la guerra finisce qui, senza spargimento di sangue.

Ritornano i reduci ed i prigionieri: la vita riprende operosa dopo anni di lutti, di distruzioni materiali ed ideali, di sacrifici e d'attese.

Col primo gennaio 1948 il Comune di Boschi S. Anna, dopo vent'anni di fusione con Bevilacqua, caduto il fascismo e la monarchia, si profilano le condizioni per la separazione dei due centri. Passaggio che si concretizzò con la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale del 30 settembre 1947 con decreto emesso dal capo provvisorio dello Stato.

Il Prefetto affidò quindi, l'onere di ricostruire l'assetto formale burocratico del nuovo Comune, comprensivo delle frazioni di S. Marco ed Oni, al Commissario prefettizio Nicola Rinaldi, che il 31 luglio del 1948, all'atto dell'insediamento del primo consiglio post-scissione, definì la riconquistata autonomia come “un dono al quale tutta la popolazione non aveva mai rinunciato”. Dichiarò poi formalmente ricostituito a nuova vita democratica l'antico e glorioso Comune di Boschi Sant'Anna. Il paese poté così riassaporare quell'indipendenza accordata ancora dalla Serenissima Repubblica Veneta, che il 14 luglio 1507 costituì in Comune l'antico “Bosco di Porto”.

Sempre in quest'anno, (1948) è l'ingresso del nuovo parroco Don Edoardo Mastella, nativo di Monteforte d'Alpone non era nuovo alla Bassa Veronese, avendo svolto il ministero di Curato ad Angiari (1939-1944) durante l'occupazione tedesca prestando la sua opera, non

senza rischi personali, a favore dei partigiani e dei prigionieri inglesi che cercavano di nascondersi. A Boschi Sant'Anna il lavoro che lo attendeva non era certo lieve, ad accoglierlo alle porte del paese c'era "un mastello" trovata scherzosa di alcuni burloni che in tal modo guadagnarono subito la simpatia di don Edoardo. Allora la figura del parroco costituiva un punto di riferimento anche per i bisogni materiali del paese; in particolare aiutò concretamente giovani bisognosi d'aiuto per il completamento degli studi o alla ricerca di un posto di lavoro, ma soprattutto la sua attenzione si è rivolta alla crescita umana e spirituale della comunità. Ne sono testimonianza la sua intensa vita di preghiera e la particolare cura dedicata alla predicazione. Le numerose vocazioni sacerdotali e alla vita religiosa, costituiscono uno dei frutti del suo ministero.

L'avanzare dell'età e la salute talvolta precaria, l'ha costretto a limitare il suo servizio pastorale, ma non hanno spento l'entusiasmo e la sagacia che lo ha sempre caratterizzato. Tutta la comunità di Boschi Sant'Anna, domenica 13 novembre 1988, festeggia i quarant'anni del suo servizio sacerdotale nel paese, sentendo il dovere di ringraziare il Signore per il dono del sacerdozio e don Edoardo per lo zelo pastorale, un prete modesto che si è fatto in quattro per accendere in ogni angolo scintille d'attività e di cultura e quasi mai è capito.

Non si può tacere poi, per dovere d'obiettività, delle recenti opere realizzate dall'infaticabile parroco, le artistiche vetrate della chiesa poste ai lati dell'altar maggiore, la provvista di vari e pregevoli paramenti sacri, la costruzione della sala parrocchiale e dell'asilo infantile, in seguito, fa rifare il pavimento della chiesa rendendolo più decoroso di quello esistente eseguito nel 1892 in cemento grezzo, poi, l'impianto di riscaldamento, ed a queste si aggiungono altre piccole opere, un consuntivo invero brillante se si considera la brevità del periodo nel quale questi lavori hanno avuto attuazione.

Nacque a Monteforte l'11 agosto 1911, fu parroco di Boschi Sant'Anna dal 1948 al 1997, morì il 28 novembre, all'ospedale di Negrar assistito alternativamente dai suoi parrocchiani.

57 - Lo scultore Giovanni Giacopini di Pescantina. Nato nel 1895, terzo figlio del fotografo Luigi, Giovanni si forma a Verona, dove si diploma alla scuola d'arte e svolge la sua attività artistica tra le due guerre. Ben presto partecipa con le sue opere ad esposizioni in varie città: a Verona, Padova, Milano e Varsavia. Prigioniero in Germania e poi in Romania, alla fine della grande guerra, nel 1919, dopo mesi trascorsi senza poter dare notizie di sé, torna a casa. Ritrattista e autore di monumenti, Giovanni Giacopini ha lasciato una galleria di personaggi di Pescantina, insieme con altre raffigurazioni di carattere patriottico. Suo, è il monumento ai caduti di Pescantina, fissato su una parete della storica Cà del Comun in piazza San Rocco, un secondo si trova a Mozzecane e quello che si trova nella nostra piazza di Sant'Anna. L'artista, realizzò le statue esterne per la chiesa di Malcesine, all'attività di scultore si unì quella d'insegnante nelle scuole d'arte di Bussolengo e Malcesine. Partecipò anche alla seconda guerra mondiale, da dove tornò malato e poco dopo, nel 1948, morì.

58 - Nel 1808, il Comune di Sant'Anna dei Boschi veniva aggregato a Legnago, già sotto il dominio francese dal 1797, riottiene la sua autonomia con il ritorno del Veneto all'Austria, dopo il congresso di Vienna (1815).

59 - Nel 1935, fu festeggiata l'attività di Don Andrea Perazzani, in occasione del quarantesimo anno di permanenza, con una cerimonia durante la quale le fu consegnato un dattiloscritto dove sono raccolte le notizie storiche più importanti di Boschi Sant'Anna dal quale ora sono tratte e insignito dell'onorificenza a Cavaliere della Corona d'Italia.

60 - Le informazioni sono tratte dall'archivio parrocchiale di Boschi Sant'Anna.

Il Palazzo Rosso e la chiesa di S. Nicola

All'inizio del 1700, l'intero paese di Boschi Sant'Anna con altre possessioni, costituisce un latifondo dei Signori Nobili Veneziani, Co. Donà, famiglia che ha avuto vari membri eletti alla carica di Doge. Nel corso del secolo, seguono le divisioni del feudo tra le due famiglie Donà ormai congiunte in parentela nel grado di cugini: Zuane e Paolo fu Pietro, s'insediarono nella villa posta nella piazza del paese; Leonardo, Antonio e Bortolo fu Antonio, questi rivestiti di dignità senatoriale, preferirono il "Palazzo Rosso" collocato nella periferia all'ingresso del paese, in località Boschetto, il "Palazzo Rosso" costituisce la seconda abitazione dei conti Donà dalle Rose, che avrà lo stemma del casato leggermente diverso, dal blasone della famiglia Donà, collocata in villa al centro del paese.

Uno dei fratelli, Leonardo, da quanto si può rilevare dalla pietra tombale, deve essere sepolto nella chiesetta di San Nicola, collocata nella zona centrale del pavimento.⁽⁶¹⁾

Una costruzione del XVII secolo, nella cappella gentilizia dedicata a S. Nicola, all'interno sopra l'altare, vi è l'immagine dell'Eterno Padre nell'atto di pronunciare le parole: "Comparisca la terra!" allude al primitivo disboscamento di questi luoghi.

Il 24 aprile 1833 il Vescovo di Verona Giuseppe Grasser visita la cappella di S. Nicola, a conferma, un documento conservato nell'archivio parrocchiale.

Fino a qualche anno fa in questa chiesetta, il 16 agosto, era festeggiato S. Rocco, che era stato collocato da qualche secolo nel capitello adiacente, come ringraziamento per la fine di una pestilenza che aveva colpito il paese, purtroppo le condizioni di degrado in cui si versa oggi l'interno del fabbricato ha consigliato da alcuni anni la celebrazione in una zona adiacente.

Nella notte di mercoledì 28 aprile 1993 dei ladri o vandali sono entrati forzando il cancelletto di ferro che chiude il capitello, ed hanno rubato la statua di gesso di S. Rocco, più un valore sentimentale per la borgata, tra l'altro è la seconda volta che la statuetta è trafugata, come la precedente di legno che vantava un maggior valore artistico.

Vi è un'ampia corte quadrangolare con "Colombaia" circondata da costruzioni che servivano al ricovero degli animali e a riparare gli attrezzi agricoli.

Della residenza dei Conti Leonardo, Antonio e Bortolo Donà dalle Rose, anni fa, circolava la diceria dell'esistenza di un collegamento sotterraneo tra il Palazzo Rosso e la Villa Donà dalle Rose. Secondo la voce popolare, passaggi che collegavano fra loro le antiche abitazioni signorili, passaggi sotterranei, si sono rinvenuti a Minerbe, nel 1972, durante la demolizione di Villa Bergolo - Bottagisio, ma del collegamento fra le proprietà Donà dalle Rose, a detta dei successivi residenti, questo può rientrare semplicemente nel regno della fantasia.⁽⁶²⁾

Poi i nuovi proprietari "Dalla Francesca"⁽⁶³⁾ nella metà del secolo scorso, modificarono alcune parti degli edifici per adattare le costruzioni alla lavorazione e l'essiccazione del tabacco, mantenendo un buon numero occupazionale, la lavorazione continuò per parecchi anni; cessò definitivamente verso la fine degli anni "60".

Gli eredi, alla fine del secolo vendettero la proprietà, ora in stato d'abbandono.

61 - Tratto da un dattiloscritto di memorie storiche del 1935 conservato nell'archivio Parrocchiale di Boschi Sant'Anna di *Nicola Rinaldi*.

62 - Manufatti di tale specie, però, si possono osservare ancora oggi, tra l'antico castello di Montorio Veronese e S. Michele Extra.

63 - La benestante famiglia "Dalla Francesca" acquistò dal Governo Italiano nel 1929 il castello del "Catajo", situato a Battaglia Terme. La costruzione sta a metà tra il castello militare e la villa principesca, fatto costruire, attratto dalla bellezza dei luoghi, in un periodo di pace e in soli tre anni (1570-1573) da Pio Enea degli Obizzi. La famiglia Obizzi, originaria della Borgogna, si può considerare, nella storia italiana, una famiglia di "Capitani di ventura, giunti in Italia al seguito dell'imperatore Arrigo II nel 1007. La famiglia Obizzi si estinse nel 1805 con il marchese Tommaso, che lasciò il castello agli eredi della casa d'Este (Arciduchi di Modena); sotto Francesco IV fu costruita l'ala visibile più in alto, detto: "Castel Nuovo". Alla morte di Francesco V, senza figli, il Catajo passò all'ereditario Arciduca d'Austria Francesco Ferdinando. Dopo la prima guerra mondiale, il Catajo fu assegnato al Governo Italiano come riparazione dei danni di guerra, poi venduto alla Famiglia "Dalla Francesca".



Lo Stemma della Famiglia Donà dalle Rose al Palazzo Rosso



Boschi Sant'Anna: Il Palazzo Rosso e la chiesa di San Nicola.

Capitolo V

Prelati, fatti e personaggi storici da ricordare

Don Gio Batta Benedetti e la chiesa di San Benedetto dei Ronchi

Don Gio Batta Benedetti parroco di Boschi S. Anna dall'anno 1720 al 1745, pare, sia stato nominato, poi, Parroco o meglio sia passato alla cura della chiesa dei Ronchi, come da lettera dello stesso Parroco alla famiglia Donà in data 27 agosto 1745:Grazie somme della licenza richiesta a partir da questa sua Venerabile Parrocchia ecc. ecc.....rilasciatami per bontà sua...(64).

La chiesa di San Benedetto nella frazione Ronchi, in territorio di San Vito, comincia la strada della sua breve storia da un testamento che risale al 1602: 11 aprile.

Don Benedetto Benedetti ordinava in quel testamento ai suoi eredi che in una sua proprietà di circa 22 campi, nella contrada Ronchi, ancora esistente, fosse costruita una chiesa dedicata a S. Benedetto, ed una casa canonica per un sacerdote che fosse d'aiuto all'arciprete di Porto Legnago. La contrada Ronchi⁽⁶⁵⁾ è posta all'estremità nord-est della Parrocchia di Porto e da essa dista circa 6 Km; dalla chiesa di San Vito dista circa 3 Km. il beneficio per il mantenimento del sacerdote era costituito dal fondo, dalla chiesa e dalla casa.

Furono eseguite le necessarie pratiche legali, per le quali il beneficio stesso si salvò dagli espropri dei governi del 1808 e del 1867. L'amministrazione del beneficio spettava all'investito, l'ultimo dei quali, che realmente ebbe risieduto ai Ronchi, fu Don Luigi Soave. Egli lasciò la contrada nel 1836 perché eletto arciprete di Bonavigo. Il successore Don Giuseppe Turco ebbe il permesso d'abitare nel vicino paese di S. Zenone di Minerbe, e poi definitivamente a San Vito. Nell'allora contrada San Vito, vicina ad Orti, della Parrocchia di Porto, esisteva, forse ancora prima del sopradetto Coadiutore, un altro sacerdote che aveva la sua residenza presso una chiesa, che fu demolita di fianco all'abitazione di una famiglia Toninetti. Nella contrada possedeva un'altra chiesa, a un chilometro dalla demolita, Don Andrea Faraoni vide opportuno di cederla a vantaggio della popolazione, e in un documento che data dal 26 ottobre 1706, con la chiesa, un campo di terra e tre livelli costituiva una cappellania perpetua. Una persona devota costruiva poi l'abitazione del sacerdote accanto alla chiesa. Ai primi del 1851 rimasero senza il titolare tanto il beneficio, quanto la cappellania, i quali a dire il vero si erano nel frattempo assai assottigliati. Nello stesso anno le due dotazioni, per concessione della Santa Sede, furono dal Vescovo Mutti unite in unico ente, perché insieme riuscissero ad assicurare il necessario al sacerdote che venisse a risiedere a San Vito.

Il primo della serie dei curati residenti a S. Vito fu, Don Michele Saltarelli (1851-1888). Seguì una notevole controversia giuridica.

Una cronaca manoscritta di quell'epoca dice appunto che dopo l'unione dei proventi della cappellania con quelli del beneficio dei Ronchi non fu chiaro "se per detta unione il beneficio dei Ronchi fosse stato unito alla cappellania di S. Vito, ovvero la cappellania di San Vito fosse stata unita al beneficio dei Ronchi".

Questione difficile? A noi, ad un secolo di distanza non sembra e tanto meno sembra abbia importanza pratica; ma a quell'epoca la faccenda si doveva presentare complicata, se ci vollero nientemeno che una domanda di Don Saltarelli all'amministratore ecclesiastico di Legnago, un ricorso di costui all'imperiale regia delegazione di Verona; un ricorso dell'imperiale regia delegazione di Verona al Vescovo Mons. Riccabona; una risposta del Vescovo all'imperiale ecc. delegazione (5 giugno 1860); l'approvazione della medesima imperiale ecc. delegazione a proposito della nota del Vescovo e finalmente (ma solo il 26 aprile 1871) da parte dell'agente del catasto di Legnago la trascrizione per il passaggio del

“legato Faraoni e cappellania di S. Benedetto dei Ronchi “alla ditta” beneficio coadiutorale della chiesa succursale di S. Vito”.

Come si vede la burocrazia e la lentezza con cui camminano certe pratiche non sono completamente invenzione dei nostri tempi.

In epoca non remota accessibile a memoria d'uomo, la contrada dei Ronchi, era dotata di una modesta sagra. La breve storia della chiesa di San Benedetto ai Ronchi si è chiusa definitivamente con la sua demolizione.

64 - Dalle di conto si può dedurre l'esercizio del giuspatronato della famiglia Donà che proponeva la nomina o elezione previo concorso e che:..... parochum scu nera tum amovibilem pro tempore eligendum,.....come nell'atto di fondazione della Parrocchia e Curazia. Un esempio: con il rinunciatario Don Carlo Ambrosini nel 1819 erano candidati alla cura di S. Anna anche Don Luigi Scapini e Don Carlo Costantini, da lettera del Signor Polo Donà in data 25 settembre 1819 ai fabbricieri di questo paese, Don Luigi Scapini, all'epoca, era Parroco di Roncanova. (Nicola Rinaldi)

65 - Tratto da Verona Fedele del 23.03.1958, *La chiesa di S. Benedetto dei Ronchi*.

Don Giovanni Canton

Siamo nell'anno 1752, parroco allora Don Giovanni Canton, dopo la scomparsa del bosco iniziata durante la guerra di Cambrai, accade qualche episodio criminoso come quello avvenuto il giorno della sagra di S. Anna nello stesso anno, del qual è traccia negli archivi parrocchiali della Biblioteca Capitolare di Verona.

Due zingari furono uccisi a colpi d'archibugio nella chiesa parrocchiale ed il parroco, Don Giovanni Canton, riposta l'Eucaristia in un luogo attiguo, inviò una relazione al Vescovo di Verona Mons. Giovanni Bragadin che con un suo decreto dell'11 agosto 1752 "riconciliò" la chiesa profanata dall'effusione di sangue.

Don Gio Batta Maria Veronese

Di chi resse la parrocchia di Sant'Anna dei Boschi dal 1860 al 1879 non, v'è traccia nell'archivio parrocchiale fino al 25 agosto 1959. Il Sacerdote Don Candido Mazzi in quell'anno, parroco di Porto Legnago, fece omaggio al Parroco di S. Anna Don Edoardo Mastella, di una copia dell'Elogio Funebre, rinvenuto tra le carte dell'archivio.

Il documento riporta che, il M. R. Don Gio Batta Maria Veronese, ⁽⁶⁶⁾ ordinato Sacerdote, nel 1860, la quarta domenica d'agosto, è Curato a Sant'Anna dei Boschi dal 1860 al 1879, morto il 12 agosto dello stesso anno, lasciando un ricordo di Santità, si adopera per il paese, portando a termine la costruzione del campanile ed inizia la Via Crucis morale dell'ampliamento della chiesa.

Gio Batta Maria Veronese, nato il 27 aprile 1826, da Antonio Veronese ed Elena Saugo (*o Sango*), onestissimi genitori, poveri di beni materiali ma, ricchi di quelli spirituali e religiosi. Fin dalla nascita respirò aria di famiglia genuina di fede e di pietà. Per cui ebbe l'occasione di esercitare fin dalla fanciullezza le più elette virtù, obbedienza, docilità, purità angelica e semplicità evangelica.

Per la pratica religiosa egli avrebbe desiderato di frequentare assiduamente la chiesa, i santuari, inginocchiarsi nei vari altari per espletare le sue fervide devozioni. Purtroppo invece! Fin da piccolo, fu erede di una grave infermità di "rachitismo", cosicché a malapena si reggeva in piedi e sostenuto dalle grucce. A queste gravi difficoltà fisiche, che gli impedivano di soddisfare alle esigenze della propria pietà religiosa, supplì il suo ingegno creativo di trasformare la propria cameretta, in un piccolo oratorio, ove davanti all'immagine del Crocefisso, di Maria Santissima e dei suoi Santi protettori, con diuturna preghiera poteva dar luogo agli ardori del suo cuore.

Solo Dio è testimone di quante lacrime ha versato la madre del bambino, Elena, la quale pure desiderava, se in discreta salute, vederlo salire l'altare per l'esercizio del ministero sacerdotale, per questo che la madre, viste inutili tutte le cure dei medici per guarirlo, ricorse con tanta fede al patrocinio di San Gaetano. Un giorno, essa, unicamente con la sua fede, si recò nel santuario del Santo della Provvidenza S. Nicolò all'Arena e portò con sé il giovane che allora contava otto anni. La devozione al Santo della provvidenza, è sicuramente una delle tradizioni religiose popolari più antiche e famose della città di Verona. San Gaetano era il santo venerato soprattutto dal mondo contadino perché invocato per il buon andamento del raccolto. Ancor oggi la bellissima cappella dedicata al Santo della Provvidenza con le sue famose pitture, affreschi e preziosi marmi, è una delle mete preferite da centinaia di devoti veronesi, che da tutta la provincia arriva per un momento di preghiera e venerare la reliquia

del famoso Santo vicentino. Lo adagiò sui gradini dell'altare del Santo, poiché non si reggeva in piedi, mentre essa inginocchiata sul pavimento ascoltò con fede la S. Messa. Al termine, si diresse verso il giovane per portarlo con le sue braccia verso casa. A questo punto si poté constatare il prodigio. All'avvicinarsi della madre, balzò in piedi senza bisogno delle grucce, il giovinetto stesso con i suoi passi, sale i gradini dell'altare e s'inginocchia in atto di ringraziamento a San Gaetano.

Ormai cammina speditamente sulle sue gambe e non avrà più bisogno delle stampelle. Questa prima grazia è come un preludio di una più grande. La madre premurosa, otterrà dal Signore di poter collocare il ragazzo in Seminario e vederlo un giorno Sacerdote, ministro di Dio per il bene delle anime. Questa attesa gioiosa della mamma, purtroppo, andò presto delusa, perché, appena iniziati gli studi, per l'estrema povertà dei genitori costrinsero il ragazzo ad interromperli per poter dare una mano con il suo lavoro, anche al sostentamento della piccola sorellina e del fratellino, questa dura necessità permase fino a, quando il nostro giovane raggiunse l'età di venti anni. A quest'insormontabile prova, se n'aggiunse un'altra ben più acerba: la malattia, seguita dalla morte dolorosissima della madre.

L'ideale supremo per raggiungere la vetta del sacerdozio, ormai sembrava per sempre dileguata. La Provvidenza di Dio, però, veglia sul cammino dei suoi eletti, se il Signore è solito provare con la tribolazione, la sua sapienza sa trarre anche dalla tribolazione molti vantaggi. Raggiunto l'età di 25 anni, ecco la buona sorte comincia arridere al cuore e alla mente del caro giovane. La famiglia ha raggiunto una certa sicurezza economica e adesso il buon papà Antonio, gli permette di iscriversi agli studi del Seminario come alunno esterno della scuola.

Ogni giorno, grandi sacrifici da sostenere per il lungo cammino che lo porta dalla parrocchia di S. Zeno al Seminario, la fatiscente salute e l'età avanzata, l'impegno anche per le faccende domestiche, tutto concorre a sottrargli tempo per lo studio e per il necessario riposo notturno. Solo la sua ferrea e indefessa volontà saprà superare queste enormi difficoltà.

Non mancano neppure le beffe dei suoi condiscipoli di scuola che, essendo molto più giovani di lui, lo consideravano "il nonno" della classe. Solo quando, avranno sotto gli occhi un modello d'uomo studioso e perseverante, con tanto d'aureola di virtù e diligenza, allora passeranno dalla beffa all'ammirazione e all'esempio. I professori di scuola, Fasoli, Fedelini, Giuliani e Chiarelli, uomini dotti e più, sono tutti unanimi nel tributare stima e amore.

Soprattutto è necessario rilevare l'altra considerazione in cui fu sempre ritenuto il Veronese da parte dell'austero e colto Rettore del Seminario qual è Mons. Bacilieri, che un giorno sarà Vescovo e Cardinale di Verona, con Lui condivide pure l'alta stima il chiarissimo canonico Dorigotti prefetto degli studi.

Quale fu poi l'intensa preparazione per ricevere il sacerdozio, ne fanno testimonianza gli esercizi di pietà specifici a questa particolare scelta di vocazione, intensi esami personali, ricorso ai consigli del Sacro Spirituale, prolungate preghiere con la recita del rosario, iscrizione ai vari "Terzi Ordini" del Carmine, di S. Domenico e di S. Francesco e una speciale devozione alla Madonna Addolorata.⁽⁶⁷⁾ Alla pia devozione, aggiunge il digiuno, l'astinenza, profonda umiltà e per quanto volle tenere nascoste queste sue virtù penitenziali, non vi è alcuna non palese. Come ad esempio, per più giorni si nutriva con due soli piccoli pani e carne. Fin da chierico, per ottenere la grazia di essere un "buon sacerdote" restava anche per tre giorni in assoluto digiuno, senza prendere nulla.

Egli, con l'esercizio di queste virtù è già preparato a ricevere l'ordinazione sacerdotale, che dalle mani del reverendo pastore della Diocesi Mons. Benedetto di Riccabona, che ricevette nella quarta domenica d'agosto del 1860.

La prima Messa novella la celebra all'altare di S. Zeno Santo Patrono della Parrocchia, circondato dalla più profonda commozione del padre, del fratello e della sorella, come pure da

parte della numerosa schiera dei parenti e parrocchiani, assistito da alcuni amici sacerdoti e in particolare dall'economista della parrocchia Don Francesco Piatti.

Nello stesso anno, 1860, fu mandato come Curato nella parrocchia di Sant'Anna dei Boschi, non è necessario spendere molte parole per dire come già nei primordi del suo ministero sacerdotale in questo paese, fu ritenuto un "prete santo". Ebbe un comportamento tale nei luoghi che spesso aveva la sua dimora. Anzitutto la sua cameretta, trasformata in piccolo santuario. Le sue pareti tappezzate d'immagini sacre, furono testimoni delle sue interminabili preghiere, delle aspre penitenze, con veri e propri strumenti che mortificavano le sue carni.

Sarebbe discorso troppo prolungato descrivere come in chiesa celebrasse la S. Messa e amministrasse i Sacramenti. Le pareti sacre della chiesa potrebbero parlare di quante ore s'intratteneva in dolcissima conversazione con Dio "quasi rapito in estasi di Paradiso". Infiammato d'amor di Dio, progrediva a passi di gigante nella santità personale e di riverbero, questa si riversava sulla santificazione dei fedeli.

Fin dagli inizi del suo ministero sacerdotale nutriva vivo desiderio di pellegrinare a Roma per pregare sulla tomba di Pietro, e poter baciare il piede e ricevere la benedizione del sommo Pontefice che allora era Pio IX. Raggranellando i suoi piccoli risparmi poté fare il tanto desiderato pellegrinaggio a Roma.

Ebbe la sorte felice di trovarsi ai piedi del S. Padre, vide che questi si chinò su di lui e guardandolo con amorevole tenerezza gli pose la mano sul capo e gli chiese: "Se non vado errato, voi siete, "veronese?" "Santo Padre", sono doppiamente veronese, gli rispose il prete, "veronese di patria e Veronese anche di nome".

Non sarà dimenticato la benedizione speciale e il piacevole inciso con il S. Padre Don Gio Batta ed era solito raccontarlo a tutti. Nel ritorno da Roma ebbe la buona sorte di passare anche alla Santa Casa di Loreto e ivi celebrare con somma devozione la S. Messa. Come pure, rientrato in parrocchia fece largo uso dei privilegi ottenuti dalla S. Sede, applicati per la santificazione delle anime.

A tale scopo fece uso anche di iscrivere i fedeli devoti di Sant'Anna alle varie pie aggregazioni, quali ad esempio "lo scapolare della Madonna del Carmine, al pio esercizio della devozione a S. Giuseppe, Patrono della buona morte e della chiesa universale.

Era generoso nell'offrire libretti di devozione, medaglie, corone per mantenere il fervore e la pietà sua. Le sue costanti sollecitudini e soprattutto la spiccata vita fervorosa serviva ad accrescere sempre più negli animi dei fedeli il genuino culto religioso e la pratica delle virtù cristiane. Nei suoi discorsi in chiesa, semplici e facili, non si stancava mai di inculcare l'osservanza ai comandamenti di Dio e la dottrina di fede cattolica.

Lo zelo accompagnava i colloqui e le esortazioni, erano rivolti a combattere gli errori e i vizi e far regnare nelle famiglie la verità e le virtù sue. Il mezzo più efficace per il bene delle anime e ottenere il miglior profitto della perfezione sua, il giovane Curato, l'aveva scelto nella confessione sacramentale, questo ministero sacerdotale, esercitandolo con il criterio perfetto del santo confessore. Alieno dal rigorismo e da ogni imprudente lassismo, sedeva in confessionale con la tenerezza del Padre che accoglieva con larga comprensione il "figlio prodigo" che ritorna tra le braccia del perdono. Era medico pietoso che sapeva, con pazienza e costanza curare le ferite delle anime e come amoroso fratello che sente il peso delle colpe dei propri fratelli e ha compassione, sapeva ispirare fiducia e pentimento e assicurava il perdono. Non fa meraviglia, pertanto, se da tutte le parti andavano a lui per il sacramento della penitenza; ed erano uomini donne d'ogni condizione. Novello Curato d'Ars, dal primo mattino, fino alle ore pomeridiane talvolta fino a notte inoltrata, si trovava in confessionale, inchiodato dalla sua carità senza limiti. Era talmente assiduo e premuroso per questo ministero, tanto che, molti parrocchiani affermavano che, se il nostro Curato continua in

quest'estenuante fatica a non prendere riposo e riguardo per la sua salute, ben presto dove soccombere per grave malattia.

Negli ultimi tempi, infatti, appariva lo squallore nel suo volto e il portamento afflosciato e cadente, tanto che ormai appariva palesemente che fosse al traguardo finale della sua esistenza terrena, infatti, una polmonite fulminante, ne stroncò quasi improvvisamente la sua esistenza, era il 12 agosto 1879. Dopo la morte, furono trovati soltanto cinque franchi e quattro pani, che la malattia improvvisa più non gli aveva permesso di uscire da casa, per deporre quest'ultimo residuo di carità, in qualche famiglia bisognosa.

La sua camera, appena spirato, fu invasa da un continuo flusso di gente che volle esprimere la profonda venerazione verso questa persona che riteneva più cara di un congiunto di famiglia. Come pure, quando la venerata salma fu esposta in chiesa, vi fu un continuo affluire di fedeli che si prostrarono a pregare come devoti ad un santo.

Il suo funerale si mostrò un vero trionfo per la presenza di tanti sacerdoti e di popolo, che in lacrime esprimeva ad una sola voce, "E' morto un santo".

Al cimitero, per desiderio di tutti, si volle aprire ancora il feretro per contemplare ancora una volta il volto di questo prete, e tutti si accalcarono attorno alla salma per baciare con riverenza le mani e si chiedeva qualche pezzetto d'indumenti per conservare come preziosa reliquia. Tutti, hanno notato un fenomeno straordinario, nonostante fosse già spirato da oltre tre giorni, nonostante la forte calura della stagione, si era al 16 d'agosto e il termometro segnava 31 gradi di calore, dalla salma spirava come un misterioso profumo, quasi espressione sensibile della santità di quel prete, l'autorevole testimonianza del sacerdote Don Giovanni Battista Rinaldi, parroco emerito d'Orti, come gli altri sacerdoti presenti, che conobbero Don Giovanni Veronese, si unirono al coro unanime dei fedeli ad esclamare ad una sola voce, "E' morto un santo!"⁽⁶⁸⁾.

Preso in mano la penna per tessere un giusto e meritato elogio alle virtù del defunto Curato, don Gio Batta Maria Veronese, Don Fortunato Bellomi arciprete Vic. For. di Porto Legnago, invitato dal Venerabile benemerito parroco e dai parrocchiani di Sant'Anna dei Boschi, mi si è presentato davanti alla mente la sua persona corredata delle virtù: un vero esemplare di Sacerdote di Gesù Cristo.

Potete rappresentarvelo anche voi nel suo contegno grave, unito alla più semplice e dolce modestia, la scarna persona, il volto pallido e modesto: tutto parlare di penitenza di mortificazione, di digiuno. Essendo debole di corpo, come pure di statura fisica piccolo; tuttavia è presente a noi con la sua statura morale grande, alacre nelle premure, instancabile nella sua operosità.

Avendo una difficile respirazione, si trovava infaticabile nel confessionale; debolissimo di forze fisiche, non si risparmia di correre per assistere un moribondo e neppure, per quanto affaticato e debole di respiro, anche sotto pioggia dirotta o calura estiva, non cessa mai di correre accanto ai fratelli bisognosi.

Possiamo ammirarlo quale amico, fratello o padre amoroso; davvero modello del divino Maestro, pur essendo molto riservato nel tratto della sua persona, traluce sempre dalle labbra la dolcezza, e intorno a Lui si espande grazia e incanto. L'aspetto ispirava riverenza e devozione, tanto che io stesso mi sentivo quasi spinto a mettermi in ginocchio ai suoi piedi in segno di riverenza e devozione, tanto mi sentivo rapito, ammirato nel contemplarlo e con me stesso dicevo, "che anima grande per la sua pietà religiosa, per l'amore verso Dio e verso gli uomini".

Spesso ripetevo, "Don Veronese. Don Veronese è davvero un santo!".

Ho potuto conoscerlo appena è venuto tra voi come Curato e mi è venuto l'estro di definirlo subito un novello Sant'Alfonso de' Liguori; la definizione di "Santo" fu ripetuta per più di diciannove anni, e tale, proclamato anche da voi appena morto.

Tutti ad una sola voce hanno proclamato, “è morto un santo, è morto un santo!”

Per tutte queste ragioni, voi mi vorrete scusare, se queste mie parole assumono il tono più di un panegirico che di un elogio funebre.

In questo modo potrò dimostrarvi che, per le sue specchiate virtù, questo sacerdote fu amato da Dio e amato dagli uomini e perciò la sua memoria sarà benedetta sulla terra.

“Dilectus Deus et hominibus, cuius memoria in benedictione est”.

L’esempio di Don Veronese, serva a me di modello e a tutti voi, venerabili fratelli nel sacerdozio per poter essere autentici Ministri di Gesù Cristo; deve servire anche per i fedeli laici a venerare, rispettare, amare il sacerdote fedele che è, non solo “l’uomo di Dio, ma del popolo, l’uomo degno di essere da tutti benedetto.

La provvidenza di Dio, assegna a ciascun uomo un ruolo da svolgere in ogni campo dell’attività umana che, nella chiesa è definita “vocazione” e nella scelta di questa particolare chiamata la madre Chiesa esige una consacrazione totale a Dio per il bene delle anime con il voto di perpetua castità. Nei confronti del giovane Giovanni Battista Veronese, quale sia stata la totale consacrazione a questo stato d’elevazione al sacerdozio, posso io stesso confermare l’entusiasmo e la sua volontà per essere un degno ministro del Signore, “questi è stato il vostro Curato”.

66 - abbreviazione di: Giovanni Battista Maria

67 - Di quest’immagine, l’Addolorata, egli ne ha conservata una statuetta di legno che, ebbe con se fino all’ultimo.

68 - Tratto dall’elogio Funebre del 30 settembre 1879, di Don Fortunato Bellomi arciprete Vic. For. di Porto Legnago, traduzione di don E. Mastella.

Mons. Antonio Boscarolo Vescovo⁽⁶⁹⁾

Non ricordare Mons. Antonio Boscarolo Vescovo d'origine Santannese, nato nel 1615, teologo francescano provinciale di Romania, Commissario delle tre isole di Corfù Cefalonia e Zacinto, nel 1674 fu eletto Vescovo titolare di Carole, morto nel 1679.

Di questo Vescovo esisteva un quadro nel palazzo comunale di Legnago, una foto di questo quadro presente nell'archivio parrocchiale di Boschi S. Anna.

Mons. Luigi Colturato Vescovo⁽⁷⁰⁾

A Boschi Sant'Anna il 21 marzo 1886 nacque, Luigi Colturato figlio di Luigi e di Giacinta Bertilla Colturato, emigrati in Araraquara (Stato S. Paolo).

Fece i corsi preparatori da esterno nel Sacro Cuore di Gesù, in Piracicaba e nel collegio di S. Giovanni, in S. Giovanni da Boa Vista.

Sentendo forte la vocazione allo stato religioso, nel 1899, s'iscrisse presso il collegio Serafico dei Missionari Cappuccini in Taubtè.

Finito brillantemente il corso ginnasiale, il 4 febbraio 1904, indossò l'abito francescano, prendendo il nome di frate Luigi Maria di S. Anna.

Ricevette gli Ordini Minori nell'Antica Cappella di Maria Immacolata dei Padri Cappuccini, in S. Paolo, da Don Giuseppe Marcondes da Mello il 12 gennaio del 1907; il Suddiaconato, nell'antica sede di S. Paolo, da Don Duarte Leopoldo da Silva il 25 luglio 1908; il Diaconato il 19 settembre del medesimo anno e il Presbiterato il 6 marzo del 1909. Celebrò la sua prima Messa in Araraquara il 14 dello stesso mese. Fu nominato Vescovo Diocesano di Uberaba con Bolla Apostolica il 2 agosto 1929 e consacrato il 4 ottobre del medesimo anno, festa di S. Francesco d'Assisi.

Di questo Vescovo, morto nell'anno 1946, si conservano molte lettere nell'archivio parrocchiale di Boschi S. Anna, un dialogo continuo con il parroco Don Andrea Perazzani.

69 - Antonio Boscarolo nato nel 1615 di origine Santannese, teologo francescano provinciale di Romania, Commissario delle tre isole di Corfù Cefalonia e Zacinto, nel 1674 fu eletto Vescovo titolare di Carole, morto nel 1679. Di questo Vescovo esistono delle foto del quadro menzionato nell'archivio parrocchiale di Boschi Sant'Anna.

70 - Mons. Luigi Colturato Vescovo nacque a Boschi Sant'Anna il 21 marzo 1886 da Luigi Colturato figlio di Luigi e di Giacinta Bertilla Colturato, emigrati in Araraquara (Stato S. Paolo). La documentazione di questo Vescovo è conservata nell'archivio parrocchiale di Boschi Sant'Anna.



Mons. Luigi Colturato Vescovo



Lo stemma di Mons. Luigi Colturato.

Mons. Giò Batta Peloso

Mons. Giovanni Battista Peloso Vicario Generale Vescovile di Verona, morto nell'anno 1914 è un altro prelato di Boschi Sant'Anna che merita di essere ricordato. La sua famiglia fu turbata da un fatto di sangue.

L'otto marzo "1876" nel nostro paese, in località S-ciapeta, rimase vittima di una rapina il padre e il fratello. Fu colpito a morte il giovane Pontico Peloso d'anni venticinque.

Due degli autori del delitto sono individuati e condannati all'ergastolo; il terzo, non raggiunto dalla giustizia, morirà accidentalmente un anno più tardi.

Mons. Giovanni Battista Peloso è il donatore del dipinto su tela con raffigurata la Crocifissione, del Pasqualotto.

Le Vocazioni

Queste citazioni per ricordare che in piccolo paese, pur nelle ristrettezze finanziarie, nelle avversità, nonostante anche ad episodi clamorosi o particolarmente salienti, anche se in passato fu definito: "La vandeia del Basso Veronese", il popolo ha sempre seguito i suoi pastori, una costanza non incrinata dal volgere degli eventi più o meno favorevoli ma confermata dalla virtù d'ogni giorno e quindi meritevole e copiosa di frutti.

Ricorderemo pure questo paese, ferace di vocazioni religiose: Mons. Amedeo Ermenegildo Zancanella, (N. 15 maggio 1892 M. 6 agosto 1985) Vicario Generale, coronando la sua diuturna giornata terrena con due anni d'infermità che egli passò con serenità di spirito nel benemerito Geriatrico di Negrar dove chiuse gli occhi nella festa della Trasfigurazione del Signore. Don Pietro Marroncini parroco di S. Eufemia a Maiella. Don Amedeo Mantovani, Vicario foraneo di Castagnaro. Don Gregorio Rettondini, parroco di Bonavicina. Don Luigi Perazzani, parroco di Fane. Don Iginò Trevisan morto il 24 giugno 2004. Ricordiamo poi Don Luigi Zancanella parroco di Roncanova, e poi Padre Giuliano Melotto, Don Luciano Bozza, Don Renato Montorio, Don Daniele Muraro, Don Luca Muraro e Suor Renata Facciolo.

Don Iginò Trevisan

Don Iginò era nato ad Ospedaletto Euganeo, in provincia di Padova, l'undici gennaio 1923. A Boschi Sant'Anna maturò la vocazione. Fu ordinato sacerdote nella cattedrale di Verona il 29 giugno 1947, e subito nominato vicario parrocchiale a Sommacampagna e poi a Desenzano. Nel 1953 il suo primo incarico da parroco a Costeggiola. Dal 1961 al 1972 guidò la parrocchia di Cavaion e poi fino al 1987 quella di Castagnaro. Poi il vescovo, Giuseppe Amari gli chiese di accettare la sede arcipretale di Sant'Ambrogio, rimasta vacante nel 1986 dopo le dimissioni, per motivi di salute, di monsignor Gabriele Ferroni. Il suo trionfale ingresso a Sant'Ambrogio avvenne il 30 maggio 1987. Il suo ministero fu segnato da continue iniziative e attenzioni verso tutte le comunità parrocchiali senza alcuna distinzione. Si dedicò al restauro dell'edificio delle Opere parrocchiali e fece nascere il circolo Anspi diede impulso ai gruppi e alle associazioni parrocchiali e realizzò il Centro anziani Regina della Famiglia. Anima missionaria, incoraggiò un gruppo di volontari a lavorare in Madagascar, insomma, una figura che lasciò un gran vuoto.

Don Iginò Trevisan, ritornato a Boschi Sant'Anna il 04 novembre 1998 vi rimase fino alla fine, morte avvenuta all'ospedale di legnago il 24 giugno 2004.

Testamento Spirituale di Don Iginò Trevisan

Per Cristo, con Cristo e in Cristo
A Te o Padre, Onnipotente
nell'unità dello Spirito Santo
ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli.
Amen!

Signore, grazie:

So che mi hai dato la vita per amore; l'hai accompagnata, sostenuta e protetta per amore; mi hai dato il sacerdozio ministeriale per una scelta che solo Tu conosci.

Signore, grazie; vorrei restituirti questa vita sacerdotale con amore, carica di opere di amore; Tu solo puoi concedermi questo se cancelli tutte le mie mancanze di amore e conservi ciò che Tu hai fatto in me e per me.

Signore, grazie per avermi concesso di dire tante volte; Io ti battezzo, Io ti assolvo; questo è il mio corpo; di essermi sentito dire, Io ti assolvo.

Signore, grazie: desidero consegnare il mio spirito al Padre; sia la conclusione di tutti gli offertori e l'inizio di una comunione che non finirà più.

Signore, accogli le sofferenze delle mie ultime ore di vita come una preghiera, supplica per la chiesa, per la Diocesi, per tutte le famiglie, per la mia famiglia di sangue.

Signore, accetta la mia morte come preghiera per le vocazioni maschili e femminili di speciale consacrazione, per i laici, per le missioni.

Signore, per il Tuo grande amore ripara, cancella il male che ho fatto, il bene trascurato o fatto male e se sul solco della mia vita, ho seminato del bene, fa che cresca e arrivi a maturazione.

Signore, colma di benedizioni le persone chi mi hanno assistito nella mia vita sacerdotale con non piccoli sacrifici, soprattutto mia sorella Angelina che ha reso presente Marta e Maria, spesso in modo eroico, certamente in modo esemplare.

Signore, benedici i miei fratelli e sorelle con le loro famiglie e fa che conservino gioiosamente la fede e la pratica religiosa cristiana.

Signore, benedici il Papa, il mio Vescovo, i suoi collaboratori, il Seminario e tutti gli ordini religiosi, in particolare la Congregazione dei Servi della casa di Nazaret.

Signore, benedici quanti in un modo o nell'altro mi hanno voluto bene, perdonami, aiutandomi e pregando per me.

Signore, sarò lieto di cantare in eterno la tua Misericordia.

Gesù, Giuseppe, Maria
Spiri in pace con Voi
L'anima mia!

Don Iginò Trevisan

Un parroco unico per Boschi Sant'Anna e S. Marco

Siamo nell'anno 1987, la carenza delle vocazioni è avvertita anche nelle nostre parrocchie, il 4 ottobre dello stesso anno, è l'ingresso di Don Eros Zardini, nuovo parroco, per S. Marco, ed amministratore di S. Anna, in quanto, nella parrocchia di Sant'Anna, c'è ancora l'anziano parroco Don Edoardo Mastella. In Don Eros, le due comunità trovano un amico. Lavoratore instancabile, un organizzatore impareggiabile, si può dire abbia saputo far dialogare gli abitanti fra loro nonostante le rivalità campanilistiche.

Il 17 settembre 2000 è il giorno del suo saluto a tutti i parrocchiani, di Sant'Anna e di S. Marco, che Don Eros lascia per guidare la parrocchia di Castelnuovo del Garda.

Qualunque parroco fosse subentrato in quel periodo, non avrebbe colmato il vuoto lasciato nelle due comunità. Subentrerà, don Mariano Lusini, ma un anno dopo, nonostante le sue capacità, lascerà il paese per S. Felice Extra.

Di quell'anno pochi ricordano o conoscono il lavoro che ogni giorno svolse con competenza, per la preparazione di progetti, dalla cuspide del campanile per S. Marco, in seguito non realizzata e per Sant'Anna, il restauro della facciata alla chiesa opera portata a termine dai successori.

Un fatto tragico in quell'anno successe: il 20 marzo 2001 presso la scuola media di Porto Legnago, durante i lavori di riparazione sul tetto, mentre erano in corso le lezioni, per cause imprecisate scoppia un incendio dove perse la vita una ragazzina di Boschi S. Anna, Laura Agnora, una tragedia che ebbe eco nazionale, quanto si sia prodigato allora il parroco Don Mariano, credo sia da pochi saperlo.

I funerali si svolsero nella chiesa parrocchiale di Boschi Sant'Anna con la presenza del Vescovo Padre Flavio Roberto Carraro, il ministro della Pubblica Istruzione Tullio De Mauro, tutti i sindaci della Bassa Veronese e autorità varie.

Alla fine di settembre 2001 don Mariano, lascia S. Anna e San Marco. A prenderne la guida fino al settembre 2003 fu Don Flavio Silvestri.

Dopo di Lui, il 12 ottobre è l'ingresso di Don Carlo Tezza: nato a Parona il 23 ottobre 1933, ordinato sacerdote il 26 giugno 1955. Vicario parrocchiale a Sommacampagna (1962 – 1967). Vicedirettore del Seminario di S. Massimo (1967 – 1969). Vicario parrocchiale a Castagnaro (1969), San Giovanni Lupatoto (1969/1971), Villafranca (1971/1973). Parroco a Pazzon dal (1973/1980); Arbizzano dal (1980/2003).

Don Carlo, sa farsi carico delle situazioni con discrezione e disponibilità all'ascolto, confidando nella provvidenza, porta a termine nel dicembre 2003, il lavoro di restauro della facciata e dei tetti laterali nella chiesa di Sant'Anna, un lavoro intrapreso da Don Mariano Lusini.

Per Don Carlo, non è stato un periodo facile, quello trascorso in questa Comunità, anzi, in certi momenti, le difficoltà e le incomprensioni sono parse a prevalere. Fin dal suo ingresso, abbiamo potuto conoscere quale sarebbe stato il suo modo di esercitare il ministero di parroco: il suo stile, è stato quello di una costante disponibilità all'ascolto, unito ad una grande umiltà, avendo sempre come centro di riferimento, il bene della parrocchia.

Con decreto del Vescovo Padre Flavio Roberto Carraro, firmato in data 22 marzo 2004, è conferito a Don Carlo, l'incarico delle cresime ai ragazzi e alle ragazze della parrocchia da celebrarsi la domenica 23 maggio.

Nel marzo 2005, la Segreteria di Stato del Vaticano ha comunicato le nomine di otto nuovi Monsignori a Cappellano di Sua Santità, tra i sacerdoti anche Don Carlo Tezza.

L'esperienza, per Don Carlo, sembra quasi non bastare per i problemi che in questo paese si accavallano.

Lo assilla la sistemazione della chiesa di S. Marco, dopo un'ordinanza di chiusura da parte dei Vigili del Fuoco di Verona, a seguito di un sopralluogo fatto per un cedimento del soffitto, a causa d'infiltrazioni d'acqua.

Il saluto di Don Carlo alla comunità di Sant'Anna e di S. Marco, è stato lunedì 15 agosto 2005. Si ritirava quindi nel piccolo centro di Mazzurega, un paesino più alla portata per le sue forze fisiche.

Il 9 ottobre dello stesso anno, le comunità di Sant'Anna e San Marco dei Boschi accolgono il successore don Osvaldo Checchini. Don Osvaldo è il quarto parroco in appena cinque anni, accolto con l'auspicio delle comunità affinché possa condurre la sua missione sacerdotale nel migliore dei modi.

Don Osvaldo Checchini è nato a Sommacampagna il 19 novembre 1951 ordinato sacerdote il 25 giugno 1977 nella parrocchia di Caselle, Vicario di Caprino (1977-1979), San Giacomo Maggiore in Verona (1979-1983), Assistente Seminario San Massimo (1983-1994), Delegato Diocesano O. V. E. (1994-1997), Parroco (can. 517) Gesù Divino Lavoratore in Verona (1997-1999), Parroco della medesima e Amministratore Parrocchiale di San Matteo Apostolo (1998), Parroco di S. Giovanni Lupatoto (2002-2005), quindi, parroco (can. 526) di Sant'Anna e S. Marco dei Boschi dal 2005 al 2007.

Il nuovo parroco, proveniente dalla cittadina di S. Giovanni Lupatoto, si mette subito al lavoro per completare il progetto per il restauro conservativo della chiesa e del campanile di San Marco, progetti intrapresi dal predecessore Mons. Carlo Tezza, ottenendo le necessarie autorizzazioni, della *SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PER IL PAESAGGIO DELLE PROVINCIE DI VERONA - VICENZA - ROVIGO* (con nota del 15 giugno 2006, prot. 4895) e (del 07 agosto 2006, prot. 10818) (edifici vincolati D. Lgs. 42/04). Il parere favorevole della Curia della Curia è rilasciato, in data 07 settembre 2007 (prot. N. 189/186), per un importo complessivo di Euro 424.600,00 per la pratica in oggetto con nota della stessa Curia che se la spesa dovesse superare la cifra autorizzata sarebbe stata necessaria chiedere una successiva autorizzazione. Grazie anche alla collaborazione per l'amicizia con l'ing. Tieni e l'arch. Zoppi, le loro conoscenze e capacità risolvono, in parte, anche il problema non indifferente al finanziamento dell'opera. La Regione del Veneto, con L. R. 20.08. 1987, n. 44 assegna Euro 51.000,00 per il restauro e risanamento conservativo della chiesa, comunicazione del 11 aprile 2006 prot. 232368/58.01, nel corso dello stesso anno ha stanziato oltre un milione di Euro da destinare alle opere di manutenzione e restauro agli edifici di culto. In provincia riceveranno contributi Regionali anche le parrocchie Tormine di Mozzecane, Lughezzano di Boscochiesanuova, Albaro di Ronco all'Adige, Villabartolomea, Cellore di Illasi, Caselle di Sommacampagna, San Giovanni Lupatoto, Torri del Benaco, Villafranca (Madonna del Popolo), Gargagnago di Sant'Ambrogio, Pescantina, Roverchiara, Caluri, Cherubine di Cerea, Illasi, San Vito al Mantico e per Boschi S. Marco la contribuzione di Euro 140.811,20 su un importo di lavori di € 356.270,50 ritenuti ammissibili al contributo. In data 26 luglio 2007 la Regione del Veneto, comunica l'assegnazione del contributo in materia di interventi e recupero restauro e valorizzazione di immobili non statali di interesse storico artistico (L. R. 6/97 art. 78) soggetti alle disposizioni del Titolo I° D. Lgs. 22 gennaio 2004, n 42, porta la data 26 luglio 2007 (prot. 422306/58.01). Agli stanziamenti regionali, che non sono sufficienti per coprire la spesa, alla richiesta di don Osvaldo contribuisce anche la Fondazione Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza Belluno e Ancona, che lo stesso Presidente Paolo Biasi, con lettera del 11 gennaio 2007, comunica l'assegnazione di Euro 123.000,00. Il Direttore Generale poi, avv. Fausto Sinagra, in data 27 febbraio 2007, comunica che la documentazione complessiva delle spese da inoltrare alla Fondazione non dovrà limitarsi alla sola entità di quanto dalla stessa disposta, ma raggiungere il valore del progetto ammesso, (€ 396.069,00) precisando che il contributo sarà erogabile solo dopo il completo e documentato utilizzo delle risorse destinate all'intervento, ed entro il termine di 24

mesi (in altre parole entro il 27 febbraio 2009) e che il mancato riscontro di quanto richiesto porterebbe all'annullamento del contributo. Alle varie richieste, di contributo, inoltrate da don Osvaldo, anche il Presidente della Provincia di Verona, prof. Elio Mosele, risponde con lettera del 7 luglio 2007, (prot. N. 0021265) comunicando che, la Società Autostrada Brescia-Padova S.p.A. ha deliberato a favore della chiesa di Boschi S. Marco un contributo di Euro 50.000,00 da destinarsi all'intervento di restauro conservativo ai sensi della Legge 512/82. La Fondazione Cattolica Assicurazioni, in una fase di cambiamento istituzionale ed organizzativo, in data 22 novembre 2007, a questa data già era subentrato il nuovo parroco don Emanuele, comunica d'aver potuto accogliere una richiesta di contributo, inoltrata ancora nell'anno 2006 dal precedente parroco don Osvaldo, assegnando un contributo d'Euro 1000,00 per la chiesa di San Marco. (e poi il Banco Popolare di Verona e Novara). Per la chiesa di Sant'Anna affronta le varie problematiche accumulate nel tempo dalle pratiche catastali insolte all'impianto di riscaldamento della chiesa per adeguarlo alle normative. Don Osvaldo prosegue sulla strada dei predecessori affrontando gli impegni sempre con il sorriso, e non sapremo mai se a volte era celato da qualche preoccupazione, anzi trova il tempo per continuare gli studi all'Università di Padova, per la sua passione, qualche pedalata in bicicletta per conoscere i luoghi del Basso Veronese a volte a noi sconosciuti.

Giovedì 31 maggio dal giornale "L'Arena" apprendiamo gli ultimi atti del Vescovo di Verona, Padre Flavio Roberto Carraro, prima dell'addio alla Diocesi e il passaggio delle consegne a Mons. Giuseppe Zenti, il vescovo nomina 21 monsignori, tra questi don Osvaldo Checchini, 55 anni, di Sommacampagna, parroco di Sant'Anna e S. Marco dei Boschi, in paese gioia per la nomina e la delusione perché si aveva il presagio che, anche questo parroco, avrebbe lasciato il paese. Dallo stesso giornale il 2 settembre 2007 apprendemmo la notizia del suo trasferimento alla parrocchia di Povegliano Veronese e, che sarebbe stato, sostituito da don Emanuele Novelli, trasferito dall'ufficio di vicario parrocchiale di Porto Legnago all'ufficio di Parroco (c. 526) di Sant'Anna e S. Marco dei Boschi.

Novelli don Emanuele Giovanni, nato a Gazzo Veronese, il 25 gennaio 1969, ordinato sacerdote il 3 giugno 1995 nella parrocchia di Corezzo, vicario parrocchiale a San Giovanni Evangelista in Verona (1995-2000) e poi a Porto Legnago dal 2000.



Don Eros Zardini



Mons. Carlo Tezza

Elenco dei parroci della parrocchia di Boschi Sant'Anna

Dall'anno 1690 all'anno 1703	Don Giacinto Rocceroni
“ 1703 “ 1710	“ Giuseppe Bertelli
“ 1710 “ 1720	“ Arsenio Filippi
“ 1720 “ 1745	“ Gio Batta Benedetti
“ 1745 “ 1749	“ Giovanni Corradini
“ 1750 “ 1768	“ Giovanni Canton
“ 1769 “ 1783	“ Leopoldo Bronzi
“ 1783 “ 1790	“ G. B. Zappolla
“ 1790 “ 1819	“ Giacomo Menin
Rinunciatario “ 1819	“ Carlo Ambrosiani
Dall'anno 1820 all'anno 1843	“ Ippolitio Brighenti
“ 1844 “ 1860	“ Luigi Castellani
“ 1860 “ 1879	“ Gio Batta Maria Veronese
“ 1879 “ 1883	“ Lorenzo Speri
“ 1884 “ 1894	“ Francesco Steccanella
“ 1894 “ 1896	“ Carlo Harting
“ 1896 “ 1941	“ Andrea Perazzani
“ 1941 “ 1941	“ Giuseppe Noli
“ 1941 “ 1948	“ Angelo Franceschetti
“ 1948 “ 1997	“ Edoardo Mastella
“ 1987 “ 2000	“ Eros Zardini
“ 2000 “ 2001	“ Mariano Lusini
“ 2001 “ 2003	“ Flavio Silvestri
“ 2003 “ 2005	Mons. Carlo Tezza
“ 2005 “ 2007	“ Osvaldo Checchini
“ 2007 “	Don Emanuele Novelli

Le feste e le associazioni

Un ricordo alle feste e le varie associazioni. La comunità, aderiva liberamente versando una quota annuale, era un modo di coinvolgere i laici alla vita della chiesa. Erano molto incrementate le associazioni, la Confraternita del Santissimo maschile e femminile, la Compagnia di S. Luigi, le figlie di Maria e Madri Cristiane.

Nelle occasioni più solenni, le Madri Cristiane, portavano un collare con medaglia con l'immagine della Madonna. Le figlie di Maria, indossavano il vestito bianco.

Come ogni compagnia aveva un segno di riconoscimento, anche i giovani di S. Luigi portavano una stola che partiva dalla spalla sinistra e, attraverso il busto, finiva sul fianco destro; era di vari colori e terminava con vari ornamenti.

A rappresentare la compagnia dello SS. Sacramento, era il Priore e aveva un posto d'onore accanto al Parroco durante le riunioni annuali, i compiti e le funzioni da svolgere erano stabiliti da uno statuto. Durante le processioni e le celebrazioni, i confratelli indossavano una divisa, composta di un camice bianco, lungo fino ai piedi, stretto in vita da un cordone rosso che terminava con due fiocchi, sopra il camice portavano una mantellina rossa lunga fino ai gomiti, la mantellina era completata da un ovale metallico, con raffigurante l'ostensorio, simbolo della compagnia, l'emblema era fissato alla parte sinistra della mantellina, come pure i gradi del Priore, simboleggiati da due righe dorate, il bianco e il rosso erano colori simbolici indicanti l'Ostia consacrata e il Sangue di Cristo. Nel paese erano due le occasioni più solenni per manifestare tale devozione: le SS. Quarantore e il Corpus Domini.

La solennità delle SS. Quarantore, iniziava con il giovedì grasso alle ore 10 con la Santa Messa e terminava il lunedì, dopo quaranta ore d'adorazione, dopo la Santa Messa, tempo permettendo, seguiva la processione per la principale via del paese. I confratelli avevano dei compiti da svolgere durante l'esposizione, due erano presenti ed era loro riservato il posto ai piedi dell'altare con inginocchiatoio per l'ora d'adorazione che a turno prestavano secondo l'avviso che avevano ricevuto dal Parroco o dal Priore, per quanto riguardava la processione: un confratello, con un artistico ombrellino, copriva il sacerdote che reggeva l'Ostensorio durante il tragitto dall'altare al baldacchino, e questo a sua volta a lato avrà altri confratelli con le torce, che accompagneranno il sacerdote per tutto il percorso, la Croce, il priore e altri due confratelli tra i più anziani portavano dei bastoni decorati con sopra i simboli dell'Ostia e avevano il compito di controllare il regolare svolgimento della processione. Il compito della confraternita era analogo anche per la processione del Corpus Domini. Fino agli anni sessanta, la compagnia rimase attiva. L'ultimo priore, è deceduto per infarto durante un pellegrinaggio a Fatima. Un suo ricordo, è richiamato nella copertura del fonte battesimale di Sant'Anna, lavoro di un ramaiolo contemporaneo Veronese.

Pure i funerali, erano celebrati con una certa solennità. Erano presenti anche tre sacerdoti. Collocando nel mezzo della chiesa, il catafalco, ornato di drappi neri, sopra si poneva la bara, anch'essa ricoperta da un drappo nero con bordi dorati e l'immagine della morte. Attorno al catafalco quattro ceri. Il catafalco si usava anche nelle cerimonie di trigesimo, e d'anniversario dei defunti.⁽⁶⁹⁾

69) Tratto dall' Archivio parrocchiale di Boschi Sant'Anna - da appunti di Don Edoardo Mastella..

L'Asilo infantile parrocchiale di Sant'Anna dei Boschi

L'asilo infantile parrocchiale⁽⁷⁰⁾ di Sant'Anna nella sua istituzione e funzionalità assume una tinta di valore storico con la vita pastorale della parrocchia.

Fin dai principi del suo ingresso in parrocchia, avvenuto nel lontano 1896, per Don Andrea Perazzani fu l'assillo e il punto centrale del suo ministero parrocchiale. Avere a portata di mano la possibilità di contatti diretti con le famiglie, non poteva esserci per Lui, un mezzo migliore quanto l'istituzione di un asilo infantile parrocchiale.

Tutte le famiglie, a quel tempo assai numerose di figli, avrebbero potuto collocare le loro piccole creature per l'intera giornata in un posto di sicurezza fisica e d'educazione morale e religiosa. Senza tanti ripensamenti, Don Andrea Perazzani scelse l'antica stalla (ignoro se ci fosse ancora un cavallo con carrozza del suo predecessore).

Dopo un primo riassetto conveniente dello stabile, assegnò alle due prime "maestre d'asilo": le due nipoti, Lisetta e Gemma Perazzani, il compito di incominciare la realtà del sogno che era stata l'iniziativa del novello parroco. Questa è stata la prima "sede storica" dell'asilo di Sant'Anna. Qui rimase qui fino a che il regime fascista, nel 1928, riunì in un unico Municipio i due comuni con la denominazione "Bevilacqua – Boschi". In questa circostanza, si rese vacante lo stabile del vecchio Municipio⁽⁷¹⁾ e Don Perazzani chiese ed ottenne di poter usare detti locali per una nuova sistemazione dell'asilo parrocchiale. A questo punto si rendeva utile trovare uno spazio adatto per la ricreazione in aria libera per i bambini. Chiese ed ottenne dalla Signora Eleonora Zanella quello spazio segnalato nel documento conservato in Archivio Parrocchiale, su detta area ricreativa, (quindi, ancora "viva e vegeta" la Signora Zanella), Don A. Perazzani, fece costruire una tettoia in muratura, aperta ai quattro venti, che d'estate, servì da riparo ai bambini, in caso di qualche mite pioggerella. Tutto si svolse in perfetta regolarità funzionale fino alla fine del compianto don Andrea Perazzani, avvenuta nel febbraio 1941. La nipote Gemma Perazzani, passò a nozze, fu sostituita da Amelia Verdolin. Lo scomparso Don A. Perazzani, fu sostituito per un breve periodo da Don Giuseppe Noli e a Lui subentrò il nuovo parroco, D. Angelo Franceschetti. Don Angelo rimase in Sant'Anna fino al 1947, quando fu designato alla parrocchia di Manerba. In quest'ultimo tempo della permanenza a Sant'Anna di Don Franceschetti si è formato un comitato civico per ripristinare il ritorno del Municipio nella sua antica residenza e di questo disegno è informato il Parroco a rendere libera l'antica sede. Il sottoscritto quando, fece il suo ingresso in Sant'Anna nei primi giorni del gennaio 1948, ha trovato l'asilo infantile parrocchiale nella sua sede primitiva, in pratica, nella sala parrocchiale adiacente al cortile della Canonica. Dopo qualche tempo dalla mia entrata in parrocchia, considerai grave disagio, comune ai due enti: Canonica e Asilo infantile, abitare sotto il medesimo tetto, pertanto col concorso delle offerte dei parrocchiani e d'altre opere beneficali feci costruire nella stessa area e nel perimetro della tettoia, detto e modesto stabile d'asilo infantile. Il funzionamento, alla diretta amministrazione della Parrocchia, fu portato avanti fino a che, le due maestre (*Isetta Perazzani e Maria Verdolin*) furono in grado di reggerne le sorti. In seguito, ho chiesto e ottenuto dal Comune di Boschi Sant'Anna di assumersi in carico la parte più notevole delle spese. Dal 1983, l'asilo divenne Comunale, e dopo alcuni anni diventò "Ente Statale". Da prendere in seria considerazione che lo stabile del post asilo, non rimase inutile. Derelitto per le attività della parrocchia. Ebbe, anzi, una funzionalità più intensiva. Abituamente, le aule furono adibite per le classi di catechismo ai ragazzi delle elementari e anche delle medie. Inoltre, per tutto il periodo del ministero del sottoscritto, in moltissime sere, era usato per riunioni di giovani e anche di adulti. Nessuno più ebbe il dubbio che, ormai, per un tacito

assenso della donatrice, l'asilo fosse passato per diritto in proprietà della parrocchia. Bollette di luce, tasse di proprietà, compresa quella di "Passo Carrabile" della Provincia, tutte erano intestate a "Asilo Parrocchiale".

Ultimo pensiero conclusivo. Credo che, sarebbe assai disdicevole e indecoroso anche per gli eredi (*omissis*), se volessero cancellare anche quest'ultimo relitto e frammento della loro pingue eredità, e l'ultimo superstite ricordo, dell'antica benefattrice Eleonora Zanella.

Don Edoardo Mastella



Boschi Sant'Anna: Don Edoardo Mastella

70 - Cronistoria dell'asilo parrocchiale di Boschi S. Anna, tratto dalle *Memorie di Don Edoardo Mastella*.

71 - Il vecchio municipio si trovava dove ora c'è la Farmacia.

Le origini di Boschi Sant'Anna

Capitolo VI – Calamità e cultura

Calamità, inondazioni, grandinate, mortalità, carestie ed emigrazioni

Tra le calamità verificatesi in questo territorio, sona da ricordare le inondazioni memorabili del fiume Adige, negli anni 1757 – 1868 e la più recente quella verificatesi nel settembre 1882.

Memorande sono le grandinate dell'otto maggio 1602 e in causa di questa è stato qui stabilito il voto e dell'anno 1663 le grandinate del sei maggio e del ventuno dello stesso mese.

Sono pure da ricordarsi le grandi mortalità, a cagione della peste, degli anni 1575 e 1630, a causa del colera, degli anni 1863 – 1849 – 1855.

A fine "Ottocento" un'ondata di povertà mai vista diede inizio ad un'emigrazione dalle dimensioni bibliche: fra il 1876 e il 1901, su una popolazione di circa tre milioni di Veneti, dovette emigrare oltreoceano 1.904.719 persone.

Nel nostro paese dal 1817 – 1854 furono detti gli anni della fame, per la gran carestia in loro verificatesi; il numero degli emigranti di Boschi Sant'Anna per il Brasile sorpassò nell'anno 1894 i quattrocento⁽⁷²⁾.

Così tra pellagra, inondazioni, grandine e siccità, ogni tanto qualcuno, per non morire di fame, doveva far fagotto e cercare opportunità lavorative in paesi lontani, in certi casi lontanissimi. Le ristrettezze e gli orrori della vita del povero emigrante colpivano la fantasia di noi bambini, quando erano raccontati dal nonno, bracciante agricolo, che attorno agli anni 1957 – 1958, andava a lavorare con una vecchia bicicletta, pedalata nella bella stagione, a piedi scalzi per risparmiare i grossi scarponi appesi per i legacci di traverso al manubrio della bicicletta e da indossare solo in pieno campo se i piedi callosi dovevano affrontare terreni aspri e pieni di spuntoni pericolosi.

Scoperto, loro malgrado, che la loro America non era il paradiso di cui si diceva, quei poveri schiavi avevano in ogni modo deciso al pari d'altri loro compagni, di stringere i denti al massimo ed impegnarsi strenuamente, ma solo per il tempo necessario a raggranellare la cifra sufficiente per pagarsi il viaggio di ritorno e comperarsi una casetta nel paese natio.

Così era andata anche per il nonno, pur se cinquant'anni dopo, tra la crisi economica degli anni Trenta, due guerre mondiali ed altrettanti difficili dopoguerra, lui era ancora un povero bracciante agricolo vivente con la famiglia in una piccola casa, scrostata e cadente, e senza neppure i soldi per una camicia bianca fine e una cravatta scura per quella che avrebbe dovuto essere, secondo gli usi di allora, la foto di studio da usare nei documenti ufficiali e, in ultima analisi, nel santino commemorativo per gli amici e parenti dopo morto.

L'emigrazione, sino a pochissimo tempo fa, fu una costante dalle nostre parti, ha fatto registrare le fasi più intense in corrispondenza con i momenti più critici per l'economia e la vita del Paese, anche nel ventennio fascista, con Mussolini che negli anni Trenta negava strenuamente che l'Italia fosse toccata dalla Grande Crisi e per mascherare il tutto intentava l'autarchia e iniziava i progetti di bonifica delle paludi pontine, allettando nullatenenti di buona salute e volontà di tutta Italia a spostarsi nel Lazio per combattere l'acquittrino e malaria a colpi di vanga, zappa e carriola. Quanti nostri antenati hanno fatto gli scariolanti per molti anni, per avere un pezzo di terra e una casa colonica propria, tanto che ora Latina pullula di giovani con cognomi tipici della nostra zona.

Per chi, sempre venuti dalle nostre parti, doveva emigrare, ma preferiva una località nazionale più vicina, c'erano il Piemonte e la Lombardia, mentre per l'estero erano molto gettonate la Svizzera e l'Australia, quest'ultima in particolare nell'immediato secondo dopoguerra. Si potrebbero qui citare parenti e conoscenti legati a doppio filo con il loro paese d'origine. Si potrebbe dire di gente abituata a prendere più volte l'anno la corriera dai luoghi

lontanissimi per venire a visitare i propri morti. Si potrebbe infine dire di persone che si sono realizzate nella terra o città d'adozione ma, nella propria casa nel Basso Veronese, (73) tuttavia desiderano ritornare per l'estremo riposo.

72 - Dall'archivio parrocchiale di Boschi Sant'Anna, dattiloscritti di Gian Luigi Rinaldi e manoscritti di *Mastella don Edoardo*.

73 - Dall'archivio parrocchiale di Boschi Sant'Anna: manoscritti di *Mastella don Edoardo*.

La Cultura e l'autonomia del paese

L'istruzione

Con la costruzione e l'apertura dell'edificio scolastico avvenuta nel 1905, la scuola era il primo passo della ritrovata democrazia, più che un risveglio culturale del mondo contadino, a suggerirne la frequenza l'obbligo di andare a scuola, inizialmente fino alla terza, poi fino alla quarta elementare quindi dopo il 1936 la necessità imposta dalla legge di acquisire il "certificato di quinta" attestato di un'istituzione che, dove era finora arrivata, non aveva cancellato e neppure scalfito la "contadinità" quel particolare legame alla terra che alimentava "l'altra cultura" tramandata oralmente da una generazione all'altra. Questa convivenza fra le due culture si specchiava nel suo significato più autentico, nell'esame di fine corso scolastico, appunto nell'esame di quinta. La maggior parte della scolaresca, se non la totalità, era figlia di contadini, "passavano" in altre parole, superavano l'esame di fine anno anche se non proprio preparati perché, si giustificava la commissione esaminatrice, ...già tanto, questi ragazzi, vanno a lavorare nei campi, quando non erano già al lavoro nei pomeriggi con qualche "straordinario" e di mattina in caso di necessità stagionale.

L'imprenditoria agricoltura era condotta prima dai grandi monasteri medievali e, dal Cinquecento, da un attivo patriziato veneziano che vi aveva compattato la proprietà fondiaria con la creazione di grosse aziende, con centro la "corte", una vera e propria azienda agraria, spesso governata dal castaldo. La grossa proprietà fondiaria era ancora in gran parte riservata alle antiche famiglie nobiliari, ma la conduzione cominciava a passare in mano a grossi affittuari che costituivano, il nucleo più dinamico del capitalismo agrario. Il sistema produttivo della corte si fondava sulla conduzione diretta della mano d'opera bracciantile e una porzione minore di terreni affittati ai dipendenti in lotti di tre campi con casa e una modesta stalla. Questo regime colturale a tre campi, uno a polenta, due a frumento e foraggio, con pochi filari di viti maritate all'olmo, durerà fino ai primi decenni del secondo dopoguerra; l'azienda capitalistica si assicurava in questo modo la manodopera perché il bracciante lavorava prima la terra del padrone e, dopo la giornata, coltivava il poco che aveva, il cui prodotto garantiva l'affitto al proprietario più che un reddito al dipendente.

L'economia curtense si avvantaggiava poi delle coltivazioni "al terzo", detto anche "alla zappa", delle barbabietole e del cinquantino; il contratto della mietitura del frumento, forme contrattuali che prevedevano una parte del compenso in natura. A questo lavoro "forfetario", c'era da aggiungere: lo scalvo degli alberi, lo scolo dei fossati e la sistemazione dei terreni nel periodo invernale, considerato la stagione improduttiva.

La vita domestica

Fino alla prima metà del secolo scorso la vita domestica della famiglia contadina, durante i mesi invernali, ruotava tutta attorno all'antico camino della "grande cucina". Il focolare era elemento fondamentale delle case e fonte di riscaldamento, nel corso della bella stagione vi era un'estenuante serie di lavori agricoli da compiere con un ritmo abbastanza serrato, i mesi invernali trascorrevano in modo più tranquillo tra la casa e la stalla.

In casa, l'ambiente di ritrovo di tutta la famiglia, era la cucina dominata da un camino che, se d'estate era acceso solo per la cottura dei cibi, durante i mesi freddi era costantemente custodito e alimentato perché spesso era l'unica fonte di riscaldamento di tutta la casa. Il piano superiore della casa riceveva un piccolo tepore dal passaggio della cappa del camino stesso oppure attraverso le fessure dei pavimenti fatti in legno. Sul piano del camino si accendeva il fuoco, con della legna o "canapuli" o, degli "stecchi" e radici ricavati dalla lavorazione della canapa. Sulla mensola della cappa potevano trovare posto la saliera, il macinapepe, il macinino del caffè e l'immane "coppo" della polenta, che si appoggiava al paiolo per tenerlo fermo, mentre si mescolava la preziosa farina. Accessori fondamentali del camino erano, la catena a cui era appeso il grande paiolo in rame, il treppiede sopra il quale si poneva le pentole e le padelle.

In cucina, di fondamentale importanza, era la presenza della madia, dove era conservata la farina per la polenta e il pane. Poteva poi esserci una credenza a giorno a volte dotata di una vetrina in cui si riponevano i pochi piatti, le tazze e i bicchieri. In un angolo della stanza si trovava, il "secchiaio" (lavello) generalmente in pietra scavata, senza acqua corrente, in cui si lavavano le stoviglie con cenere, con della sabbia o aceto e l'acqua, prelevata con secchi da fontanili, alla pompa comunale collocata nella piazza del paese o a qualche pozzo artesiano. Fino alla prima metà del 1900 gli elementi maggiormente caratterizzanti il paesaggio era la presenza di vari fontanili collocati nelle zone più basse del paese. A memoria d'uomo, sono ricordati quelli di Via Gattina, Sabbioni, Boschetto, Belfiore e San Marco.

La vita attorno al focolare era scandita dalla preparazione dei cibi, dai momenti conviviali d'ogni giorno, dai lavori femminili, come la filatura e il ricamo, da storie e racconti narrati, con la semplicità di un tempo, dal nonno ai nipoti. Non mancava mai la polenta, tagliata a fette con un filo di refe (*) e portata in tavola con un po' d'umido o due cucchiariate di sugo. Le donne passavano il poco tempo libero dalle pressanti mansioni di casa e della stalla a cucinare e rammendare; le più giovani si occupavano poi anche della preparazione al loro corredo di nozze. Il focolare diventava anche luogo di ricordi, dei bilanci familiari e della preghiera. Si ripensava agli avvenimenti più importanti della stagione appena passata; la nascita del vitello, l'acquisto del maiale, la grandine, la soddisfazione per i buoni raccolti e l'amarrezza per quelli scarsi, la gioia per un nuovo nipotino, e la tristezza per la scomparsa di un familiare o di un caro amico.

Con la memoria si ripercorreva i difficili anni della guerra, raccontando gli aneddoti quasi fantasiosi o verosimili, storie e leggende. Era l'occasione per

parlare delle attese per l'anno nuovo: un raccolto migliore, qualche guadagno in più, la festa del matrimonio del figlio. Col finire dell'inverno, però, incominciava la nuova stagione di faticosi lavori, che avrebbe ben presto portato tutta la famiglia all'aria aperta nei campi.

La bachicoltura

All'inizio del secolo scorso (1925-1930) era praticato l'allevamento del baco da seta. Dalla bachicoltura le famiglie contadine ricavano una parte consistente del loro reddito. Era una vera e propria piccola industria familiare si provvedeva, infatti, a tutte le fasi dell'allevamento del baco, e talvolta la filatura dei bozzoli, e naturalmente la coltivazione dei gelsi.

La prima operazione del ciclo d'allevamento era l'acquisto delle uova dei bachi, dalle quali sarebbero nate le larve. Per un allevamento domestico erano comprate 40.000 – 50.000 uova, che pesavano circa 30 grammi, custodite nel caratteristico foglio di carta grezza. La quantità per l'acquisto delle uova era condizionata al numero dei familiari, dal posto disponibile e alla sicurezza di avere foglie di gelso a sufficienza al mantenimento delle larve. Alcune case erano provviste di un adeguato ambiente per i bachi, chi non l'aveva li collocava in cucina o nelle camere da letto, che dovevano essere arieggiate, senza subire però bruschi cambiamenti di temperatura. All'inizio di maggio, iniziava la schiusa delle uova, ed ai piccoli bachi, disposti su graticci, erano somministrate le foglie di gelso, dapprima finemente tritate. Per la crescita rapidissima e la voracità dell'insetto, col passare delle settimane, di mattina e di sera, occorrevano vari chilogrammi di pastura. Raccogliere le foglie sugli alberi di gelso, era un'operazione eseguita a mano, molto faticosa e bisognava avere l'avvertenza di lasciare intatta la cima d'ogni ramo e non piegarli male, per non portare le piante ad un rapido deperimento. Bisognava poi che le foglie fossero perfettamente asciutte per non fare ammalare i bachi, soggetti con facilità a molte malattie. Il baco sviluppava in varie riprese con diverse mute, per giungere infine ad una lunghezza di 6-9 centimetri. Su delle strutture, secondo la zona, erano poste frasche di betulla, erica, ginestra, colza, stoppie, ecc. sulle quali i bachi si arrampicavano per annidarsi tra i rametti e iniziare così a produrre la loro bava, dentro la quale le larve si chiudevano. Nel giro di poco tempo, dai 3 ai 4 giorni, le strutture erano piene di bozzoli. All'interno del bozzolo sarebbe poi dovuta avvenire la trasformazione del baco in crisalide con la successiva fuoriuscita della farfalla. Tale processo provocava il deterioramento del bozzolo, perciò la trasformazione era interrotta dalla bollitura o l'essiccamento, operazioni fatte dagli opifici e non dalla famiglia contadina, che vendeva i bozzoli con i bachi. Prima del compimento della trasformazione, le donne e i ragazzi raccoglievano così le frasche e si radunavano nel cortile per togliere delicatamente i bozzoli, scegliendo i perfetti, mentre gli scarti, erano venduti a parte o utilizzati artigianalmente in casa per usi diversi. I bozzoli scelti infine, raccolti in ampi teli, erano portati per la vendita al centro raccolta. Tutti i membri della famiglia

“avevano un’ipoteca” sull’introito della bachicoltura. Le ragazze per farsi una gonna o una camicetta, le donne più anziane per comprarsi un grembiule o un fazzoletto da testa e gli uomini pensavano a qualcosa da rinnovare, alla massaia, sulla quale avevano gravato le maggiori fatiche e preoccupazioni dell’allevamento del baco, spettava la decisione sulle varie richieste.

La festa patronale

Nel passato le feste avevano maggiore importanza, erano un vero e proprio evento sociale, tanto che ci si faceva confezionare un vestito nuovo per l’occasione. La patrona del paese “Sant’Anna” si festeggia ancor oggi il 26 luglio, una tradizione popolare che si ripete da più di trecento anni, per continuare con la domenica, il lunedì e il martedì successivi il giorno della santa patrona. Nel nuovo Calendario Liturgico, da alcuni anni ormai, al nome di Sant’Anna è stato aggiunto il nome di San Gioacchino, una volta festeggiati separatamente, adesso invece la memoria liturgica riunisce di nuovo la Santa Coppia dei genitori di Maria. Di primo mattino, i festeggiamenti religiosi iniziavano con la messa solenne seguita poi dalla processione, in testa la croce e i candelieri portati dai chierichetti, seguivano le donne, i vari gruppi religiosi capeggiati ognuno dal proprio stendardo che li rappresentava, quindi quattro persone alternandosi con altre quattro su una portantina finemente lavorata laccata di bianco con finiture dorate, era portata l’Immagine lignea della Madonna, portato da altre quattro persone, che alternativamente si avvicendavano nel lungo tragitto, seguiva il trono, anche questo era riccamente intagliato e completamente dorato, su cui era seduta l’Immagine di Sant’Anna nell’atteggiamento, dal libro aperto, d’insegnare le sacre scritture a Maria Bambina. Il corteo era seguito dalle torce, il celebrante che portava le reliquie di Sant’Anna, gli uomini ed infine l’immane banda musicale, molto spesso quella di Castagnaro. Il corteo percorreva la via principale del paese, dalla chiesa al Palazzo Rosso e ritorno. Per l’occasione si facevano paramenti, si raccoglieva l’edera nella campagna da mettere alle porte, si facevano fiori di carta e bandierine da porre lungo il percorso per onorare il passaggio della Santa. La stessa sagra, anticamente, con i suoi diversi momenti celebrativi, è un teatro che scopre l’arcaica drammaturgia dei riti agrari, accanto all’invenzione del canto, la gara con giochi di piazza (cuccagna, corsa con le carriole, con i sacchi, ecc.); uno spettacolo creato con la spontaneità della gente, la presenza dei banchetti, le luci multicolori e i fuochi artificiali.

La meccanizzazione

Non erano indifferenti a questa maturazione sociale e politica l’introduzione di nuove culture, l’estensione di quelle intensive, sostenute dalla meccanica, che mutò l’ordinamento dei terreni e i sistemi di coltivazione. In pochi decenni lo sviluppo della macchina agricola superò di molto quella avvenuta nei secoli precedenti. Per la nostra gente, la prima vera macchina fu la

trebbiatrice. La sua imponente struttura, il molteplice movimento di ruote e ingranaggi, la bocca che vomitava la paglia, (ricordava quella del drago nelle *fole* dei filò) non poteva appartenere se non ad una macchina, termine allora non ben definito, eppure diventato subito familiare tanto da entrare nel parlare comune. Si diceva, infatti “*macchinare el fromento*”, piuttosto che trebbiare. Gli anziani però continuarono ad usare la frase “*batare el fromento*” battere il frumento, un’espressione che raccolse la millenaria “arte” contadina. La trebbiatrice, quando si annunciava sulle strade, rompendo con le sue forti ruote la ghiaia, accorrevano ragazzi e adulti ad ammirare la “macchina” con un senso di stupore e curiosità. Arrivava trainata, in un primo tempo, da buoi, poi dal Ford, un trattore subito usato dai noleggiatori per la manovrabilità e per il controllato consumo. In tempi passati, oltre al gelso, si coltivavano, anche canapa, lino, ricino e tabacco. La coltura e la lavorazione del tabacco, mantenendo un buon numero occupazionale, continuò per parecchi anni; cessò definitivamente verso la fine degli anni “60”.

L’avvento del mezzo meccanico e dei prodotti chimici apportarono nel tempo sostanziali modifiche ai sistemi di lavoro e di conduzione delle aziende. Incrementarono, infatti, notevolmente la produzione, ma richiesero un sempre minore impiego di manodopera, fatto che si ripercosse sugli usi e costumi contadini. L’attrazione esercitata dalle grandi città industriali, nonostante tutto, è forte e le iniziative locali non sono sufficienti a frenare l’esodo dal paese, attratte dal miraggio di migliori guadagni, molte persone lasciano le campagne, rompendo così una consuetudine che le voleva legate, con l’intera famiglia alla terra. Boschi S. Anna rimane ad un’economia prevalentemente agricola; di recente si sono fatti tentativi per l’insediamento di piccole industrie a carattere artigiano.⁽⁷⁴⁾

La Popolazione

Gli abitanti risultanti legalmente al censimento dell’Anno 2001 sono 1347. I residenti nel paese di Boschi Sant’Anna al 31 dicembre 2007 sono 1412. Di queste persone, 98 sono d’età prescolare, che frequenta la scuola dell’obbligo, sono 101, in forza lavoro di prima occupazione da 15 a 29 anni sono 237, in età adulta sono 728 e gli anziani oltre i 65 anni sono 248.

I nati nel 2007 sono stati 17 le persone decedute 14. Gli immigrati nell’anno sono stati 56 e le persone emigrate sono state 39. Il tasso di natalità nell’ultimo quinquennio è tendenzialmente in aumento e le mortalità in leggera diminuzione.

Il numero massimo d’abitanti insediabili è di 1.700, entro l’anno 2011 come dallo strumento urbanistico vigente. Il livello d’istruzione della popolazione anziana nella maggioranza, ha un grado d’istruzione elementare. Con la riduzione dell’età, aumenta progressivamente l’istruzione. La condizione socio-economica delle famiglie si possono ritenere nella media nazionale.

74 - Dall’archivio parrocchiale di Boschi Sant’Anna: manoscritti di *Mastella don Edoardo*.



La trebbiatura

Una storia di cinquant'anni.....

Erano i primi anni cinquanta e Gigi Busato era arrivato a Boschi Sant'Anna provenendo da un "collegio" in cui era stato confinato per tutta la giovinezza.

Il paese lo aveva accolto con un misto di freddezza e d'ostilità: un ragazzo in casa Spigolon, una povera vecchia casa dove tiravano a sbarcare il lunario il buon Pasquale e nonna Bepa, non poteva passare inosservato per le *ciàcole* (chiacchiere) delle corti che facevano testo nei giudizi collettivi e che, non sempre, adottavano il metro della comprensione e dell'amicizia.

Gigi Busato metteva piede in un paese dove l'insufficiente frequenza scolastica o addirittura l'analfabetismo, erano serviti in ogni occasione nell'ossessione d'estenuanti giornate di sole e nell'incubo di una polvere impalpabile che s'immetteva dovunque fuggendo dalla desolazione di strade abbacinate ed arse.

Un prete, modesto, confinato per chi sa quale sconosciuto motivo in una canonica troppo grande e troppo vuota tra le sperdute strade di un borgo scalcinato, si faceva in quattro per accendere in ogni angolo scintille di attività e di cultura. E quasi mai veniva capito.

Non fu difficile, per Don Edoardo, questo il nome del prete, intuire i fermenti artistici e scovare le capacità di questo ragazzo, sradicato dagli affetti e dai colori dei suoi campi, confinato in un collegio di rigore, dimesso dallo stesso perché qualche volta le ingiustizie e le cattiverie non ebbero nel loro DNA il seme della vita eterna e trapiantato in un paese che non lo poteva capire.

La miseria non è mai stata buona consigliera e il mondo contadino, soffocato da mille ristrettezze, raramente recepiva soffi di cultura e motivi di socialità.

Don Edoardo si adoperò perché Gigi s'immettesse, pur con molti sforzi, in un ambiente che, almeno lontanamente, gli appartenesse e, con soddisfazione, dopo aver constatato che Gigi aveva effettuato la prima personale a dodici anni, riuscì a commissionargli l'esecuzione di una pala d'altare e qualche metro quadro d'arte sacra.

Ma l'intuizione più geniale di quel povero, grande prete fu l'iscrizione di Gigi Busato all'accademia Cignaroli di Verona.

Don Edoardo si accollò anche le spese per gli studi e per Gigi Busato la strada si aprì e divenne, se non facile, sicuramente più larga e accessibile.⁽⁷⁵⁾

Ora, a distanza di cinquant'anni, Gigi Busato ritorna a Boschi Sant'Anna. Un paese radicalmente trasformato, adeguato al passo e al ritmo di un progresso che in mezzo secolo ha rivoltato il mondo, un paese che ha favorito il ritorno di un suo cittadino con una manifestazione d'affetto e di ringraziamento.

Gigi Busato espone a Boschi Sant'Anna, dopo essersi presentato con personali interessanti e d'alto spessore artistico in svariate città, da Milano a Matera, da Bari a Bolzano, da Taranto a Verona, da Zurigo a Padova.

La pittura di Gigi Busato, sempre fedele all'insegnamento dei grandi maestri del passato, ha incontrato ovunque il consenso della critica per l'originalità, per le proprietà del linguaggio e di sintesi, per le grandi doti liriche.

La tecnica, sopraffine, di Gigi Busato, non riesce mai ad adombrare la poesia e la spiritualità; l'originalità del pensiero si sviluppa in versioni idealizzate, in illuminanti ricerche e soluzioni.

L'attività di mezzo secolo di Gigi Busato è stata illustrata e commentata in un paio di volumi, interamente dedicati alla sua poesia d'artista libero e dotati oltre tutto, di pregevoli riproduzioni di tele e incisioni, ormai reperibili solo nelle più importanti collezioni d'arte.

Busato ritorna nel suo paese con una personale di largo respiro, esponendo quadri d'insolita freschezza, nella suggestione di un colloquio, interrotto per oltre mezzo secolo, e ripreso in un reciproco gesto d'amore che premia una vita percorsa nell'impegno e nella serietà.

In qualche angolo del cielo, un povero vecchio prete, con il pudore e la sensibilità che gli erano proprie, sorriderà soddisfatto e gratificato.

75 - Tratto da una presentazione del pittore Gigi Busato, di Gianpaolo Feriani. Nel mese di luglio dell'anno 2003, il pittore fece una mostra personale presso la Biblioteca Comunale "Carlo Collodi" di Boschi Sant'Anna.

Le opere di Gigi Busato in Sant'Anna

1. Nella chiesa parrocchiale di Sant'Anna dei Boschi, è conservata una tela raffigurante la Patrona, Sant'Anna, pittura ad olio che misura in larghezza cm. 140 X 200 d'altezza, donata dallo stesso autore nel 2003, in occasione di una mostra personale in paese, presso la Biblioteca Comunale "Carlo Collodi".
2. Nella cappella del Cimitero, una pala d'altare raffigurante la pietà (1951), che misura all'incirca, in larghezza cm. 110 X 160 d'altezza.
3. "Madonna con Bambino" (1950) una fusione di bronzo a cera persa, un'opera che misura in larghezza di cm. 60 X 75 d'altezza.
4. Una tela ad olio, che misura in larghezza cm. 140 X 240 in altezza e raffigura S. Giuseppe (1954).
5. Una bellissima pittura ad olio (1950) raffigurante tre contadini che fanno colazione in aperta campagna, la tela misura in larghezza cm. 115 X 70 in altezza.
6. Un piccolo quadro, sempre ad olio, con panorama sul lago con barca, che misura in larghezza cm. 55 X 40 in altezza (1950).
7. San Sebastiano, un'altra tela di larghezza cm. 60 X 80 di altezza.
8. Maria Goretti, una tela ad olio del 1952 con dimensioni in larghezza di cm. 55 X 85 d'altezza.
9. San Bovo, un'altra opera di Gigi Busato, che misura in larghezza cm 65 X 90 di altezza.
10. Don Bosco, una tela che all'incirca misura in larghezza cm. 70 X 90 d'altezza.

Conferimento della cittadinanza onoraria

A Boschi Sant'Anna nella sede comunale, lunedì 02 luglio 2007 è indetta una seduta del Consiglio Comunale in sessione ordinaria di prima convocazione per la trattazione dei vari punti del giorno, come settima trattazione riguardava il conferimento della cittadinanza onoraria all'Artista Gigi Busato.

In Consiglio, il Sindaco Marco Guglielmo legge:

Considerato che:

Luigi Busato, arriva a Boschi Sant'Anna all'inizio degli anni cinquanta, proveniva da un "collegio" di rigore ed accolto in famiglia Spigolon, oggi, quella vecchia casa dove si tirava a sbarcare il lunario, non c'è più. A quell'epoca, il paese dimostrava un'insufficiente preparazione culturale per la scarsa frequenza scolastica se non addirittura qualche caso d'analfabetismo. Per Don Edoardo Mastella, il parroco del paese, non fu difficile intuire i fermenti artistici e scovare le capacità di questo ragazzo. L'intuizione più geniale di Don Edoardo fu l'iscrizione di Luigi Busato all'accademia Cignaroli di Verona, si adoperò perché Gigi s'immettesse, pur con molti sforzi, in un ambiente che almeno lontanamente gli appartenesse, accollandosi anche le spese per gli studi. Forse oggi in paese è conosciuto da pochi, ma nei luoghi più espressivi è presente un'opera dell'artista, perciò, la sua pittura inconsciamente è conosciuta da tutti in Sant'Anna e da molti a livello internazionale. Luigi Busato, dopo essersi presentato con personali interessanti e d'alto spessore artistico in svariate città, da Milano a Matera (*di questa città è cittadino onorario*) da Bari a Bolzano, da Taranto a Verona, da Zurigo a Padova e conosciuto anche in Brasile, esponendo a Boschi Sant'Anna nel 2003, ancora legato sentimentalmente a questo paese, in quell'occasione regala ancora una tela alla chiesa, l'Immagine di Sant'Anna. La pittura di Gigi Busato, sempre fedele all'insegnamento dei grandi maestri del passato, ha incontrato ovunque il consenso della critica per l'originalità, per le proprietà del linguaggio e per le grandi doti artistiche. L'attività di oltre mezzo secolo di Gigi Busato è stata illustrata e commentata in un paio di volumi, interamente dedicati alla poesia dell'artista e dotati di pregevoli riproduzioni di tele e incisioni, ormai reperibili solo nelle più importanti collezioni d'arte. Oggi perciò, non solo per l'adozione Santannese, per riconoscenza, o per le eccellenti doti artistiche di pittore ed incisore ma perchè in qualunque parte del mondo abbia portato la sua arte, ha fatto conoscere Boschi Sant'Anna come suo paese d'origine, per questo non possiamo che onorarci di chiamare l'artista Gigi Busato: Concittadino.⁽⁷⁶⁾ Il Sindaco, continua, ritenuto di onorarsi di avere tra i suoi concittadini il sig. Gigi Busato, visto lo Statuto Comunale, il D. Lgs. n. 267/2000; il consiglio delibera, all'unanimità, di conferire al sig. Gigi Busato la cittadinanza onoraria per la lodevole attività artistica e culturale svolta da più di mezzo secolo in tutta Italia e le cui origini sono radicate a Boschi Sant'Anna. Dopo il battimano dei consiglieri e delle persone presenti in sala consigliere, il Sindaco consegna una targa ricordo che riporta la seguente frase:

***“hai raccolto tra noi i tuoi primi colori
ricevi dai cittadini i meritati onori”***

A Gigi Busato, con amicizia.

L'Amministrazione Comunale e i cittadini di Boschi Sant'Anna.

Boschi Sant'Anna 02.07.2007

76 - La lettera letta dal Sindaco è riprodotta a modo di pergamena e consegnata all'Artista Gigi Busato.



Gigi Busato: Madonna con Bambino (1950).

Gigi Busato: Colazione dei contadini (1950).



Villa Garzoni

Nel circuito di questa Curazia e precisamente all'estremità verso nord est presso il territorio di Bevilacqua vi è una tenuta detta "La Fittanza" con corte ed antica villa abitata dai primitivi proprietari di questo Comune i Signori Garzoni di Venezia che la tennero fino al 1758 circa. L'antico complesso dei Garzoni sorge all'interno di un terreno in riva allo scolo Morando che sfocia a sua volta nel fiume Fratta. L'edificio ha la facciata principale esposta ad ovest, parallela al corso d'acqua. Fonti storiche riportano che l'origine della villa è legata all'acquisto, da parte del Signor Garzoni, di un latifondo messo all'incanto dalla Repubblica Veneta. Francesco Garzoni, infatti, nel 1506, comprò il territorio di circa mille campi, costruendo all'interno di questa proprietà, la prima parte della villa, munita di una torre, che si erigeva un tempo a difesa dei paesi oppure per semplice ornato, poi inglobata in una struttura architettonica di maggiori dimensioni. Villa Garzoni, è la costruzione più antica del territorio, quindi la culla, non solo di S. Marco, ma di tutto il comune.

Intorno al 1550, fu avviata entro al perimetro esistente, una radicale ristrutturazione, secondo lo schema rinascimentale di villa veneta, che vide la costruzione dell'ala sinistra comprendente, al piano rialzato, un ampio salone passante e due stanze laterali. Nella concezione architettonica, grandiosa sebbene incompiuta, emergono connotati caratteristici Sanmicheliani che ne suggeriscono l'attribuzione al maestro veronese.

Nell'attuale cantina della villa, furono scoperte tracce di una darsena. Probabilmente usando una barca, come mezzo di trasporto, i signori "Garzoni" attraverso i vari canali potevano giungere a Venezia.

La villa, annesso aveva le prigioni con un pozzo " rasador " che si diceva distrutto dal Signor Contarini che ebbe il suo possesso fino al 1821, poi dalla famiglia Bassani, israelita, di Verona, oggi dalla famiglia Vesentini. Certo non è semplice conoscere di quante vicende storiche e guerresche è testimone.

Quella villa, però, eretta dal nobile Francesco Garzoni, secondo un'iscrizione graffita che scorgevasi nella sala della villa è stata eretta nel 1517. La costruzione, ha la forma di una "L" rovesciata con il corpo padronale a nord al quale si affiancano perpendicolarmente altri due piccoli corpi, l'attuale divisione della villa, a comportato alcuni adattamenti tra cui la divisione del salone centrale in due ambienti laterali. La villa, oltre al piano rialzato, ha un alto sottotetto con ampie finestre quadrate a filo del cornicione di gronda. Al qual è stato in seguito, imposta la copertura a padiglione. Al piano nobile, l'ingresso è introdotto da uno scalone, l'apertura centrale centinata è incorniciata da una robusta decorazione a bugnato, che interessa solo il settore mediano della facciata, con conci radiali attorno all'arco e un concio in chiave d'arco in rilievo e tangente al soprastante architrave modanato sormontato da una cornice in aggetto. All'interno, il salone passante conserva ancora un interessante ciclo d'affreschi allegorici, i più importanti sono quelli raffiguranti le quattro stagioni,

le opere con molta probabilità sono da attribuire a Battista del Moro, un valido pittore e affrescatore che operò nel Padovano e nel Basso Veronese.

La chiesa di San Marco Evangelista

Villa Garzoni costruita alle “Fittanza” la quale prende il nome dell’originario costruttore il nobile, Francesco Garzoni, che nel 1506, comprò il territorio di circa mille campi, è senzaltro stata un richiamo di belle e cristiane memorie, infatti, la sua facciata rivolta con direzione precisa, a sud ovest verso la chiesa di S. Marco, allora vicariale.

La vasta sala della villa, probabilmente ispirava il disegno per la nostra chiesa eretta nel 1530. Identico è il disegno, un quadrilatero che ha la lunghezza doppia della larghezza e nei quattro lati vicino all’angolo, le porte, quanto all’altezza, nella sala della villa manca la parte superiore alla cornice, che scorgevasi nella chiesa prima che il soffitto fosse costruito nel 1863. La chiesa prima d’essere prolungata nel 1894, misurava metri 8,50 di larghezza e m. 17 di lunghezza, è da notare che la larghezza della chiesa di S. Marco equivale precisamente alla lunghezza dell’Oratorio primitivo.

La classica pala dell’altar maggiore giudicata della Scuola Veneta. Ha dipinto un busto con le mani giunte rivolto verso l’immagine di S. Marco e che rappresentava il Signor Nicolò Bernardo Garzoni, Vicario all’epoca della confermata Giurisdizione, 1647. Dopo l’erezione della vicina parrocchia di Sant’Anna, avvenuta con atto del 17 luglio 1690, la detta famiglia Garzoni Giovanni e Girolamo Corner proprietari di S. Marco presentarono al Vescovo uno statuto dichiarando di voler essere in perpetuo separati dalla nuova parrocchia di S. Anna e quindi rimasero ancora soggetti all’antica matrice di Porto.

Della pregiata immagine raffigurante la Madonna delle Grazie non si ha alcuna memoria; però le notizie esistenti di questo paese uniscono all’immagine medesima, dandoci sufficiente materia per ricavarne una cognizione più che probabile. Francesco Garzoni dopo aver comprato il territorio, nel 1508 fu podestà di Verona e da ritenere il donatore della tavola. Ci persuade che anche l’Immagine è di quell’epoca e posta nell’Oratorio preesistente nell’intenzione che fosse venerata come Patrona e Protettrice di tutto il territorio.

L’Oratorio costruito a navata unica con cappelle laterali è modificato ed aggiunto un profondo presbiterio, l’ampliamento inizia nel 1892, la parte primitiva è demolita nel 1894, al tetto a capriate di legno è aggiunto un controsoffitto piano con vele perimetrali di raccordo alla muratura. Al nuovo presbiterio, è collocata la pala dell’altar maggiore. In quell’occasione l’Immagine della Madonna fu levata e posta in disparte.

Con decreto di Sua Ecc. Mons. Girolamo Cardinale, Vescovo di Verona, il 15 febbraio 1929 la cappellania di San Marco dei Boschi divenne parrocchia. Qualche anno dopo, fu civilmente confermata parrocchia, con decreto Reale n.

678 precisamente il 1 marzo 1937. Nel corso dell'anno 1929, fu intonacato tutto il muro perimetrale interno della chiesa e poi fatta decorare aggiungendo al centro del controsoffitto una rappresentazione dell'Eucaristia collocando l'Immagine della Madonna delle Grazie sopra l'attuale altare.⁽⁶⁷⁾ In seguito, nel 1969, fu modificato il fronte principale della chiesa con l'aggiunta di paraste e timpano classicheggianti su fondale di muratura a vista.

La tavola è di classico pennello, dipinta a colori su legno a mezza persona quasi naturale; segna centimetri 73 d'altezza e 54 di larghezza.

Il quadro, nella sinistra dell'Immagine, raffigura un albero da bosco in mezzo a due arboscelli, che doveva formare lo stemma del paese; alla destra una città divisa da un fiume, che a dire del compianto Cav. Pietro Sgulmero direttore, prima della biblioteca e poi del museo veronese (m. 7 agosto 1906), rappresenta Verona.

Il suddetto cav. Pietro Sgulmero unitamente al pittore, Luigi Brocchi e il fotografo Richard Lotze, ⁽⁶⁸⁾ la tavola è del celebre pittore veronese Liberale Dalla Biava (n. 1451 e m. 1536) che si distingueva per la finezza delle teste e per il vigore del colorito, tanto che dagli storici è detto il miniatore, tutto ciò concordando con la data dell'erezione del Comune avvenuta tra l'anno 1503 e il 1507 in cui fu confermato.

Non si sa da chi apprende l'arte, ma molti ritengono chi il suo primo maestro sia il frate fra Sebastiano da Rovino, intarsiatore e miniatore che operava nel monastero di S. Maria in Organo tra il 1464 e il 1466. A Verona il Liberale si è dedicato quasi esclusivamente alla pittura e nella sua bottega molti sono stati gli allievi che si distinsero; da ricordare che insegnò a Giolfino e al Caroto. I caratteri della sua pittura sono i colori e l'espressione bella ed intensa delle figure, la cura dei particolari e la sincerità del sentimento. Le sue miniature sono tra le più belle che si conoscano. Verona conserva molte delle sue opere che in una recente mostra hanno ulteriormente esaltato il suo lavoro.

La solennità della Madonna delle Grazie risale al 1911 in detta seconda domenica di luglio, sembra, perché è la domenica più vicina il giorno 14 luglio in cui nell'anno 1507 il territorio ricevette dalla Repubblica Veneta il titolo di Vicariato.

Si argomenta che prima la sua festa si celebrava il 15 agosto com'è anche dal fatto che in detto giorno si celebrava la solennità di Maria Santissima. Non si conosce come sia avvenuto il cambiamento della festa, mancando i documenti; però nella parrocchia di Porto, nell'anno 1805, è avvenuto il trasferimento della sede, dalla vecchia chiesa di S. Pietro⁽⁶⁹⁾ (*ora demolita*) in quell'attuale della madonna delle grazie, già ufficiata dai Domenicani, dove la solennità fino alla metà circa del secolo si celebrava il 15 agosto come una seconda Sagra della Parrocchia, da ciò si argomenta che S. Marco essendo soggetto alla parrocchia di Porto abbia dovuto trasferire in altro tempo la solennità della Madonna delle Grazie.

66 - Tratto dalle memorie di Don Luigi Soave N. 1859 M. 1915.

67 - Tratto dall'Archivio Parrocchiale.

68 - Richard Lotze, figlio di Moritz Eduard Lotze, uno dei più grandi Fotografi dell'ottocento, sceso da Monaco di Baviera a Verona nel 1854, agli albori della storia della fotografia. Nei suoi 14 anni di soggiorno veronese Moritz Eduard Lotze fotograferà in lungo e in largo la città e la provincia di Verona, lasciandoci un patrimonio di vedute, di monumenti e di piazze, di riproduzioni d'opere d'arte, di ritratti di personaggi, nonché una ricca documentazione sulle fortificazioni militari Austriache, materiali tutti che sono oggi conservati in varie collezioni pubbliche e private, italiane ed estere. Nel 1868, mutato nel Veneto il clima politico, Lotze ritorna a Monaco per aprire un atelier (attestato come esistente nel 1886 e nel 1887) raggiungere il resto della famiglia dimorante sempre in quella città e riprendere in mano i pennelli, lascerà a Verona, a dirigere l'agiatissimo studio di via Disciplina, il figlio Richard, personaggio di spicco nell'ambiente culturale veronese di fine ottocento anche per certi suoi interventi in ordine di salvaguardia del patrimonio artistico veronese, (contribuendo pure a dare un nome all'autore del quadro della pregiata Immagine della Madonna delle Grazie di S. Marco "vedi Don Luigi Soave") Richard poté tra l'altro, dal 24 luglio 1873, fregiarsi del titolo di "fotografo del principe di Carignano " il futuro re d'Italia, Umberto II. Per i vari meriti acquisiti nel mondo culturale e artistico veronese, Richard, il 23 agosto 1882 divenne anche socio attivo dell'accademia Cignaroli. La morte di Richard Lotze è avvenuta a Verona il 16 aprile 1909, con un suicidio che ha colpito molto la città. Un album fotografico è custodito presso la biblioteca Civica di Verona. (*tratto da "A volo sulla campagna Veneta ieri e oggi."* -Neri Pozza editore 2000-)

69 - In principio la chiesa parrocchiale di Porto era dedicata a San Pietro Apostolo, e sorgeva nei pressi della riva sinistra dell'Adige: essa rimarrà chiesa parrocchiale solo fino al 1805, quando sarà trasformata in caserma. Esisteva a Porto anche un'altra chiesa, altrettanto frequentata: quella di Santa Maria delle Grazie. Essa fu riportata a splendore ed ingrandita all'arrivo dei Domenicani, nel 1411: essi, infatti, decisero di allargarla fino a costruire tre navate, ed arricchirla con i preziosi affreschi di Ranuccio d'Avari. Nel 1770 i Domenicani, furono cacciati dalla Repubblica di Venezia. Nel 1805, Santa Maria delle Grazie divenne la nuova chiesa parrocchiale, prendendo il nome dei Santi Apostoli Pietro e Paolo in S. Maria. (Il 22 dicembre 1944, il santuario fu totalmente raso al suolo da un feroce bombardamento. Dopo la fine del conflitto mondiale, nel 1947, iniziarono i lavori per la costruzione dell'attuale nuova chiesa, inaugurata nel 1957, e dedicata agli SS Apostoli Pietro e Paolo).

Grazie di Maria Santissima ⁽⁷⁰⁾

Tornerebbe assai opportuno narrare tutte le grazie ricevute mediante la devozione a quest'Immagine, però solamente poche le registrate, altre smarrite. Bastano, però queste poche per giustificare la devozione che i fedeli portarono sempre a quest'Immagine miracolosa.

Una tradizione popolare racconta come nel colera del 1849 e del 1855 il dipinto della Madonna fu portato in processionalmente con esito consolante. Nel 1878 un pittore mentre collocava le nuvole dipinte intorno all'Immagine sopra l'altar maggiore dove si voleva porla in gloria, cadde da considerevole altezza rimanendo illeso. Nel 1886 questo paese rimase incolume dal colera, mentre ne furono colpiti parecchi altri. Più volte in occasione di siccità si ottenne la grazia della pioggia portando processionalmente l'Immagine, e più di una volta la pioggia incominciò prima che terminasse la processione; e tante altre grazie private.

San Marco con quest'Immagine della Madonna delle Grazie possiede un vero tesoro d'arte, per la sua antichità classica, di storia, per le memorie che a Lei sono collegate, finalmente, di religione per il frutto spirituale che produce tal devozione.

Nella pittura la storia del Territorio ⁽⁷⁰⁾

Vi è chi vorrebbe vedere nelle immagini delle nostre chiese delle allegorie storiche riguardanti l'erezione del Comune e forse non ha torto, perché le allegorie nella pittura e sulle sculture furono sempre in uso.⁽⁷¹⁾

L'allegoria nella Madonna delle Grazie, riguardante l'erezione del comune sarebbe, nell'atto del Bambino che tiene la faccia rivolta verso la parte opposta alla madre, segno di distacco, mentre l'atto di succhiare il latte indicherebbe dipendenza da altro territorio. Forse l'allegoria riguardo al Comune continua nella pala dell'altar maggiore, in essa il Divino Infante svegliato e seduto su di un cuscino e con l'atteggiamento della mano pare che dica alla Vergine: è per questi (cioè per il Vicario e Consorti) che mi preghi? I diversi Santi ivi dipinti potranno contenere allegorie di memorie storiche: a me pare di riscontrarvi quel tempo che scorse dal 26 gennaio 1647, epoca in cui fu presentata la domanda al Supremo Consiglio dei Dieci al 9 maggio in cui fu concessa la formale Investitura della Giurisdizione. Ciò argomenterebbe non solo dall'atteggiamento della Vergine e dei Santi che pregano, ma più precisamente dall'atteggiamento dei due Evangelisti, S. Marco che legge, raffigurante la Repubblica Veneta che sta leggendo la primitiva erezione del 1507 e S. Giovanni con gli occhi rivolti al cielo e la bocca semi aperta in atto di attendere la concessione per iscriverla. San Francesco d'Assisi sembra alluda al gran desiderio che di tal erezione aveva Francesco Garzoni, uno dei primi proprietari, che allora era già morto da parecchi anni. Il busto dipinto ai piedi della pala evidentemente rappresenta il

donatore, che io ritengo essere stato il Vicario, Nicolò Bernardo Garzoni, proprietario della “Fittanza”, che intese con questo dono di fare un omaggio e forse compiere un voto, emesso durante l’aspettazione, verso la Chiesa di S. Marco, allora Vicariale.

70 - Tratto dalle memorie manoscritte di Don Luigi Soave (1859 – 1915).

71 - Un esempio si può avere nella statua di S. Giorgio Martire, nella chiesa di Marega, dove vuoi che la donzella difesa dal Santo rappresenti la chiesa novella, il dragone, le persecuzioni e l’eresia.

Le vicende del paese con l'antica fiera di S. Bartolomeo ⁽⁷²⁾

Dal punto di vista ecclesiastico dell'antico Oratorio di San Marco, prima di diventare parrocchia nel 1929, si possono narrare varie vicende. Esiste una relazione del delegato del vicario vescovile Filippo Stridonio (1532), che pone l'accento sul comportamento morale ben poco ortodosso del cappellano, il quale conviveva con una donna.

Fu sospeso perciò, dalla celebrazione della messa per ordine del vescovo. Il concubinato, a quel tempo, era uno dei mali che soprattutto il vescovo Gilberti, cercò di estirpare dal clero regolare e secolare della diocesi.

Fino ad epoca non remota, S. Marco era dotato di fiera, che era denominata di S. Bartolomeo, e ricorreva in occasione alla festa del secondo patrono della chiesa Matrice di Porto.

Quanto alla fiera d'animali, che qui facevasi, nel lunedì dopo la festa di S. Bartolomeo Apostolo, non si ha alcuna memoria; probabilmente facevasi la sola fiera esterna senza la festa religiosa, poiché di S. Bartolomeo nell'elenco delle feste concesse a questa chiesa fatto l'anno 1831, non si fa alcun cenno, né si trova di detto Santo alcun'immagine prima del 1866: cessata la fiera, la ricorrenza di S. Bartolomeo divenne esclusivamente religiosa.

Quanto alla nostra antica fiera, alcuni pensano che sia stata istituita in omaggio a Bartolomeo della Scala fratello di Antonio che donò questo territorio alla famiglia Dal Verme nel 1377.

Fino al 1881 la frazione di Boschi S. Marco, che forma parte del comune di Boschi S. Anna, è soggetta ecclesiasticamente alla parrocchia di Porto Legnago e le anime affidate dall'anno 1850 al Curato don Costanzo Tacconi. Tale disparità di circoscrizione importa la conseguenza che i defunti sono trasportati per la benedizione alla chiesa matrice, e quindi seppelliti nel cimitero di S. Vito di Legnago.

Lo stesso succede dei neonati che con eminente pericolo della loro vita, senza riguardo alla buona o cattiva stagione, si trasportano nella suddetta Chiesa per ricevere l'acqua battesimale, facendo loro percorrere in tal modo circa quattordici chilometri fra andata e ritorno, che è, la distanza che separa la frazione di Boschi S. Marco da Porto.

In conseguenza di ciò, la Curia ha dato al Curato, allora Don Costanzo Tacconi (m. 24/05/1892), le seguenti disposizioni:ogni qualvolta nella frazione di S. Marco nascerà qualche bambino, invece di portarlo alla Parrocchiale di Porto, quel reverendo Curato, resta incaricato di levare l'acqua dal fonte della Parrocchia ed autorizzato a battezzare il neonato solamente nel suo Oratorio.

Nei casi poi di morte, la funzione funeraria invece che nella parrocchiale sarà fatta nello stesso Oratorio di S. Marco, e tumulazione in conformità alle leggi civili seguirà nel cimitero di S. Anna dei Boschi.

Per i registri canonici di nati e defunti nulla d'innovato, dovranno tenersi nella sola parrocchiale.....

Nel febbraio del 1903, dopo che gli abitanti di S. Marco più volte fecero domanda, perché, data la notevole distanza dalla Parrocchiale di Porto Legnago, fosse loro concesso di poter compiere nel loro Oratorio, anche quelle funzioni che sono ritenute d'esclusivo diritto Parrocchiale, e per le quali dovrebbero portarsi alla Parrocchia, riconosciuta la convenienza di questa domanda, dalla Curia si accorda quanto segue:.....che in codesto Oratorio di S. Marco possa esservi stabilito il fonte battesimale e conservata l'acqua benedetta per il battesimo dei nascituri della medesima contrada. Fino a tanto poi non vi sarà stabilito il fonte, s'impartirà egualmente il battesimo nel medesimo Oratorio; però il Reverendo Curato dovrà nei singoli casi levare l'acqua benedetta dal Sacro Fonte della Parrocchiale.

Nel medesimo Oratorio il Curato potrà anche celebrare i matrimoni, previa però delega da ottenersi nei singoli casi dall'Arciprete di Porto Legnago. Resta fermo per gli abitanti di S. Marco, l'obbligo di accostarsi alla S. Comunione, per la soddisfazione del precetto della Pasqua, nella parrocchiale di Porto Legnago, fatta eccezione di quelli che non lo potessero per legittimo impedimento, o per gli anziani, che superano i 60 anni, che potranno soddisfare il medesimo precetto, ricevendo la S. Comunione in questo Oratorio.

Sarà obbligo, però del Curato pro tempore di questa frazione, di far riportare nei libri canonici della Parrocchia i nomi dei battezzati, dei matrimoni e dei morti, perché vi siano registrati con le solite norme...

La Curia termina questa comunicazione al reverendo Curato, Don Luigi Soave, ...speriamo che queste concessioni debbano essere nuovo stimolo a questi abitanti per sempre meglio mostrarsi buoni cristiani, ed affezionati alla loro chiesa procurandone il decoro e l'ornamento...

Il campanile di S. Marco

(di don Francesco Storari)

La costruzione di questo campanile appartiene a tre epoche diverse. Dalla pianta alle campane è del 1400.

La cella campanaria e la cornice sovrastante del 1700. La punta del campanile prende una nuova forma nel 1898, costruita tutta in legno, ricoperta di una lamina.

Sono passati 61 anni e bisogna rifarla. Come sono inesorabili il tempo e le intemperie! Una spesa non indifferente, circa un milione e mezzo, come fare?

Siamo nell'anno 1959, Don Francesco Storari, in possesso di disegno e preventivo ed aver avuto l'approvazione della Commissione d'Arte Sacra di Verona, il primo giugno dello stesso anno si danno inizio ai lavori, eretta l'armatura esterna, il 9 giugno è demolita la vecchia punta.

I lavori della nuova copertura proseguono con entusiasmo, la cuspide costruita tutta in ferro dalla ditta Scapin Giuseppe di Cerea e coadiuvata dalla ditta fratelli Bernamonte, di S. Marco, per la parte muraria.

La cuspide è terminata, manca solamente, la palla e la Croce, pure in ferro, un peso non indifferente.

Dopo un suggerimento, Don Francesco, si é messo in contatto con la sede della SETAF di Verona, per tentare un sollevamento con un elicottero, l'idea era ottima. Il 6 luglio verso le ore quindici, un rumore strano, un elicottero, atterra lentamente nel prato retrostante la canonica, in poco tempo la gente del paese accorre per il grande avvenimento. Dopo il sopralluogo degli Ufficiali, una delusione, l'impresa non si poteva realizzare, per l'armatura stretta e malsicura, una piccola oscillazione e tutto poteva essere rovinato, dovevamo pensarci noi.

La piramide di ferro fu divisa a metà e sollevata a forza di braccia. Quanta trepidazione quel giorno! L'armatura oscillava paurosamente, gli uomini, sudati, adoperarono tutta la loro forza e finalmente, il lavoro fu portato a termine.

Il 15 agosto, la cuspide, brillava nel cielo, luminosa e splendente.

L'inaugurazione poi fu fatta la sera del 10 luglio 1960, festa della Madonna delle Grazie, con la presenza del Vescovo Mons. Giuseppe Carraro.

Siamo al 1971, il lavoro della cuspide, che era di vetro, esternamente, per alleggerire il lavoro e il peso, riesce male. Le vetrate caddero quasi tutte, l'intonaco cominciò a cadere a brandelli. Povero Campanile!

La riparazione della cuspide, fu affidata ad una ditta di Bolzano, Mier Gottofrid, il lavoro fu eseguito senza armatura, gli operai lavoravano sospesi in aria.

Vere acrobazie! Fu montato il parafulmine e ricoperto la cuspide in finto rame. La spesa di lire 3.500.000, fu pagata a centomila mensili, ora Don Francesco era soddisfatto, nelle giornate di sole la cuspide brillava ed era in armonia con la facciata della chiesa.

Purtroppo il 19 giugno 1997 alle ore 11 in seguito ad una tromba d'aria, la cuspide cadde sul piazzale antistante la chiesa, fortunatamente senza conseguenze.⁽⁷³⁾

73 - Tratto dalle memorie manoscritte di Don Luigi Soave e Don Francesco Storari.

La facciata della chiesa di Boschi S. Marco

(di don Francesco Storari)

La facciata della chiesa era veramente brutta! Notata da tutti, Don Francesco Storari, ricorda il contrasto stridente fra l'interno della chiesa e l'esterno.

Quante volte mi son sentito dire: “che bella chiesa, ma fuori è una delusione, chi potrebbe immaginare le linee armoniche dell'interno, fermandosi alla facciata?”

Ho deciso! Bisogna incominciare a muoversi, superando ogni ostacolo.

Valutato la ditta nella parrocchia che si assumesse il lavoro e potesse, con sicurezza portarlo a termine, gli imprevisti più o meno gravi che potevano incontrarsi nel lavoro, mi sono consigliato, ho pregato e deciso, faremo!

Era l'anno 1969, contattai l'Architetto Fregno Giovanni, l'ideatore e l'esecutore della chiesa di Porto Legnago, visitò e studiò le linee eleganti e armoniche dell'interno della chiesa, definendole un neoclassico signorile. Tornò dopo più di un mese a disegno terminato, era veramente ideato bene, mi piaceva per l'eleganza delle forme, per la prospettiva avvincente e per la semplicità.

Ma la spesa! S'incomincia con una cifra e si arriva allo spavento, mi affidai alla Divina Provvidenza.

Al concorso per la costruzione, invitati tutti gli edili di S. Marco, vince la ditta Lonardi Antonio.

I lavori incominciarono dopo il 15 agosto, scavo per le fondamenta, cemento e ferro a quintali e finalmente si poteva porre le prime pietre, fornite dalla ditta, Bertola Silvio, di Sossano - Vicenza. I lavori procedevano, finalmente ecco l'ultima cornice. Mi sembrava fosse vuota la facciata, ordinate allora, le due statue laterali: S. Marco e S. Giustina alla ditta Fracasso, che già aveva eseguito i due bassorilievi del leone e il ritorno del figliol prodigo, preparò pure le due statue e la colomba che poi fu collocata al centro della facciata, era completa, un lavoro riuscito molto bene, un'opera che tutti potevano vedere.⁽⁷⁴⁾

La spesa di tutto il lavoro ha raggiunto la cifra di lire 9.500.000, e lentamente la pagheremo.

74 - Tratto dalle memorie manoscritte di Don Francesco Storari.

Il furto del quadro della Madonna a S. Marco

Il paese di Boschi S. Marco, una piccola frazione di Boschi S. Anna, nella Bassa Veronese, cinquecentosessanta anime, compresi cani, gatti e galline, sottolinea il parroco don Francesco. Qui la vita si svolge all'ombra del campanile della chiesa parrocchiale, ed è proprio alla chiesa che sono rivolte le ansie del parroco.

La notte del 15 gennaio 1973, “una notte da lupi” ricorda don Francesco, di vento ed acqua. Alcuni ladri dopo aver inutilmente tentato di forzare la porta del campanile, sono entrati nella chiesa asportando due tele ed una tavola di piccole dimensioni raffigurante la “Vergine con il Bambino”, del Liberale da Verona, uno dei più abili allievi di Stefano da Zevio, degli altri due, uno con tre santi, con S. Giuseppe, al centro e ai lati San Gaetano e San Valentino. L'altra tela, raffigurante un altro santo, la trovarono, poche ore dopo il furto, nel fossato dentro la macchina che i ladri avevano usato per fare il colpo e che era andata a finire fuori strada per via di una curva pericolosa. In chiesa è rimasta la sola cornice. Quel buco vuoto, don Francesco, non riesce proprio a mandarlo giù. << Sì questo fatto mi *sbrusia*, non avrò pace finché non potrò riavere il quadro della Madonna. In chiesa la domenica, e in tutte le altre occasioni, si continua a pregare per il ritorno della Madonna. E' stato addirittura modificato un canto che è ripetuto a tutte le messe con l'invocazione “torna fra noi o Madre di Dio”. >>

Così si è arrivati ad una sottoscrizione che ha fruttato un milione che sarà dato a chi restituisce il quadro. “ I ladri sono sensibili al denaro, ” l'idea è venuta leggendo Famiglia Cristiana, si parlava di un paese, dove la popolazione si era tassata e con la somma raccolta erano riusciti a riscattare un quadro rubato.

Don Francesco dopo aver raccolto una certa somma, che ha ben nascosto in canonica, lancia un appello ai ladri. "Telefonatemi, scrivetemi, mettetevi in contatto con me, riportatemi la tavola e vi darò il milione, non saprà niente nessuno, sarà come in confessionale". E attende, fiducioso. La sera del 23 settembre 1978, alla televisione appare la nostra bell'Immagine, fu un tripudio di gioia.

Il 5 ottobre alla presenza del Colonnello dei carabinieri e d'altri due assistenti sono a Padova per tutte le pratiche per la consegna del quadro. Il 15 ottobre davanti alla chiesa di Porto di Legnago tre Colonnelli in alta uniforme mi consegnarono il quadro.

Poi si formò un corteo di macchine e si arrivò a S. Marco accolti dallo sparo dei mortaretti e con il suono della musica. La festa del ritorno si è conclusa con la santa Messa solenne presieduta dal Vescovo Mons. Giuseppe Carraro, già sul posto ad accoglierci.⁽⁷²⁾ In seguito fu restaurato e conservato presso la Sovrintendenza delle Belle Arti di Verona, riconsegnato e protetto nella chiesa di San Marco dal 2002.

La chiesa è chiusa dal 7 maggio 2004 con ordinanza del Prefetto di Verona, dopo un sopralluogo dei Vigili del Fuoco a causa cedimenti strutturali del soffitto. Il dipinto, per essere custodito in modo adeguato, fino alla sistemazione e riapertura della chiesa parrocchiale, dal 18.01.2006 è custodito presso il Museo Canoniale, di Verona.⁽⁷⁵⁾

75 - A sinistra del Duomo, ovvero la Cattedrale di Santa Maria Matricolare, sorge il Palazzo del Canonico. Il Palazzo, che nel 1948 ha subito una ristrutturazione per riparare i danni della guerra, è sede del Museo Canoniale e della Biblioteca Capitolare. Al Museo, allestito presso il complesso architettonico del Duomo, vi si accede dal chiostro romanico della Cattedrale. Nel Museo, sono esposte sculture d'artista veronese tra queste una "Madonna allattante" (XIII sec.) e le opere del maestro di S. Anastasia. Per quanto riguarda i dipinti, sono presenti opere di Nicolò Golfino, Francesco Morone, Felice Brusasorci, Giovanni Maria Falconetto, Bonifacio de' Pitati, Paolo Farinati, Giovan Francesco Caroto, ecc. e di Liberale da Verona, fra queste è custodita, fino alla riapertura della chiesa, la tavola della “Madonna delle Grazie” della chiesa di San Marco.



Boschi San Marco: La chiesa, Don Storari e il Sacrestano – (1972).



Boschi San Marco: Il quadro della Madonna delle Grazie. (1500)

Elenco dei parroci risieduti nella parrocchia di San Marco

Rettori

Dal.....	al	24	maggio	1982	Don	Costanzo	Tacconi
“	1892	“	02 novembre	1915	“	Luigi	Soave
Dal 25 agosto	1928	al		1955	Don	Angelo	Fasoli, già rettore dell’Oratorio.
“ 20 febbraio	1955	“		1986	“	Francesco	Storari, proveniente da Lonato.
“ 04 ottobre	1987	“	settembre	2000	“	Eros	Zardini, proveniente da Lugagnano.
“	2000	“		2001	“	Mariano	Lusini.
“	2001	“		2003	“	Flavio	Silvestri.
“	2003	“		2005	“	Carlo	Tezza.

Personaggi Celebri di Boschi S. Marco

IL GENERALE STEFANO PANATO

Il generale Stefano Panato è pilota militare e collaudatore, abilitato al volo su diversi velivoli (al suo attivo ha oltre 3800 ore di volo). Ha ricoperto numerosi incarichi di Stato Maggiore e comandato il 311° gruppo sperimentazioni di volo, il 6° Stormo di Ghedi, la divisione caccia “Drago”, al consiglio atlantico a Bruxelles, ha partecipato come "consigliere militare", sottocapo di Stato maggiore dell’aeronautica e dal novembre 2006, capo ufficio per l’attuazione al progetto di riordino della Forza Armata.

Stefano Panato ha spiccato il volo, quando è entrato nell’Accademia aeronautica di Pozzuoli, nel 1969, ma con il piccolo Comune della Bassa Veronese ha mantenuto rapporti stretti perché a Boschi San Marco, vive ancora la mamma Maria e i suoi fratelli Paola e Paolo.

Il Generale Panato, è sposato ed ha due figlie, dal marzo 2007 è il nuovo vicedirettore logistico del Sismi. Il compito dei Servizi di informazioni e di sicurezza è quello di operare, sul piano informativo, in difesa preventiva della sicurezza interna ed esterna dello Stato perché come scrisse Niccolò Macchiavelli “niente è più necessario e utile ad un generale del conoscere le intenzioni e i progetti del nemico. Quanto più difficile è l’acquisizione di queste conoscenze tanto, maggiore è il merito di chi riesce a prevederla correttamente”.

Dal supplemento n° 191 alla GAZZETTA UFFICIALE della Repubblica Italiana del 12 agosto 2008, si apprende che il Generale Panato dott. Orazio Stefano nato a Boschi Sant’Anna l’ 11 gennaio 1950 con decreto 2 giugno 2008 è stato conferito dell’onorificenza dell’Ordine “Al merito della Repubblica Italiana” Grande Ufficiale.

Il Carro Funebre di S. Marco

L'idea della costruzione del Carro Funebre venne a nascere da una circostanza incidentale.

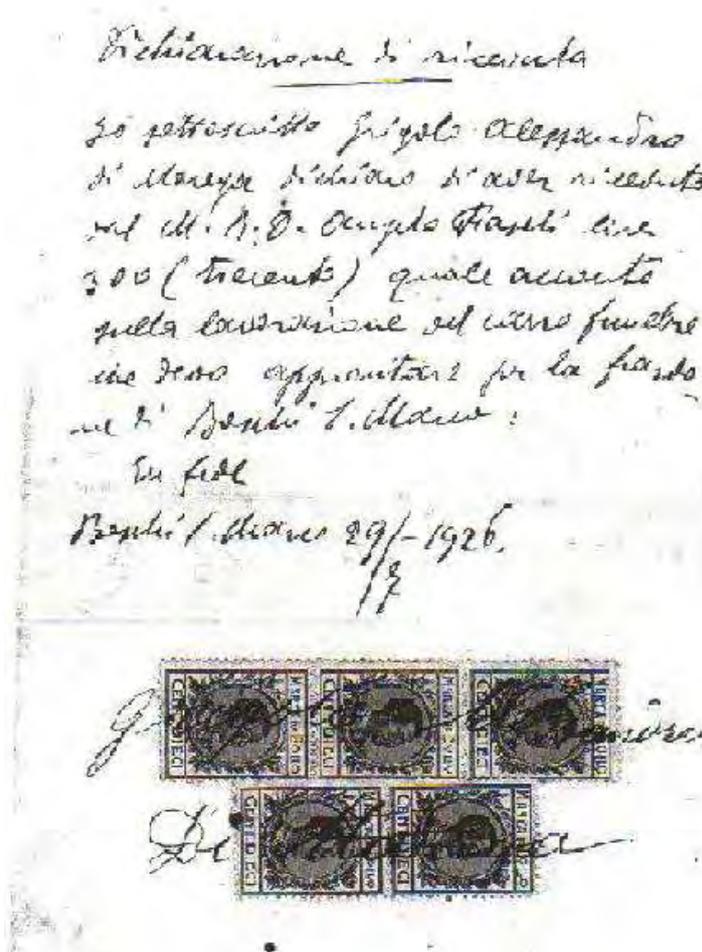
Essendo, per la festa di S. Marco nell'aprile 1926, nella piazza la compagnia del Circo Equestre "MAGGI", trovandosi questi in ristrettezze finanziarie pregò bene di vendere il "Brech" che teneva per la reclam e per le rappresentazioni.

Un comitato sorto all'uopo, a capo, il Signor Angelo Cagalli, per mezzo della Cassa Rurale ne fece acquisto per il prezzo di lire 1200, spendendovi poi per la riduzione a Carro Funebre, da Alessandro Grigolo, di Marega, 1750 lire e 1000 per finimenti.

A conferma di quanto scritto, qui a lato è riportata la ricevuta d'acconto di lire 300. Nell'altra pagina, il contratto di lavoro stipulato, con il comitato "pro carro funebre", documenti, rilasciati e sottoscritti dallo stesso Grigolo Alessandro.

Il Carro Funebre, era trainato da un cavallo.

Il primo noleggio fu il 27 dicembre 1926.





Contratto

In seguito a contratto stipulato di-
nami al limitato 22^{mo} carro funebre 22
di Boschi S. Marco, nelle persone di Sig.^{ro}
Coyalli Angelo - Priore Virginio - Brog-
gio Luigi - Maggiore Eugenio - Spechini
Eugenio - Valin Massimo - Valin
Giovanni - Marchioni Umberto - Berioy
Pietro. Gallo Lorenzo, ho accettato di
apprestare al completo il carro fune-
bre entro il termine prefisso di mesi
due da oggi, nel prezzo complessivo
di L. 1250 (mille duecento cinquanta)
nel contante che accetto tale fattura
di lavoro si' aver ricevuto dal Presidente
del suddetto limitato per Coyalli An-
gelo L. 500 (cinquecento) quale
accetto sulla parola sommaria
in fede
Boschi S. Marco 8/5 1925 -
Gigolo Alessandro di Marzuga
oggi 23 Settembre 1926 dichiaro di avere
ricevuto ogni mio avere in L. 1250
(mille duecento cinquanta) in fede
Gigolo Alessandro

Il contratto di lavoro per il Carro Funebre.

I documenti sono tratti dall'archivio parrocchiale di Boschi San Marco.



Schematicamente com'è ricordato il Carro Funebre di San Marco dei Boschi

La chiesetta di S. Giustina

Cenni storici sulla frazione degli Oni

.....Nel 1417 il comune di Castelbaldo vuole usufruire di legname dal bosco, ma il Podestà di Legnago ne rivendica i diritti; al 20 dicembre 1453 ricorre l'epoca della prestazione d'opera dei carradori dal bosco per la fortificazione di Porto: a questo proposito si fa menzione anche degli Onni.

Quanto alla chiesa forse la più antica del territorio era quella che doveva preesistere qui in San Marco eretta dagli Scaligeri e forse dedicata alla Beata Vergine delle Grazie.

La chiesetta di S. Giustina, esistita presso la strada omonima alla Cortazza,⁽⁷³⁾ è da ritenersi eretta dai Padovani, successi agli Scaligeri dopo la battaglia di Castagnaro avvenuta l'anno 1387.

A memoria del Curato don Luigi Soave, precisamente a metà del muro di ponente, della chiesa, un'allegorica figura, di celebre pittore, ignorantemente raschiata e distrutta dai muratori, indicava la data dell'erezione del territorio a feudo imperiale (anno 1387).

L'attuale chiesa di S. Giustina nella contrada Oni, è stata qui eretta nell'anno 1920 dal M. R. Don Andrea Perazzani parroco di Boschi S. Anna, dopo la demolizione della sopra citata chiesetta.

Oni in passato facente parte del territorio della parrocchia di Boschi S. Anna, nel 1922 avvenne il passaggio alla parrocchia di S. Marco dei Boschi.⁽⁷⁴⁾

Oni corrisponde alla denominazione veneta dell'ontano, nome con il quale s'indicavano varie piante arboree o arbustive, tipiche dei terreni umidi e paludosi, legni duri da opera destinati alla falegnameria.

73 - Cortazza S. Giustina (Oni): necropoli venuta alla luce da uno scasso casuale e successivamente scavata solo in parte dal De Bon nel 1927-1928: tra i materiali recuperati, 3 tombe ad anfora con un mattone per base, 4 tombe a cassetta e alcune urne cinerarie fittili. Un recinto (probabile *ustrinum*) formato da una platea di tegoloni e contenente terra di rogo e ossa combuste si trovava vicino alle sepolture. Tra gli elementi di corredo, si sono recuperate alcune monete, di cui una tardo repubblicana, una con l'effigie di Traiano (98-117 d.C.) e una attribuita all'imperatore Antonino Pio (138-161 d.C.), che hanno permesso di datare il sepolcreto tra I e II sec. d.C.

74 - Dall'archivio parrocchiale di Boschi Sant'Anna e *Toponomastica Veneta, ristampa 1977, Olschki, Firenze.*

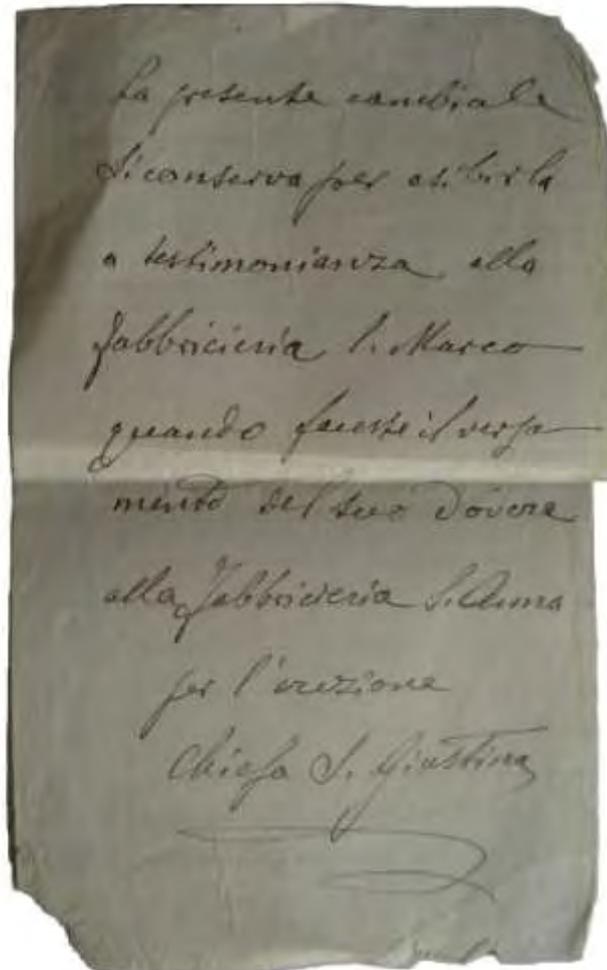
Cassa Rurale Prestiti
S. Anna B. 23. 4. 1929
Attesto che la Fabbricaria di
cui si fece debitrice di Lire
5000 (cinquemila) per
l'erezione della chiesa di S.
Giustina, delle quali Lire
3200 (tremiladuecento) erano
ancora scoperte, quando si
faceva il trapasso della
frazione Santa Giustina,
dalla nostra, alla Parrocchia
di S. Marco; e che il
pagamento totale fu fatto
col denaro che il Rev. Don
Andrea Perazzani riebbe dalla
società Adriatica di Venezia
per l'Assicurazione Vita.
Il Vice-Presidente
Francesco Rinaldi

Attesto che la Fabbricaria di cui si fece debitrice di Lire 5000 (cinquemila) per l'erezione della chiesa di S. Giustina, delle quali Lire 3200 (tremiladuecento) erano ancora scoperte, quando si faceva il trapasso della frazione Santa Giustina, dalla nostra, alla Parrocchia di S. Marco; e che il pagamento totale fu fatto col denaro che il Rev. Don Andrea Perazzani riebbe dalla società Adriatica di Venezia per l'Assicurazione Vita.⁽⁷⁵⁾

Il presidente
Francesco Rinaldi

75 - Le foto e i documenti sono tratti dall'archivio parrocchiale di Sant'Anna dei Boschi.

Boschi Sant'Anna: documento tratto dall'archivio parrocchiale.



La presente cambiale
si conserva per esibirla
a testimonianza alla
fabbrica S. Marco
quando fu fatto il versa-
mento del suo dovere
alla fabbrica S. Anna
per l'erezione
chiesa S. Giustina

La presente cambiale si conserva per esibirla a testimonianza alla fabbrica S. Marco, quando faceste il versamento del suo dovere alla Fabbrica di S. Anna per l'erezione chiesa S. Giustina.



Boschi Sant'Anna: Cambiale rinvenuta nell'archivio parrocchiale.

Le origini di Boschi Sant'Anna

Capitolo VIII – Il Comune e il sistema ambientale

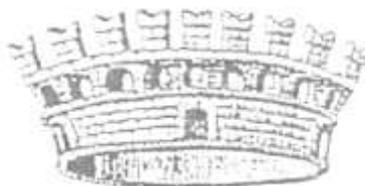
Lo Stemma del Comune

Affrontando il discorso sul simbolo identificante la nostra comunità cittadina, non possiamo fare a meno di riferirci alla pubblicistica scientificamente più valida per chiarire al lettore i termini giuridico-amministrativi della questione. Già nel 1966, in un convegno dedicato alla “ *STORIA DEL DIRITTO IN RAPPORTO ALLE SCIENZE STORICHE* ”, un studioso proponeva la seguente definizione dello stemma: Lo stemma deve essere esclusivo, vale a dire di facile lettura, e cioè stilizzato in modo rispondente alle convenzionali norme del blasonamento; deve essere costante, cioè sempre identico a sé stesso e imm modificabile.⁽⁶⁶⁾



La corona di Comune

La corona di Comune (salvo speciale concessione) è formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonature a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto d'argento e murato di nero.



Elemento decorativo

Elementi decorativi sono le due fronde verdi, una d'alloro, con bacche d'oro e una di quercia, con ghiande d'oro, decusse e legate insieme da un nastro tricolore, dai colori nazionali dell'Italia: verde, bianco e rosso.



Lo scudo e i lati dello scudo

Lo scudo prevalso nel territorio della Serenissima Repubblica ebbe una forma particolare, chiamato *scudo veneto*, poi largamente diffuso in altre aree della penisola nel secolo XVI.

Lo scudo *sannitico*, secondo la tradizione, anticamente usato dai Sanniti (quadrato nel capo, arrotondato e aguzzo in punta), è detto anche francese o moderno perché ormai è divenuto lo scudo d'uso più generalizzato.

Lo scudo araldico, fra le sue caratteristiche, possiede quella di aver invertito l'indicazione dei suoi lati.

E' molto importante tenere sempre in mente questa nota, in quanto le sue discrezioni araldiche degli scudi si fondano su questo fondamentale presupposto.

In origine, poiché il cavaliere reggeva lo scudo sul braccio sinistro, la parte sinistra dello scudo (per il cavaliere) corrispondeva al lato destro dell'arma (per la persona che gli stava di fronte).

Nello stemma del comune di Boschi Sant'Anna, lo scudo è d'argento con centro una fascia orizzontale d'azzurro, accompagnata in capo da una stella a sei punte dello stesso colore accostata dalle lettere S. A. in caratteri lapidari di nero, in punta da un albero sradicato al naturale.

Il Progetto araldico richiama i caratteri topografici e storici del paese: la fascia azzurra che taglia lo scudo, rappresenta il fiume Adige, essendo il Comune sorto su un antico alveo del detto fiume.

L'albero sradicato, vuol ricordare la folta vegetazione che ricopriva la zona, su cui è sorto il centro abitato, e che diede origine all'attuale denominazione "Bosco".

La stella a sei punte, rappresenta il capoluogo e le dipendenze comunali (Boschi S. Marco, Oni, Belfiore, Faro e Sabbioni), mentre le lettere S. A. poste ai lati di detta stella, sono la sigla di Sant'Anna. ⁽⁶⁷⁾



Il gonfalone del Comune di Boschi Sant'Anna

Il gonfalone del Comune è costituito, da un drappo troncato di colore bianco e azzurro, riccamente ornato di ricami d'argento e caricato dello stemma sopra descritto con l'iscrizione centrata in argento: Comune di Boschi Sant'Anna.

Le parti di metallo ed i cordoni sono argentati.

L'asta verticale è ricoperta di velluto dei colori del drappo, alternati, con bullette argentate poste a spirale.

Nella freccia è rappresentato lo stemma del Comune e sul gambo inciso il nome.

Cravatta e nastri ricolorati dai colori nazionali frangiati d'argento.

Il Sistema ambientale

Il territorio del comune di Boschi Sant'Anna, particolari risorse naturalistiche, non ne presenta né particolari situazioni di sofferenze ambientali. Situato nella bassa pianura veronese, a sinistra del fiume Adige, il paesaggio è disegnato dalle larghe partiture poderali, tipiche del latifondo patriziale veneto che hanno trasformato le vaste porzioni boschive in terreni coltivati.

La struttura del territorio è costituita dalla maglia stradale, dalla trama dei fossati e dagli episodi edilizi che assumono i diversi orientamenti dei poderi presenti sul territorio condizionando la collocazione delle masse edificate dei due centri storici, sottolineate dalla forte presenza territoriale della linea ferroviaria.

La struttura del territorio di Boschi Sant'Anna è caratterizzato dalla presenza di tre nuclei abitati principali, costituiti dal capoluogo e dalle due frazioni di Boschi S. Marco e Oni.

In tutti e tre i casi, l'edificato di antica origine segue la regola dell'edificazione ai lati della strada principale andando a saturare lentamente gli spazi tra gli episodi edilizi più importanti; in tempi più recenti, all'interno o alle spalle di questa edificazione più antica, sono comparse le tipiche urbanizzazioni a maglia ortogonale costituite da lotti singoli, in particolare a Boschi S. Anna tra le due principali emergenze di Palazzo Rosso e Villa Donà delle Rose, poste agli estremi della via principale, sono state via via inserite altre corti o edifici minori legati all'attività rurale.

A Boschi S. Marco si registra un'evoluzione simile, tuttavia la chiesa ed il laterale complesso edilizio costituiscono un aggregato più labile.

Le nuove espansioni sono costituite da singoli episodi edilizi che s'infittiscono nei pressi della piazza, per poi allargarsi di nuovo lungo i nastri stradali, occupando gli spazi tra gli insediamenti edilizi più antichi.

Ad Oni non vi sono emergenze importanti, escluso il modesto oratorio, che svolge la funzione di centro attrattore: qui lo sviluppo edilizio è stato più modesto, costituito da edilizia minore attestata sulla via comunale.

L'asse infrastrutturale più importante del comune di Boschi Sant'Anna è la strada provinciale 42/a "dei Boschi" che collega Legnago con la provincia di Padova, lungo questa strada, si sono sviluppati i centri agricoli di Boschi S. Anna e Boschi S. Marco; da questi si dispone una trama di percorsi che si articola complessivamente in una maglia irregolare di assi stradali d'importanza inferiore che collegano i due centri ai nuclei e alle case sparse.

Il territorio di Boschi Sant'Anna è attraversato dalla linea ferroviaria Legnago-Monselice che separa, di fatto, i due nuclei di Sant'Anna e S. Marco: la stazione di modeste dimensioni si trova sulla strada di collegamento tra i due centri.

L'assetto viabilistico del paese, oltre a 20 Chilometri di strada comunale, il territorio è attraversato da 10 Chilometri di strada Provinciale e trova nel sovrappasso ferroviario quel collegamento alla viabilità d'ordine superiore che diventa l'elemento cardine dell'impostazione urbanistica contenuta nella variante; collegamento che dalla statale 10, posta immediatamente a nord del confine comunale, attraverso il nuovo cavalcavia porterà fino a Terrazzo. Il nuovo sovrappasso, costruito in direzione Nord- Est, a circa 180 metri dall'ex passaggio a livello di Viale della Stazione, è un'opera, interamente finanziata dalla Regione del Veneto, iniziata nel 2004 e inaugurata il giorno 9 febbraio 2008.

Infine è stato realizzato un progetto per il centro storico tendente a favorire il recupero del patrimonio edilizio esistente configurandolo in un impianto compatibile con l'origine storica del sito.

L'organizzazione complessiva delle attrezzature ed i servizi esistenti del quadro urbano, è disegnata lungo i canali viari, ispessendone l'insediamento lungo l'asse stradale che congiunge i due centri abitati.

I principali servizi, che si articolano su quest'asse stradale, sono costituiti dagli impianti sportivi e dalle scuole, garantendo un'equilibrata fruibilità da parte dei cittadini. ⁽⁶⁹⁾

69 - Tratto da relazione: Urb-Boschi Sant'Anna- PRG Var-dcc 33-03-CTR.